LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI CON LE CHIOSE E ARGOMENTI DEL...

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

CON LE CHIOSE E ARGOMENTI

DEL VENTURI

RITOCCATI

DA ANTONMARIA ROBIOLA

aggiuntevi alcune note di questo, e scelte d'altri.

TOM. III.

PARTE PRIMA

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1830.

CANTO I.

ARGOMENTO

Tratta il nostro Poeta in questo primo canto, come egli ascese verso il primo Cielo; ed essendogli nati alcuni dubbj, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove. (1)
Nel Ciel, che più della sua luce prende, (2)
Fu'io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende: (3)
Perchè, appressando sè al suo disire, (4)

(1) A modo del sole; secondo i soggetti diversi, che più o meno son atti a riceverla, od a riflettere la sua luce. *Cèsari.* Più, direi io ancora, in una notte serena, che in tenebrosa caverna; più nell' uomo, che negli animali; più nelle piante che ne' sassi, e va dicendo. *B.*

(2) Nell' Empireo, dove Dio, ch'è luce, si comunica incomparabilmente più che altrove, dandosi a vedere a faccia a faccia ai Beati comprensori.

(3) Allude a quello, che di sè scrive S. Paolo, che *rapito in Paradiso, udì arcane parole, cui non lece a vivente ridire,* Lettera 2 ai Corintj.

(4) La ragione dunque, che la memoria non può ri-

Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo (5)
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro. (7)
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con ambo e due (8)
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso. (9)
Entra nel petto mio, e spira tue, (10)

farsi indietro a raccogliere le cose vedute od intese, si è (secondo il Poeta), che l'intelletto si profonda troppo nel suo desiderio, cioè nell'ultimo fine della creatura ragionevole, che è Dio: e così alla memoria manca la lena de riandar tanto di via. Ma il vero si è, che, pognamo anche che la memoria potesse raccapezzar quelle idee, mancherebbono i vocaboli da significarle. *Cèsari.*

(5) *Veramente*, pare che vaglia qui il *verum*, o *verùmtamen* (*ma pure*) de' Latini. *Cèsari.*

(7) Ordina così: secondochè il dar la laurea poetica vuole e richiede. *R.* Tocca qui la nota favola di Dafne, ninfa *amata* da Apollo, trasformata in alloro. Ovid. libr. 1. Metamorf. *Venturi.*

(8) Forse il Poeta per i due gioghi intende la filosofia e teologia.

(9) *Aringo* spiegano pulpito da aringare, come quando si fa pubblica diceria in ringhiera: qui vale difficile impresa, e la metafora è presa dal significato che ha tal voce di giostra, o campo da giostrare.

(10) Spira tu dentro di me, e per mezzo de' miei or-

Sì come quando Marsïa traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno,
Segnata nel mio capo io manifesti,
Vedra'mi al piè del tuo diletto legno (11)
Venire e coronarmi delle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trïonfare o Cesare o Poeta (12)
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)
Che partorir letizia in sulla lieta
Delfica Deïtà (13) dovria la fronda (14)

gani, tal suono, quale formasti quando venisti in contesa con Marsia suonatore presontuoso, e vintolo lo scorticasti vivo, e lo traesti fuori del fodero delle membra, cioè della pelle. Ovid. lib. 6. Trasf. *V.* — *Spirare* sta qui per *cantare*. Ed è la sentenza: *Entrami* (*Apollo*) *in petto, e tu canta in me di quella forza, che tu allora cantasti*, quando traesti al Satiro Marsia la pelle: valo a dire, quando tu lo spogliasti dell' esteriore comparsa, ch'egli faceva, o che far si credeva di bravissimo musico; avendolo tu vinto e confuso con l' eccellenza del canto tuo. *Dionisi.*

(11) Alla pianta dell'alloro a te sì caro.

(12) O Capitano vittorioso, o Poeta insigne: onde il Petrarca *Arbor vittoriosa, e trionfale, Onor d' Imperadori, e di Poeti.*

(13) Il *dio* Apollo, che in *Delfo* città famosissima della Beozia per un tempio, dove rendeva i suoi oracoli, era venerato.

(14) Il lauro, in cui fu trasmutata Dafne, figliuola di Peneo, fiume in Tessaglia.

Peneja, quando alcun di sè asseta. (15)
Poca favilla gran fiamma seconda. (16)
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a'mortali per diverse foci (17)
La lucerna del mondo: (18) ma da quella, (19)
Che quattro cerchi giugne con tre croci,

(15) Fa di sè desideroso, per onesta brama di coronarsene.

(16) Se per me non vale, vaglia ad ottenermi da te favore questo, che la *poca favilla*, l'esempio del mio scarso ingegno potrà risvegliarne di maggiori al tuo culto, e con miglior voci e stile che non so far io, invocarti, e darti gusto del veder coltivata fra gli uomini la tua cara arte poetica. *Cirra*, città alle falde del Parnaso, sacra ad Apolline, è qui messa da Dante per Apolline stesso. *R.*

(17) Vuol dire il poeta, che in buona stagione, e in punto di tempo assai propizio mosse dalla cima del monte del Purgatorio, e si levò verso il cielo, dicendo ciò essere accaduto, mentre si levava il sole, che allora trovavasi circa il principio dell'ariete, e però di primavera. *diverse foci*, perchè il sole nasce bensì sempre dalla parte di levante, ma sempre da diverso punto o grado della sua latitudine ortiva, secondo che lo stesso sole si trova in diverso grado dell'eclittica e del zodiaco.

(18) Il Casa, a cui putiva d'olio questa *lucerna*, poteva figurarsela tersa e netta; chè può stare, ed era effar finito. Certo usò Virgilio (dice qui il Cèsari) *Lampana Febea* per indicare il *sole*, e tre volte così chiamollo Lucrezio. *R.*

(19) Ma da quella foce, e sito di cielo dove si congiungono e si tagliano quattro circoli celesti (cioè l'oriz-

Con miglior corso, e con migliore stella
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera (20)
  Tal foce (21) quasi, e tutto era là bianco (22)
  Quello emisperio, e l'altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco (23)
  Vidi rivolta, e riguardar nel sole: (24)

zonte, il zodiaco, l' equatore e il coluro equinoziale, nel qual punto si tagliano e si incrocicchiano i tre ultimi in modo che formano tre croci, come si vede nella sfera armillare) questa lampana mondiale esce congiunta con corso migliore, e con migliore stella (l'Ariete), e meglio così dispone la *cera mondana*, ossia la terra a ricevere le sue impressioni ed influenze. *V. R.*

(20) Di là dove io era allora, mattina, di qua dove ora scrivo, sera. Era Dante nella detta cima del monte Purgatorio che stava agli antipodi.

(21) Cioè il sole che trovavasi in tal parte, non per l' appunto, ma quasi, perchè il sole era nel primo grado dell'ariete, quando Dante salì il colle: ved. il c. 1. Inf., or te essendo scorsi già 7 dì, doveva adesso trovarsi nell' ottavo, avanzandosi il sole quasi un grado per dì.

(22) Bianco di là per l'alba: di qua nero per le tenebre della notte che essendo sera si accostavano: insomma era di primavera e la prima ora del dì.

(23) Perchè per essere nell'emisferio opposto al nostro, il sole, mentre Beatrice stava colla faccia a levante, doveva nascerle a sinistra, come a noi a destra.

(24) Questo affisarsi di Beatrice nel sole fu un prender, ch'ella fe con Dante le mosse verso il ciel della Luna, lor prima fermata. *R.*

Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole (25)
Uscir del primo, e risalire in suso,
Pur come peregrin, che tornar vuole;
Così dell'atto suo per gli occhi infuso
Nell'immagine mia il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece (26)
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco, (27)
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,

(25) E come da un primo raggio *diretto* suol nascere altro raggio, il raggio *riflesso*, che risale verso l'alto, onde ei move, come fa il pellegrino inteso al ritornarne in patria; così da questo primo atto dell'affisar che fece Beatrice il sole, il qual atto per gli occhj m'era passato alla mente, nacque e si fece il mio secondo atto, quello di affisare anch' io il sole, come vedeva fare a lei, e mi vi affisai; cosa che nessun può fare di qua. *B.* Comincia trovar ragion probabile del suo affisarsi nel sole, dall'aver ricevuto negli occhj suoi l'atto dello affisarsi in esso di Beatrice, e con esso la virtù da reggere tanta vista. *Cesari.*

(26) E se alcuno chiedessemi, come io potessi affisar quivi il sole, gli dirò, che molte cose son possibili là ai nostri sensi e potenze, che non son qui; per esser quel luogo fatto da Dio apposta per seggio e stanza dell'uomo; e però assai più conferente al buon temperamento e vigore del nostro corpo, e delle nostre potenze. *B.* e *V.*

(27) Nè io bastai gran tempo nè poco nel regger la vista del sole, ch'io l'abbi veduto sfavillar tutto, qual ferro bollente; ma parvemi, per lo avvicinarmegli, in un attimo, di subito (ecco il senso del *molto nè poco*)

Qual ferro, che bollente esce dal fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei, che puote,
Avesse 'l ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fissi di lassù remote. (28)
Nel suo aspetto tal dentro mi fei, (29)
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba* (30)
Non si poria: però l'esemplo basti
A cui esperïenza grazia serba.
S'io era sol di me quel, che creasti (31)

aggiunto giorno al dì, come se l'Onnipotente avesse creato un altro sole. *R.*

(28) Avendo tolto di lassù, ed in lei fisso lo sguardo *Cèsari.*

(29) Dal suo affisamento in Beatrice, egli è trasumanato. Ma ciò come dirlo? egli cerca, se ad alcun altr' uomo ciò fosse mai incontrato; e trova Glauco, che a mangiar cert' erba diventò Dio marino: e Dante questa idea, che era ben nota, l'adopra al suo uopo, e ne mette ne' lettori quella immagine, che più vicina non ve n'era altra nel mondo. *Cèsari.*

(30) Questo divenir più che uomo e trascendere la condizione della propria natura non si può abbastanza esprimere con parole, e però per intenderlo in qualche modo, basti l'esempio di Glauco a chi la grazia di Dio concederà di averlo a sapere per esperienza.

(31) Se io era allora solo quell'anima, così da te novellamente trasumanata, ovvero (s' intende) con esso il corpo, tu il sai che l' hai fatto. *Cèsari.*

Novellamente, Amor, che 'l ciel governi, (32)
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni (33)
Desiderato, a sè mi fece atteso (34)
Con l'armonía, che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso. (35)

(32) Tu il sai, o Amore divino, o Spirito Santo regolatore de' cieli, che trasumanato mi sollevasti in quell' istante dal Paradiso terrestre verso il cielo.

(33) Quando il giro de' cieli, che tu, o Spirito sommamente amabile e desiderabile, fai sempre durare in volta, e rendi sempiterno. *Venturi.*

(34) Accenna, che dopo alcun tempo quella novità dell'armonico girar delle sfere celesti il tirò tutto a sè; e in quello dice essere più alto salito sino a veder la sfera del fuoco. Il *temperare* è l'accordo delle voci e de' numeri; il *discernere* è il divider de' tempi, magistralmente fra lor compartiti; che sono la ragion principale dell'armonioso concerto. *Cèsari.* Opinava Pitagora, che le sfere celesti movendosi in giro mandasser certo suono; o perchè eredesse, che tutto il cielo fosse ripieno d'aria, e che queste sfere girando con ineffabile rapidità, come fanno, l'aria rotta da siffatto moto dovesse rendere un cotal rombo diversamente armonico secondo il maggiore o minor volume della sfera che destavalo, come fosser tante campane di diversa grossezza e volume; o perchè credesse, com'altri disse, che alla mandassero tal suono per lo fregamento de' cieli medesimi. Secondo questa opinione Pittagorica parla qui Dante. *R.*

(35) Che aggrandire d'idea! Credo, che Dante, scrivando, avesse l'animo al nostro lago di Garda (da lui

La novità del suono, e 'l grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume. (36)
Ond'ella, che vedea me sì com'io, (37)
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprío:
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò, che vedresti, se l'avessi scosso. (38)
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito, (39)
Non corse come tu, c'ad esso riedi. (40)
S' i' fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi, (41)
Dentro ad un nuovo più fui irretito
E dissi: Già contento *requievi* (42)
Di grande ammirazion: ma ora ammiro
Com'io trascendo questi corpi lievi.

altrove descritto), formato dalla Sarca, e dalle sorgenti, prodotte dalle piogge sotterra raccolte, o da esse piogge in esso lago cotanti. Or Dante vedea tutto fuoco per lungo e per largo questo gran lago. *Cesari.*

(36) Stimolo ed impazienza di esser soddisfatto.

(37) Vedeva me e il mio desiderio, come lo vedeva io medesimo.

(38) Scosso da te questo falso immaginare.

(39) Forse la sfera del fuoco, che Dante appella proprio sito de' fulmini. *Cesari.*

(40) Ad esso (proprio sito), ma tuo: vale a dire al *cielo*, ond' è l' origin tua, e ov' è il tuo centro Iddio. *R.*

(41) Per le poche parole dettemi sorridendo. *R.*

(42) Non mi maraviglio più sì forte, come faceva dell' udire l'armonia delle sfere, nè del vedere il sole più

Ond'ella, appresso d'un pïo sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro:
E cominciò: Le cose tutte e quante (43)
Hann'ordine tra loro; e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline (44)

grande, che mai non apparvemi dalla terra. *R.* Ma e' c'ò altro e peggio. Or come è questo adunque, ch' io così corpo ed anima, trascendo questi corpi lievi, l'aria ed il fuoco? *Cèsari.*

(43) Tutte le cose hanno un ordine posto loro dal Creatore, e quest' ordine è *forma* e suggello, che fa e mostra il mondo simile all'Autor suo. *Qui*, in questo ordine, l'alte creature (gli Angeli, e gli uomini) veggono l'*orma* l' impronta della potenza eterna di Dio, il quale è fine d'ogni cosa, al qual fine è *fatto* e diretto il *toccato*, il detto ordine, che norma è a noi della divina mente. *R.*

N. B. Credo di far cosa non discara ai lettori, se in questi passi metafisici io farò loro note distese, non, secondo che soglion fare i più Comentatori, spezzate; sapendo io per prova quanto da siffatti spezzamenti di pensiero sia poi difficile il cavarne il tutto. *R.*

(44) Tutti gli esseri sono disposti e inclinati a mantenere quest'ordine, ciascuno secondo le diverse condizioni, e sorti, in che poseli Iddio, più o meno vicini a lui; cioè più o meno a Dio simili nella perfezione di lor natura. Però tutte le cose create vanno per lo immenso oceano dell'essere, ciascuna al *porto* o fine proprio di lor natura,

Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine :
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con instinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la luna: (45)
Questi ne'cuor mortali è promotore :
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore (46)
D'intelligenza, qnest'arco saetta,
Ma quelle, c'hanno intelletto ed amore,
La providenza, che cotanto assetta, (47)

(comechè un solo porto generalissimo abbiano tutto) cioè Dio. *B.* e *Césari.*

(45) Segue il Poeta a parlare di quella tendenza involontaria e spontanea, che hanno gli esseri, al loro fine, che fu chiamato istinto, e dice, che questo istinto porta e spinge il fuoco su alto; che questo muove gli animali irragionevoli (*cuor mortali*) al bene lor confacevole; che questo istinto trasse la terra ad occupar il centro, e a stringervisi intorno, come più grave e pesante. *R.*

(46) E non solamente quest'*arco*, questo istinto *saetta*, e scocca, come strali al lor fine le creature irragionevoli e brute, ma sì ancora le intelligenti, ed a qual porto le scocca egli mai? all' Empireo. *B.*

(47) La provvidenza di Dio, che ciò tutto ordina e dispone, fa eternamente quieto e contento di sè quel cielo (l'Empireo), nel quale si volge il primo mobile; il qual mobile, essendo più lontano dal centro della terra, dee (per compiere in un tempo stesso con gli altri cieli il suo giro) volgersi più rapido e frettoloso. Quivi appunto, che è il porto *decreto*, stabilito alle creature ragionevoli, ci gitta la virtù del nostro istinto, di quell'arco, che drizza

Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
  Nel qual si volge quel, c'ha maggior fretta:
Ed ora lì, com'a sito decreto,
  Cen porta la virtù di quella corda,
  Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
Ver'è, che come forma non s'accorda (48)
  Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
  Perc'a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
  Talor la creatura, c'ha podere
  Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
  Fuoco di nube) se l'impeto primo
  A terra è torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se ben estimo, (49)

le creature che egli, quasi saette, scocca in bersaglio *lieto*, nella beatitudine. *R.*

(48) Vero è, che siccome spesso il disegno d' un'opera, conceputo dall'artista, fallisce in effetto (questo è il *non accordarsi* la forma *coll' intenzion dell'arte*); e ciò, perchè la materia è mal disposta a ricevere l' immaginata forma. (Quel *sorda* accordato col *risponder* fa giuoco bellissimo di continua metafora) *Cèsari*; così la creatura, sebbene da questo divino istinto spinta verso il cielo, non risponde a questa sua destinazione, per quel potere ch' ell' ha (il libero arbitrio) di piegarsi da quel suo corso in altra parte (ad a quel modo che si può veder cader d'alto il fulmine), dove l' impeto ed istinto primo, datole da Dio, sia torto e rivolto alla terra e a' suoi beni, dal piacere falsamente perfetto, che questi beni promettono. *R.*

(49) Ondechè tu noi dei, a mio detto, maravigliarti del tuo salire più di quello che tu ti maravigli d' un rio, che scenda giù da un monte al basso. In somma vuol

Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo (50)
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quïeto fuoco vivo.
Quinci rivolse in ver lo ciel lo viso.

dire, che come questo mondo sensibile ha il suo centro e fondo verso il quale *traggon d'ogni parte i pesi*; così l' intellettual mondo ha il suo centro e fondo, al quale tutte traggono le creature intelligenti, e questo centro è Dio: e siccome nel primo le cose più lievi più son discoste dal centro; così nel cielo quelli, che son più leggeri di meriti men s'accostano al sommo Bene. Nell'assegnare poi le sedi de' varj beati si giova, o delle idee volgari, o delle gentilesche: *delle volgari*, in quanto danno alla Luna l'incostanza, e a Saturno l'ipocondria meditativa; *delle gentilesche*, in quanto assegnano a Mercurio l'eloquenza; a Venere gli amori; a Marte le guerre, e a Giove l'imperare. *R.*

(50) Anzi, segue a dire, sarebbe maraviglia, se tu, ora che il tuo volere è libero e sano e diritto (chè questo è il vero *impedimento*, non altro) stessi, e giacessi lassù in terra, come sarebbe maraviglia, se il fuoco vivo si stesse sopra la terra immobile e queto, nè cercasse di salire in alto, ove il trae l'istinto suo. Questo penultimo verso è tutto quieto anch'esso. *R.*

CANTO II.

ARGOMENTO

Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna; dove giunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione delle ombre che dalla terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

O voi, (1) che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti (2)
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti: (3)
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me, rimarreste ismarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,

(1) Finchè Dante navigò per l'Inferno e pel Purgatorio, potè ben avere non pochi, che tenner dietro al suo legno; ma in questo pelago del Paradiso, nel quale la sua nave avrebbe preso gran vento, e sentiva ben egli, che le saettie, o cocche, o brigantini degl'ingegni comuni degli uomini male si sarebbono sforzati, lavorando anche a voga arrancata, d'andargli pari. *Cesari.*

(2) *Siete seguiti*, siete venuti, seguitandolo. *R.*

(3) Tornate addietro. *R.*

E nove Muse mi dimostran l'Orse. (4)
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo (5)
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo:
Metter potete ben per l'alto sale (6)
Vostro naviglio, servando mio solco (7)
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete, (8)

(4) E tutte e nove le Muse, mostrandomi l' orse, dirigono il mio legno. *R.* L' *orse*, l' orsa maggiore e minore, che sono le due stelle regolatrici della navigazione di quà dall' equinoziale. *Venturi.*

(5) Voi altri pochi di alto intelletto, che a buon'ora alzaste le mente alla contemplazione del sommo Bene, che è il cibo, di cui si pascono le menti degli Angeli, ma non se ne saziano mai, essendone pure tutto insieme mirabilmente sazie e fameliche: o pure di cui quì in terra qualche poco si gusta, tanto che basti a sostentarci, ma non pienamente, come in cielo.

(6) Mar, da *salum* latino.

(7) *Servare il solco*; egli è il mantenere o continuare il solco, che la nave di Dante si lascia dietro nell' acqua: il qual solco sarebbe rinchiuso, e 'l piano del mar ragguagliato, se il legno, che le vien dietro, entrandovi, nol conservasse: e ciò fa, che tenendosi bene stretto dietro alla guida sua, non la perda di vista. *Cèsari.*

(8) Non tanto stupirono quei gloriosi Argonauti, quando videro Giasone, che veniva arando con quei tori furiosi, che gettavano fiamme dalle narici, e seminando i denti del drago, ucciso già da Cadmo in Beozia, essendo una parte di que' denti dati da Pàllade ad Eeta re di Colco,

Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete (9)
Del deiforme regno cen portava (10)
Veloci quasi, come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa, (11)
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa

dalla quale sementa videro subito nascere uomini armati. Ovid. 7. Trasf.

(9) Questa concreata, con noi nata, e perpetua sete dell' empireo è quell' istinto divino, che spinge le creature intelligenti a Dio, che a' è detto di sopra; or questo istinto ci portava quasi ratti, come il cielo. *R. Quasi*, cioè poco meno veloci di quel che apparisce il cielo dal moto diurno del sole, dovendosi Dante muover meno velocemente, perchè muovevasi in giro colla sfera del fuoco tanto più bassa, e però di minor cerchio delle sfere celesti. Così nella trottola di quei solchetti, de' quali è rigata, il più vicino al ferro si muove meno velocemente dei più lontani. *R. V.*

(10) *Deiforme*, che tien più della *forma*, dell' impronta di Dio. *R.*

(11) Forse in tanto tempo, quanto una saetta si acocca, vola e posa e si ferma nel segno, vale a dire in un batter d' occhio, mi vidi giunto presso alla luna. Ordine prepostero (isteron próteron) molto saviamente adoperato per esprimere la prestezza del colpo. *R.* — *Noce* (dice il Venturi) è quella parte della balestra, dove si appicca lo corda, quando si carica, e da quella si scocca. *Dischiavarsi* vien da *chiavare*, cioè fermare con chiavelli o chiodi: e però qui per somiglianza vale, *si libera*. Cesari.

. Mi torse 'l viso a sè: e però quella, (12)
Cui non potea mia opra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta, come bella;
Drizza la mente in Dio grata, mi disse, (13)
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me, che nube ne coprisse (14)
Lucida spessa solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita (15)

(12) Beatrice, cui era manifesta ogni mia segreta intenzione, non che ogni azione esterna e visibile.

(13) Cioè grazia a lui rendi, che ci ha condotti all'astro più alla terra vicino che è la luna.

(14) Parevami, essendo giunto presso la luna, aver sopra il capo una nuvola che ci ricoprisse, lucida come un diamante percosso dal sole. *R.*

(15) La luna simile a una grandissima perla ricevè noi, come l'acqua in sè riceve il raggio del sole, senza ch'essa si disunisca e divida. *Eterna*, incorruttibile. Io non so, che idea s'avesse Dante della luna, nè che si voglia dire con questo *ricepette*, *com' acqua recepe* ecc. S'immerse egli nella luna com' uom farebbe dentro nell'acqua? La credeva egli un corpo solido, o liquido? Se si posò sopra la superficie della luna, come posano sopra la terra, e vi camminano gli uomini, non veggo com' entri il *ricevette* ecc. Se poi altrimenti, avrei caro che mi si spiegasse chiaramente la cosa. Ma di ciò guarda, che i Comentatori ci dican verbo! essi ci saran larghi di schiarimenti, dove meno accadrebbe di farne, ma quando si tratta di qualche passo oscuro con bellissima disinvoltura tel saltano via. Ma io, che m'ho posto in animo di nessuna celare delle difficoltà, che mi si dieno innanzi,

Ne ricepette, com'acqua recepe
Raggiu di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe, (16)
Com'una dimensione altra patiu, (17)
Ch'esser convien, se corpo in corpo repe;
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede,
Come nostra natura in Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò, che tenèm per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto, (18)
A guisa del ver primo, che l'uom crede. (19)

non volli trapassar questa, e mancar di proporla, com'io fo, agl' Italiani ingegni, perchè la ei chiariscano. *B.*

(16) Or essendo che io Danto era pur corpo e trina dimensione, e nondimeno entrai dentro il corpo della luna, compenetrandosi però i nostri corpi, e qui in terra dal corto intelletto degli uomini non s' arriva a capire questa compenetrazione di due corpi così uniti che occupino uno stesso luogo: dovrebbe molto più accendersi in noi il desio di capire e vedere, come in Cristo due nature divina e umana si uniscono in una medesima persona.

(17) Come il *corpo* della luna per entro 'a sè ricevette il mio *corpo* compenetrandosi ambedue insieme: ciò che pure conviene che accada, se un corpo repe, cioè sottilmente penetra e s' insinua intimamente in un altro corpo.

(18) Non già per via di razioeinio.

(19) Delle prime evidentissime verità, e degli assiomi noti *ex terminis*: *Il tutto è maggiore di ciascuna sua parte: Una cosa stessa non può essere a un tempo e non essere*, e va discorrendo.

Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui (20)
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: S'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai: 21 poi dietro a' sensi 22
Vedi, che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso, (23)
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar, ch'io li farò avverso. (24)

(20) Le macchie della luna, le quali danno occasione al volgo di dire favolosamente, esservi Caino con una forcata di pruni.

(21) Non ti dovresti maravigliare. *Lombardi.*

(22) *Poi*, poichè, come tu vedi, la ragione, che non ha altra guida, che le prime impressioni de' sensi, senza altre esperienze, ha corte l'ali, e poco è atta a raggiungere il vero. *R.*

(23) Io credo, che il *lucente*, e l'*oscuro*, che appar nella luna, nasca da questo, che essendo la luna, come la terra, un adunamento di molti corpi, i *rari* facciano *oscuro*, e i *densi* il *lucido*; per non potere i raggi solari *terminare*, e *ripercuotersi* dal corpo *raro* così, come dal *denso*. Dal *Dante* di *Padova*.

(24) In contrario con impugnare questa tua opinione.

La spera ottava vi dimostra molti (25)
Lumi, li quali, nel quale e nel quanto,
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.

(25) L'ottava sfera, che tutte comprende le stelle fisse (che pigliano, secondo la falsa opinione di Dante, la luce dal sole), vi mostra molti lumi ossia astri, i quali chiaro si vede esser diversi fra loro, e nella *qualità* della luce pei lor diversi influssi, e nella *quantità* della mole, per esser gli uni più, gli altri men grandi. Ora se quella diversità di aspetti venisse solo, come tu eredi, dall' esser ciascuno di quegli astri un accozzamento di corpi rari e densi, sarebbe in quelle stelle, come un sol principio, così una sola e medesima virtù ed influenza, distribuita, dove *più*, come nelle stelle maggiori; dove *meno* come nelle stelle minori; dove *altrettanto* come nelle stelle fra loro uguali. Non sarebbe in esse stelle quella specifica varietà di virtù ed influenza, che è in loro; per la quale una costellazione eccita tempeste, un'altra le calma, e così via via; ma o tutte ecciterebber tempeste, o tutte le calmerebbero. Or dunque essendo manifesto, che le influenze di quelle stelle son diverse, per essere diversi gli effetti loro, è manifesto ancora, che queste diverse influenze debbon essere effetti e frutti non di un solo principio, ma di diversi principj formali ed essenziali; i quali principj conseguiterebbe, che tutti fossero distrutti secondo il tuo detto, salvo quell' uno della densità e rarità: ma questo non si può ammettere; dunque non si può neanche ammettere, che i corpi *rari* e *densi* (conchiude qui il Venturi) facciano le macchie della luna. *R.*

Virtù diverse esser convegnon frutti
  Di principii formali, e quei, fuor c'uno,
  Seguiterieno, a tua ragion, distrutti.
Ancor: se raro fosse di quel bruno (26)
  Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte,
  Fora di sua materia sì digiuno
Esto Pianeta; o, siccome comparte
  Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
  Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto (27)
  Nell'ecclissi del sol, per trasparere
  Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
  Dall'altro: e s'egli avvien, ch'io l'altro cassi,
  Falsificato fia lo tuo parere.

(26) Altro raziocinio di Beatrice per provare, che il *lucente*, e l' *oscuro* della luna non vien dal *raro* e dal *denso*, che più o meno rifletta i raggi del sole. Se il raro fosse cagion di quel bruno, che tu di', questo pianeta della luna, o sarebbesi dovechessia scarso e manco di materia da una banda all' altra, e foracchiato; *oppure* a quel modo che un corpo d' animale soprappone il grasso al magro, così il corpo lunare (dice il Lombardi) *cangerebbe carte nel suo volume*, ammucchierebbe strati densi e rari. Metafora presa dai libri, dove le ammucchiate carte, a guisa di strati, ne formano il corpo. *R.*

(27) Se fosse la luna foracchiata dovechessia, vedrebbesi nell' ecclisse del sole, pel trasparir che farebbe quivi il lume *ingesto*, cd intromesso, come traspare il lume intromesso in altro corpo raro, fa' conto vetro, acqua o simil corpo trasparente. Questo non è; però vediem l' altra parte del mio dilemma; e s' io la casso, è dimostrata falsa l' opuiou tua. *R.*

S'egli è, che questo raro non trapassi, (28)
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu, ch'el si dimostra tetro (29)
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può deliberarti (30)
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a'rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, (31) e l'altro più rimosso,
Tr'ambo li primi, gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso (32)

(28) Se la luna non è foracchiata, e' ei debb' esser un termin dentro la luna, oltre cui il denso (che è contrario del raro) non lasci passare il raggio solare, e da quel termine il raggio torni per riverbero addietro, come torna essa addietro una cosa colorata dal vetro impiombato, ossia dallo specchio. *R.*

(29) Ma tu dirai, che il raggio del sole appar in quel profonda più scuro e men vivo, che altrove, percioechè così verrebbe riflesso da parte più cupa. *R.*

(30) Ma la sperienza (ti rispondo io) dove tu voglia farla, ti liberrà da questa tua istanza, la sperienza, che suol esser fonte, che somministra l'acqua (ciò sono i ragionamenti, e le prove) da irrigarne le vostre arti. *R.*

(31) In ugual distanza.

(32) Di dietro alla tua persona, ma più alto del tuo capo, acciò il lume possa liberamente stendersi agli specchi che avrai disposti davanti a te.

Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda (33)
La vista più lontana, lì vedrai (34)
Come convien, ch'egualmente risplenda.
Or come ai colpi degli caldi rai (35)
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore, e dal freddo primai,
Così rimaso te nello 'ntelletto,
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace (36)

(33) Nella quantità la luce che rimanda ai tuoi occhj lo specchio più lontano, non si stenda tanto quanto si stende e ti comparisce grande la luce riflessa dai due specchi vicini, benchè nello specchio di mezzo più lontano veggasi il lume più piccino.

(34) Li pure in quello specchio più lontano vedrai, come di necessità la luce non è meno luce, benchè sia minor luce, come un nano non è meno uomo, benchè sia minor uomo di un gigante. Così dunque avverrebbe che la luce penetrando nel raro fin a una certa profondità, trovando poi il denso, si rifletterebbe indietro in minor quantità, ma non per questo sarebbe meno vivace, onde non si farebbe la macchia.

(35) Or come il soggetto della neve percossa dal raggio solare riman nudo e privo del colore e del freddo primiero; così distrutto in te il dubbio primiero, e rimasto il tuo intelletto ignudo e sgombero, io voglio informarlo di sì viva luce di verità, che ella ti abbaglierà sì, che non potrai reggere alla sua vista, e alla sua forza, ma dovrai renderleti a vinto. *R.*

(36) Dentro l'empireo, ove l'anime fruiscono eterna

Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quell'esser parte, per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute,
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini, e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene omai sì com'io vado, (37)
Per questo loco al ver, che tu disiri,

pace, si gira un corpo, il primo mobile o cristallino, nella cui virtù sta, e dipende l'essenza e l'energia di tutto il suo contenuto, cioè di tutti gli altri cieli, ch'egli, come di tutti maggiore, dentro di sè racchiude e rinserra. Il cielo seguente, cioè lo stellato, che ha tante viste e lumi (le stelle fisse) parte e distribuisce quell'essenza ed energia del primo mobile per le sue diverse essenze e sostanze, che sono le sue stesse stelle, distinte da esso cielo stellato, e contenute e rinchiuse dentro di esso. Gli altri sette gironi o cieli de' sette pianeti (i quali cieli non van confusi co' pianeti ch' ei portano) tra loro diversi dispongono differentemente ai loro fini ed effetti, e alle cagioni e semenze loro le loro distinzioni, cioè le stelle loro stesse da essi cieli distinte. Questi organi o membri del mondo adunque, come tu vedi, procedono gradatamente per questo modo, che prendono di sopra, ed operan di sotto. *R.*

(37) Or avverti, com' io per questa via ne vo a quel vero, che tu desideri sapere; affinchè tu all' occorrenza sappi, dove trovisi il guado da passar questa difficoltà. *R.*

Sì che sol poi tener sappi lo guado.
Lo moto e la virtù de'santi giri, (38)
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da'beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello, (39)
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'immage, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenze, si risolve;

(38) Il moto, e la virtù d'influire, che hanno le sfere, convien che spiri e proceda dagli Angeli motori lor santi, come l'arte del martello, cioè tutto ciò che con esso si fa, procede dal fabbro, non da questo stromento, cosa per sè inerte e inefficace. *R.*

(39) Sant'Agostino nel libro delle Ritrattazioni scrive, non aver trovato nella Sacra Scrittura, come possa provare, o confutare, che il mondo sia animato. Ma se ha anima, afferma, quella non esser Iddio, ma fatta da DIO, nel qual corpo si è fatto, come la vita vegetativa nel corpo umano. *Landino.* A questo passo di S. Agostino pare avesse qui l'animo Dante. Dic' egli dunque, che il cielo stellato (poichè del primo mobile, non avendo luce nessuna, del che è qui questione, non accadeva parlare) avendo per sua motrice questa così fatta mente o intelligenza, prende da lei sua forma, e fassene sigillo. E come l'anima dentro al corpo nostro, per le diverse sue membra abilitate a diversi atti ed effetti, si spiega al di fuori; così quell'Intelligenza, girando sè sovra l'uno suo tutto, spiega di fuori la sua virtù, la quale poi si mostra diversa e moltiplice nella luce delle stelle fisse, e da essa lei nasce appunto la varietà di quella luce, che si vede nell'ottava sfera, e non, come credea Dante, dal raro e dal denso. *R.*

Così l'intelligenza sua bontate
  Multiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
  Col prezioso corpo, che l'avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega. (40)
Per la natura lieta, onde deriva
  La virtù mista per lo corpo luce,
  Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
  Par differente, non da denso e raro:
  Essa è 'l formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo, e'l chiaro.

(40) L'energia dell' Intelligenza diversa dal corpo prezioso, ch' ella avviva, e nel qual si lega, come in noi si lega la vita, fa con esso corpo diversa collegazione; e per la natura lieta, onde essa Intelligenza deriva, la sua virtù mista luce pel corpo delle stelle di fuori. Però da essa Intelligenza avviene che nelle stelle veggiam luce da luce diversa. Essa è il principio formale e animatore, che secondo il ripartimento, e l'impressione della sua energia, produce il torbido e 'l chiaro. *B.*

CANTO III.

~~~

ARGOMENTO

In questo terzo Canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano le anime di quelle, c'hanno fatto voto di professione di verginità e religione: ma che violentemente n'erano state tratte fuori. Delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò'l petto, (1)
Di bella verità m'avea scoperto,
Provando, e riprovando, il dolce aspetto: (2)
Ed io, per confessar corretto e certo (3)
Me stesso tanto, quanto si convenne, (4)
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visïon m'apparve, che ritenne

(1) Quel sole di bellezza, cioè Beatrice.

(2) Confermando con prove la vera sentenza, e discoprendomene l' amabil vista, e *riprovando* la falsa, e confutandola con sode ragioni.

(3) Per dire a Beatrice, e confessarle d' essere stato da lei disingannato del falso, e certificato del vero.

(4) Levai il capo più alto quanto si conveniva a profferire la mia confessione. *Cèsari.*
~~~

A sè me tanto stretto per vedersi, (5)
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali (6) per vetri trasparenti e tersi, (7)
O ver per acque nitide e tranquille,
(Non sì profonde, (8) che i fondi sien persi) (9)
Tornan de' nostri visi le postille (10)
Debili sì, che perla in bianca fronte (11)
Non vien men tosto alle nostre pupille:
Tali vid' io più facce a parlar pronte:

(5) Percioccliè veramente vedeasi, e non era una mia fantasia ed immaginazione. *R.*

(6) Dice qual fu la visione che qui gli si presentò, cioè di alcune persone d' effigie o immagine assai tenue: e per dichiarare la tenuità di queste immagini si vale di tre similitudini.

(7) *Trasparenti* a banda a banda, e così non specchj, perchè gli specchj riflettono l' immagine ben espressa, e non con quella tenuità, che Dante qui vuol esprimere.

(8) Perchè se l' acqua è molto profonda, già fa specchio, e vi si vede l' immagine molto ben espressa, e non debole ed evanida, come vuole che s' intenda il Poeta.

(9) Per la profondità perduti di vista, e però scuri e opachi in modo, che l' acqua faccia specchio. Quel *persi* può anche prendersi in significato di neri, come l' espone Landino.

(10) I delineamenti e le immagini leggermente adombrate.

(11) Perla in una fronte non d' un moro, dove fa spicco la bianchezza della perla, ma in una fronte bianca, dove fa poco spicco, *non vien men tosto*, cioè *vien più tosto* alla vista, e si ravvisa, che non facevano que' sembianti. *V.* e *R.*

Perch'io dentro all'error contrario corsi (12)
  A quel, c'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
  Quelle stimando specchiati sembianti,
  Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
  Dritti nel lume della dolce guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar, perch'io sorrida,
  Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto: (13)
  Poi (14) sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma ti rivolve, come suole, a voto:
  Vere sustanze son ciò che tu vedi,
  Qui rilegate per manco di voto. (15)
Però parla con esse, e odi e credi,
  Che la verace luce, che le appaga, (16)
  Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,

(12) All'errore contrario a quello che ingannò Narciso: perchè Narciso credeva essere vera faccia di giovinetto quella che n' era una semplice immagine, ed io credeva semplici immagini quelle che erano vere facce di beati spiriti. Narciso innamorato di se stesso nello specchiarsi a un fonte, è favola notissima.

(13) *Coto*, pensiero, pensamento. Rifiuto quanto io notai in proposito di questa parola al C. 30 dell' *Inferno*. *R.*

(14) Poichè, giacchè.

(15) Per aver mancato di adempire perfettamente ciò che avevan con voto promesso a Dio.

(16) Che la prima verità che loro si svela, non lascia mai deviarle da sè, nè deluderle di falsità.

Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga: (17)
O ben creato spirito, che a'rai
 Di vita eterna la dolcezza senti,
 Che non gustata non s'intende mai,
Grazïoso mi fia, se mi contenti
 Del nome tüo, e della vostra sorte.
 Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
 A giusta voglia, se non come quella, (18)
 Che vuol simile a sè tutta sua Corte.
Jo fui nel mondo vergine sorella: (19)
 E se la mente tua ben mi riguarda,
 Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda, (20)
 Che posta qui con questi altri beati,
 Beata son nella spera più tarda. (21)
Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son nel piacer dello Spirito santo,
 Letizian, del su'ördine informati: (22)
E questa sorte, che par giù cotanto, (23)

(17) Fa smarrire sì, che non sa trovar parole da cominciare.

(18) La nostra carità si niega a quel modo, che si niega quella di Dio; ma carità di Dio non si niega a nessuno; dunque non la ti possiamo negar noi, cui Dio vuol tutti a sè simili in bontà. *R.*

(19) Monaca di S. Chiara.

(20) Sorella di Forese; v. c. 24 Purgatorio.

(21) Nel ciel della luna il più lento nel moversi di tutti gli altri cieli, perchè di tutti più vicino all' asse comune del mondo, o vogliam dire il più piccolo, o che fa il giro minore nel girare da levante a ponente.

(22) *Informati*, impressionati del suo ordinamento. *R.*

(23) Pare essere tanto giù, tanto bassa.

Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vuoti in alcun canto. (24)
Ond'io a lei: Ne'mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da'primi concetti: (25)
Però non fui a rimembrar festino; (26)
Ma or m'ajuta ciò, che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino. (27)
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Disiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco:
Da indi mi rispose tanto lieta,
C'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel, c'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui, che qui ne cerne: (28)
Che vedrai non capere in questi giri; (29)
S'essere in caritate è qui *necesse*, (30)

(24) Non adempiti in ogni parte.

(25) Dall' antica conoscenza, talchè non vale a farvi ravvisare in questo nuovo sembiante.

(26) Pronto.

(27) Facile, piano; voce ora dismessa. *Cesari.*

(28) Ne distingue e separa in varie stanze, e in questo stato e grado noi vuole, solo di questo giudicandoci degne.

(29) Il *che*, la qual discordanza, o contrarietà di desiri al voler di Dio, tu vedrai non poter aver luogo in cielo.

(30) Non libero, ma necessario per una dolcissima necessità.

E se la sua natura ben rimiri: (31)
Anzi è formale ad esso beato *esse*, (32)
  Tenersi dentro alla divina voglia,
  Perc'una faosi nostre voglie stesse.
Sì che come noi sem di soglia in soglia
  Per questo regno, a tutto il regno piace,
  Com'allo Re, che suo voler ne 'nvoglia:
E la sua volontade è nostra pace:
  Ella è quel mare, al qual tutto si muove
  Ciò, ch'ella crea, e che natura face.
Chiaro mi fu allor, com'ogni dove (33)
  In cielo è Paradiso, *etsi* la grazia (34)
  Del sommo Ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
  E d'un altro rimane ancor la gola,
  Che quel si chiere, (35) e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola,
  Per apprender da lei qual fu la tela (36)
  Onde non trasse insino al co la spola. (37)
Perfetta vita ed alto merto inciela (38)

(31) La natura e l'indole della carità, che in cielo rende perfettamente conforme al voler di Dio.

(32) È essensiale ad esso *beato essere*, ossia beatitudine il voler quello per punto, che vuole Iddio, secondo la sentenza Scotistica, che nell'amore beatifico più, che nella visione ripone l'essenza della formal beatitudine.

(33) Ogni posto, ogni mansione.

(34) Benchè non tutti sono ugualmente beati.

(35) Chiede.

(36) Qual istituto di vita religiosa, che Piccarda cominciò e non finì.

(37) Di cui essa non tirò la spola (voce già più volte dichiarata) insino al capo dell'ordito.

(38) Nicchia in cielo più su tal donna (Santa Chiara),

Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste, e vela,
Perchè (39) 'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, c'ogni voto accetta, (40)
Che caritate a suo piacer conforma. (41)
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel sü'abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più c'a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio si sa, qual poi mia vita fusi. (42)
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto 'l lume della spera nostra, (43)
Ciò, ch'io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, è così le fu tolta (44)
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra a buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

la cui regola è seguita dalle sue monache dette da lei Clarisse. *R.*

(39) *Perchè*, affinchè.

(40) *Sposo*, Cristo.

(41) Non ogni voto tiene ed è caro a Dio; si quello, che è mosso da carità, secondo il piacere di Dio. *Cèsari*. *Conforma*, acconcia. *R.*

(42) La *si fu*, cioè studiosa di mantenere illibata almeno la castità matrimoniale; o con qual dispiacere e afflizione vissi contro mia voglia fuori del monastero.

(43) Di questo cielo della luna, dove noi per la nostra incostanza stiamo.

(44) Fu monaca anch'essa, ed anche ad essa fu tratto a forza di capo il sacro velo.

Quest'è la luce della gran Costanza, (45)
  Che del secondo vento di Suave (46)
  Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi : e poi cominciò, AVE
  MARIA, cantando : e cantando vanìo, (47)
  Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo,
  Quanto possibil fu, poi che la perse,
  Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse :
  Ma quella folgorò nello mio sguardo
  Sì, che da prima il viso nol sofferse :
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

(45) Figliuola di Ruggeri re di Sicilia, la quale tirata a forza fuori del monastero, dove aveva professato in Palermo, fu data in moglie ad Arrigo V. Imperatore figliuolo di Federigo Barbarossa, e di quello generò Federigo secondo.

(46) La quale della seconda gloria, e superbia della casa di *Suave*, Svevia, cioè d'Arrigo V. figliuolo del Barbarossa che ne fu il primo *vento*, generò il terzo e l'ultimo Imperatore di quella famiglia che fu Federigo II. v. il 3. cant. della cantica precedente.

(47) Svanì e disparve.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Stando Dante nel medesimo Cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano. L'una del luogo de' Beati, l'altra della volontà mista e della assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può satisfare.

Intra due cibi distanti, e moventi
 D'un modo, prima si morria di fame,
 Che liber'uom l'un si recasse a'denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
 Di fieri lupi igualmente temendo:
 Sì si starebbe un cane intra due dame. (1)
Perchè (2) s'io mi tacea, me non riprendo,
 Dalli miei dubbj d'un modo sospinto,
 (Poich'era necessario) nè commendo. (3)
Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto
 M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
 Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fessi Beatrice, qual fe Daniello, (4)

(1) Daini.
(2) Per la qual cosa.
(3) Nè riprendo, nè lodo, perchè era cosa necessaria e non libera.
(4) Fessi Beatrice con esso me indovinando i miei pen-

Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello. (5)
E disse : Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira. (6)
Tu argomenti : (7) Se 'l buon voler dura, (8)
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle, (9)

sieri e i miei dubbj, qual fessi il santo profeta Daniela con Nabuccodonosorre, a cui egli, avutane da Dio la rivelazione, manifestò il sogno di cui lo stesso Re non si ricordava, e soddisfattolo con tal manifestazione levò d'ira lo stesso Re, onde non si eseguì la sentenza crudele già da lui fulminata che fossero uccisi tutti gl' indovini caldei, perchè non avevano potuto indovinare quel sogno che Nabuccodonosorre aveva avuto della famosa statua. Dan. c. 2.

(5) Fello e violento ingiustamente contro quei miseri caldei, che egli sentenziò a morte, non per altra causa che per non aver saputo indovinare il suo sogno.

(6) Non si palesa per la bocca, con dimandarmi la soluzione dei dubbj che ti premono.

(7) Teco stesso la discorri così.

(8) Come pare che durasse nelle due suddette monache smonacate per altrui violenza.

(9) Da che queste due monache smonacate, e però incostanti nella professione intrapresa le troviamo nella luna, pianeta mutabile e incostante, dove però par verisimile che abitassero prima che scendessero in terra a congiungersi co' suoi corpi.

Secondo la sentenza di Platone. (10)
Queste son le quistion, che nel tuo *velle* (11)
Pontano igualemente: e però pria (12)
Tratterò quella, che più hà di felle. (13)
De' Serafin colui, (14) che più s'india, (15)
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria, (16)
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti, che mo t'appariro,

(10) Secondo quella sentenza da noi brevemente accennata, c. 1. Par.

(11) Animo.

(12) Premono.

(13) Di acrimonia, e acrimonia tale da nuocerti, se tu non fossi prestamente liberato, cioè dal secondo dubbio più pernicioso.

(14) Dunque per toglierti da tal dubbio devi considerare, che quegli spiriti che tu hai veduti qui nella luna, non vi sono di stanza, anzi stanziano nell'empireo, perocchè ivi è l'abitazione comune a tutti i Beati: bensì affinchè ti si renda sensibile qual grado di gloria si goda da ciascun di loro (perocchè tutti i Beati godono ugual gloria) ti si danno a vedere in diverse sfere celesti, non per altro che per dinotare la disparità della lor gloria, la qual disparità tu altrimenti non potresti comprendere. Venendo al testo, ne va preso il verso così: non gli Angeli più sublimi, non i più gran Santi, anzi nè pur Maria Vergine, hanno i loro troni in altro cielo, nè saranno di età minore o maggiore di quegli spiriti ora a te appariti.

(15) A Dio più si unisce, e in Dio si trasforma e si deifica.

(16) O sia il Batista, o sia l'Evangelista.

Nè hànno all'esser lor più ò men anni. (17)
Ma tutti fanno bello il primo giro, (18)
E differentemente han dolce vita, (19)
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita (20)
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal, c'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende (21)
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno. (22)
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano (23)
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabrïel e Michel vi rappresenta,

(17) Perocchè tutti i Beati saranno della medesima età, dopo che sieno risorti: *in virum perfectum in mensuram aetatis plenitudinis Christi.* Ephes. 4.

(18) L' empireo.

(19) La differenza della loro beatitudine non consiste nella diversità del luogo e dell' età, ma nel partecipare più o meno l' eterna gloria spirata in loro, e loro comunicata a misura del merito.

(20) Si fecero a te vedere in quest' infimo cielo, non perchè sia loro qui a sorte toccata l' abitazione, ma per dare a te un sensibile indizio di quello gloria che hanno bensì nel cielo empireo, ma di molti gradi inferiore a quella degli altri.

(21) Apprende le cose intelligibili dalle cose prima conosciute per via di senso e di cognizione sensibile, conforme i dogmi Peripatetici: *Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu.*

(22) Ciò che propone poi all'intelletto. *R.*

(23) Alla vostra material percettiva.

E l'altro, che Tobia rifece sano. (24)
Quel che Timeo dell'anime argomenta, (25)
Non è simile a ciò, che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa, (26)
Quando Natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d'altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote (27)
Con intenzion da non esser derisa.
S'egl'intende tornare a queste ruote (28)
L'onor dell' influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio (29) male inteso torse (30)
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion, che ti commuove,

(24) L'Arcangelo S. Raffaelle.

(25) Quanto poi a quel che discorre Platone nel suo Timeo intorno alle anime (Timeo fu filosofo nato in Locri: da esso intitolò Platone un dialogo, in cui tratta della creazione del mondo) non va per questa strada allegorica e simbolica; perocchè pare che l'intenda conforme esprimono nel senso e significato lor naturale quelle parole che adopera.

(26) Da quella stella discesa in terra, quando la natura la diede per forma al corpo.

(27) Da quel che sia la forma, o da quel che suonino le parole da lui usate.

(28) A questi pianeti l'onore non già delle azioni umane, ma solo delle influenze buone e il biasimo delle ree; forse coglie nel punto e dice qualche cosa di vero.

(29) Questo dogma Platonico.

(30) All'idolatria.

Ha men velen, (31) però che sua malizia
Non ti porria menar da me altrove: (32)
Parere ingiusta la nostra giustizia (33)
Negli occhi de'mortali, è argomento (34)
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel, che pate, (35)
Niente conferisce a quel, che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate: (36)

(31) È meno pericolosa.

(32) Da me che sono in figura la sacra teologia in fede fondata, a qualche dogma perverso.

(33) La giustizia di noi altri quassù in cielo.

(34) Imperciocchè nel caso proposto, come da fumo fuoco s'argomenta, ben si scopre in chi così dubita, che egli crede l'immortalità dell'anima, la vita eterna, Dio rimuneratore, a lui esser accetto il voto della castità, non darsi peccato, se non voloutario, nè per l'altrui violenza scemarsi di niente il merito della buona opera, che si voleva, nè si potè fare. Tal dubbio adunque, il quale appunto cader non può, che in un'anima fedele, esso *è argomento di fede, e non d'eretica nequizia*; siccome egli è argomento d'occhio sano, e non di viziato, veder il remo fratto nell'acqua, ch'è pur intero

(35) Per esempio il sasso scagliato all'insù, o l'acqua che bolle; non contribuendo niente nè il sasso al suo salire, nè l'acqua al suo bollire, ma ricevendo e patendo questi movimenti da un agente estrinseco.

(36) Piccarda e Costanza smonacate da altri, ma non affatto per violenza.

Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza; (37)
 Ma fa come Natura face in foco, (38)
 Se mille volte violenza il torza: (39)
Perchè s'ella si piega assai o poco,
 Segue la forza: e così queste fero, (40)
 Potendo ritornare al santo loco. (41)
Se fosse stato il lor volere intero, (42)
 Come tenne Lorenzo in sulla grada, (43)
 E fece Muzio alla sua man severo, (44)
Così l'avria ripinte per la strada, (45)
 Ond'eran tratte, come furo sciolte, (46)
 Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole (se ricolte
 L'hai come dei) è l'argomento casso,
 Che t'avria fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
 Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
 Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
 C'alma beata non poria mentire,
 Però che sempre al primo Vero è presso:

(37) Essendo quasi assioma, che la volontà non può essere sforzata.

(38) Fiamma.

(39) Torca e pieghi in giù.

(40) Seconda di propria elezione la forza.

(41) Al monistero.

(42) Fermo e costante senza vacillare e cedere in qualche parte a mescolarsi col non volere.

(43) S. Lorenzo nella graticola.

(44) Muzio Scevola.

(45) Per la vita religiosa nel monistero.

(46) Tantosto che furono ritornate in loro libertà.

E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel (47) Costanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne,
Che per fuggir periglio, contro a grato (48)
Si fe di quel, che far non si convenne:
Come Almëone, che (di ciò pregato (49)
Dal padre suo) la propria madre spense;
Per non perder pietà si fe spietato.
A questo punto voglio, che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense. (50)
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi intanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme, (51)
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio, (52)

(47) D'esser monaca.

(48) Contro il proprio gusto, con ripugnanza.

(49) Come Almeone, che, di ciò pregato da suo padre moribondo Anfiarao, uccise la madre Erifile, per essere stata cagione della di lui morte.

(50) Le azioni d'offesa di Dio, quantunque sieno fatte con grandissima ripugnanza, como sarebbe il rinnegare la fede per paura della morte.

(51) Esprime e asserisce di Costanza che ritenne nel cuore l'affetto al sacro velo; ella parla della volontà assoluta, e prescindendo dalle circostanze, in cui trovossi; ed io quando dico la sua volontà cedè e secondò la forza, parlo della respettiva e condizionata, sicchè ambedue diciamo il vero senza discordare l'uno dall'altro.

(52) Beatrice.

C'usci del fonte, ond'ogni ver deriva: (53)
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva, (54)
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva:
Non è l'affezion mia sì profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra, (55)
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra, (56)
Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo,
Se non ciascun disio sarebbe *frustra*: (57)
Nasce per quello a guisa di rampollo (58)
Appiè del vero il dubbio: ed è natura, (59)
C'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura (60)

(53) Dio.

(54) O Beatrice donna amata da Dio primo amante, o Santa e quasi divina.

(55) Se non l'illustra Iddio, fuor del quale nessun vero si trova.

(56) Tana, covolo.

(57) Frustraneo, se fosse impossibile l'arrivare a conoscere la verità che naturalmente si desidera conoscere.

(58) Da quel disio e curiosità di sapere.

(59) Ed è effetto della provida natura che spinge noi da un vero conosciuto all'altro incognito, finchè si giunga alla somma verità, come di colle in colle salendo, si giungo alla cima del monte.

(60) Questo, cioè il sapere che il desiderio d'imparare è naturale in noi, e però non frustraneo ed impossibile ad appagarsi.

Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è òscura.
Io vo'saper, se l'uom può soddisfarvi
A'voti manchi sì con altri beni, (61)
C'alla vostra (62) statera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni, (63)
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

(61) In caso di mancare ai voti fatti.
(62) Di voi che state in cielo.
(63) La mia visiva virtù, voltai le spalle e fuggii l'incontro degli occhi suoi.

CANTO V.

ARGOMENTO

Solve il dubbio d'intorno a'voti mosso nel Canto di sopra. Poi sale al secondo Cielo ch'è quel di Mercurio, dove trova infinite anime; una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore (1)
Di là dal modo, che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto, (2)

(1) *S'io fiammeggio a te*, che risponde a questo: *Se tu mi vedi fiammeggiar sì. Cêsari.*
(2) In caso che si manchi di adempire un voto: *Manco* nome che vale lo stesso che mancanza.

Che l'anima securi di litigio. (3)
Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com'uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo. (4)
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro, (5)
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel, c'hai offerto, (6)
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se'omai del maggior punto certo: (7)

(3) Assicuri da rimorso, sì che sta sicura in coscienz

(4) Il progresso del suo santo discorso.

(5) Della volontà dataci in proprio da Dio. *R.*

(6) Se credi bene usare in altra opera santa la liber a Dio offerta, questo è tanto quanto, se tu volessi fa buon impiego della roba ingiustamente tolta altrui; non essendo lecito rubare per far limosine ed ergere altari e fondare spedali da starci bene quell' iscrizione: *Fondò questo spedal persona pia, Ma i poveri da starci fece pria.*

(7) Del maggior punto, cioè non potersi compensare con cosa di egual valore.

Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa, (8)
Che par contra lo ver, ch'i'l'ho scoperto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che 'l cibo rigido, c'hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa. (9)
Apri la mente a quel, ch'io ti paleso,
E fermalvi entro: chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convegnono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella, (10)
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella. (11)
Però necessità fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta (12)
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta, (13)

(8) Cioè esercita giurisdizione ne' voti, o annullandoli o commutandoli o dispensandoli.

(9) Richiede qualche ajuto, che ne faciliti la digestione; o richiede qualche cosa di più, perchè ti sia distribuita la tua giusta dose: traslazione continuata dal cibo del corpo a quello della mente.

(10) Cioè la materia del voto, e l'altra il patto e la convenzione, che n'è come quasi la forma.

(11) Con termini sì stretti e risoluti di sopra, dove concludo non potersi con altro equivalente ristorare.

(12) Ancorchè in vece di una cosa potessero offerirne un'altra, per esempio due tortore o due colombe invece di un agnello, come però faceva la povera gente.

(13) L'altra parte del voto che aviam di sopra chiaramente detto esser la materia di esso, come per esempio

Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla,
Per suo arbitrio alcun, senza la volta (14)
E della chiave bianca, e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta, (15)
Se la cosa dimessa in la sorpresa, (16)
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta. (17)
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia, (18)
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, (19)
Come Ieptè alla sua prima mancia; (20)

-i digiuni, i peregrinaggi, le limosine promesse a Dio, può senza peccato mutarsi in altra.

(14) Senza che vi s'interponga l'autorità o immediata del Pontefice, o di altro cui si comunichi, o l'ordinaria, o la delegata potestà da voltare le chiavi di argento e d'oro, delle quali vedi il c. 9. Purgatorio.

(15) Commutazione di voto.

(16) Nella cosa sostituita.

(17) Non è contenuta, se la cosa sorpresa e sostituita non è di sua natura molto più eccellente a grata a Dio della cosa dimessa; per esempio farsi religioso in cambio di dare in limosina ai poveri la metà delle sue entrate.

(18) Qual sarebbe stato a cagion d'esempio il voto eccellentissimo fatto da S. Teresa di far sempre l'ottimo.

(19) Non loschi e inconsiderati; pensateci molto bene.

(20) Come fu bieco e inconsiderato Iefte nel voto che, se avesse vinto gli Ammoniti, fece a Dio di sacrificargli la prima persona che ritornando egli vittorioso gli fosse venuta incontro di casa sua: Jud. 11. e fu la sua unica

Cui più si convenia dicer: Mal feci,
 Che servando far peggio: e così stolto
 Ritrovar puoi lo gran Duca de'Greci; (21)
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
 E fe pianger di sè e i folli e i savi
 C'udir parlar di così fatto colto. (22)
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
 Non siate come penna ad ogni vento,
 E non crediate, c'ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
 E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
 Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
 Uomini siate, e non pecore matte,
 Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
 Della sua madre, e semplice e lascivo
 Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com'io scrivo:
 Poi si rivolse tutta disïante

figliuola, che tutta festosa incontratolo, fu da lui secondo il voto fatto veramente sacrificata secondo la sentenza più probabile e più comune. *Mancia* dicono essere quell' incontro festoso di gente che con timpani ed altri musicali stromenti dà il mi rallegro d' un felice successo, ed augura nuove felicità, solendosi poi a coloro dare in contraccambio qualche regalo: e così spiegano quel dell' asta di Achille nel c. 31 Inf. *che solea esser cagione prima di trista, e poi di buona mancia.*

(21) Agamennone che in Aulide secondo il voto fatto sacrificò a Diana la sua figlia Ifigenia.

(22) Di così fatto culto e sacrilego sacrificio.

A quella parte, ove 'l mondo è più vivo. (23)
Lo suo piacer, e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno. (24)
Quivi la donna mia vid'io sì lieta
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe 'l Pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggonsi i pesci a ciò, che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udía,
Ecco chi crescerà li nostri amori. (25)
E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che di lei uscía.
Pensa, Lettor, se quel, che qui s'inizia, (26)

(23) Cioè alla parte orientale più lucida, e per molti rispetti migliore di ogni altra parte del mondo.

(24) Così noi velocissimamente movendoci, giungemmo al secondo cielo, che è quel di Mercurio.

(25) Di qui arguisco, che Dante finge da più di mille beati acclamata la futura sua beatitudine precisamente nella sfera di Mercurio. *Dionisi*.

(26) Se io troncassi il principiato racconto, come avresti affannosa brama d' intendere ciò che seguisse? *carizia* per carestia, ma qui per metonimia si prende per appetito.

Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia:
per te vederai, come da questi
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti. (27)
bene nato, a cui veder li troni (28)
Del trïonfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni;
)el lume, che per tutto 'l ciel si spazia, (29)
Noi semo accesi: e però se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice, Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
'o veggio ben sì come tu t'annidi (30)
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corusca, sì come tu ridi: (31)
Ia non so chi tu sie, nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera, (32)
Che si vela a'mortai con altrui raggi:
Questo diss'io diritto alla lumiera, (33)
Che pria m'avea parlato: ond'ella fessi
Lucente più assai di quel, ch'ell'era.

(27) Tosto che.

(28) O felice, a cui si fa la grazia di vedere i troni lella Chiesa trionfante, prima di aver finito di combattere nella militante contro il demonio, mondo a carne.

(29) Dello splendore e dell'ardore della divina carità.

(30) Ti fermi e posi dentro il proprio lume.

(31) Per lo che tanto più risplende, quanto più ti allegri e giubili.

(32) Di Mercurio, che per esser tanto vicino al sole, vien più dai raggi di quello velato, che ogni altra stella.

(33) Voltato a quello spirito.

Sì come 'l sol, che si cela egli stessi (34)
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che 'l seguente canto canta.

(34) Come il sole, egli stesso ci si lascia vedere più la mattina, che quando col suo calore ha consumati i vapori, che frapposti tra lui e noi ne temperavano l' eccessiva luce, e però a mezzo giorno nel troppo lume suo viene a celarsi.

CANTO VI.

ARGOMENTO

L'anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue domande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse, e riformò le leggi.

Posciachè (1) Costantin l'aquila volse (2)
Contra 'l corso del ciel, che la seguìo
Dietro all'antico, che Lavina tolse;

(1) Il Poeta da buon Ghibellino celebra la glorie dell'aquila imperiale per bocca di Giustiniano, mordendo insieme la fazione Guelfa e' suoi fautori.

(2) Col trasportare la sede dell'Imperio da Roma a Costantinopoli, e così da ponente a levante, e con ciò facendo andare l'aquila contro il corso del cielo che si muove da levante a ponente: e vuole intendere di più contro il volere e piacere del cielo, e però fatta la traslazione, l'Imperio andò declinando: all'opposto di quel che avvenne quando il corso del cielo da levante a ponente seguì e accompagnò amichevolmente l'istess'aquila o insegna imperiale dietro ad Enea, che venne da Troja paese orientale, in Italia paese occidentale, dove tolta per moglie Lavinia infanta reale vi fondò felicemente il nuovo regno, da cui nacque l'Imperio romano.

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio (3)
Nello stremo d'Europa si ritenne (4)
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo:
E sotto l'ombra delle sacre penne, (5)
Governò 'l mondo lì di mano in mano, (6)
E sì cangiando, in sulla mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano, (7)
Che per voler del primo Amor ch'i' sento, (8)
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E prima ch'io all'opra fossi attento, (9)
Una natura in Cristo esser, non piùe, (10)

(3) L'aquila ministra di Giove.

(4) Fu dominante in Costantinopoli, situata in una estremità di Europa e nei confini dell'Asia vicino e quei monti di Troja, donde elle prima per venir in Italia si parti.

(5) Penne dell'aquila, consacrate a Giove.

(6) Successivamente di uno in un altro Imperatore passando, pervenne finalmente nelle mie mani dopo 203 anni delle traslazione dell' Imperio fatta da Costantino, la quale essendo seguita nell'anno 324, tanti anni corrono dalla medesime al 527 in cui cominciò a regnare Giustiniano.

(7) Fui nel mondo Imperatore; qui, cessando quei titoli, son Giustiniano, persona privata.

(8) E per voler di Dio trassi fuori dal corpo delle leggi ciò, che vi era stato inserito di superfluo o poco sussistente, compilandole, correggendole e riducendole e metodo nelle Pandette, nel Codice ec. Deve leggersi *D'entro* coll' apostrofo, non dentro tutto unito, come in molti esemplari, che fa senso opposto.

(9) Di riformare e reccorre le leggi.

(10) Cioè non due, la divina e l'umana, unite nella persona del verbo; e così aderiva all'eresia Eutichiana:

Credea, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti; e ciò che suo dir era, (11)
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, (12)
A Dio per grazia piacque d'inspirarmi
L'alto lavoro, (13) e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch'i' dovessi posarmi. (14)

il vero si è, che egli secondo l'empia passione di Teodora sua moglie parziale di quella Setta, favorì per imprudenza alcuni Eutichiani, e specialmente Antimo nella di lui esaltazione al Patriarcato di Costantinopoli; per altro quando Giustiniano trattò con S. Agapito, non era caduto nell'eresia, nella quale poi cadde, morto già di un pezzo quel glorioso Pontefice. Baron. t. 7. an. 564.

(11) E ciò che egli allor mi diceva delle due nature in Cristo, ed era articolo di fede, lo veggo adesso tanto chiaramente, come tu vedi, che una delle due contraddizioni, esempigrazia, *è*, *non è*, deve esser necessariamente vera e l'altra falsa.

(12) Tosto che incominciai a camminare per la buona strada dietro la guida della Santa Chiesa, la quale è *Columna, et firmamentum veritatis*

(13) Del compendiare e ordinare le leggi.

(14) E non divertirmi dall'alto lavoro, e distrarmi in cose di guerra.

Or quì alla quistion prima s'appunta (15)
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè (16) tu veggi con quanta ragione (17)
Si muove contra il sacrosanto segno, (18)
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.(19)
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall'ora,
Che Pallante morì per dargli regno. (20)
Tu sai, ch'el fece in Alba sua dimora (21)
Per trecent'anni ed oltre, insino al fine,

(15) Qui fo punto alla mia risposta, per soddisfare alla tua prima domanda, che fu l'interrogarmi chi io mi sia; ma la qualità e condizione della risposta che ha toccata per incidenza qualche cosa dell'aquila imperiale, mi obbliga a tirare innanzi il discorso, e soggiungere qualche altra cosa che serva come di giunta liberale.

(16) Affinchè.

(17) Con quanto poca ragione, con quanto torto.

(18) Contro l'aquila imperiale.

(19) Tanto chi se l'appropria, come fanno i Ghibellini, che, appropriatasi questa bandiera, se n'abusano a favore della loro ambizione e avarizia, quanto chi si oppone al partito Imperiale, come fanno i Guelfi, ved. c. 6. Purg. *Ahi serva Italia ec.*

(20) Che da Turno fu ucciso Pallante venuto in soccorso di Enea, che vittorioso di quella guerra fondò in Italia il Regno, onde ebbe origine Roma e il suo Imperio.

(21) L'aquila imperiale.

Che i trè ai tre pugnar per lui ancora (22)
E sai ch'el fe dal mal delle Sabine (23)
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel ch'el fe portato dagli egregi (24)
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi: (25)
Onde Torquato, e Quinzio, che dal cirro (26)
Negletto fu nomato, e i Deci, e i Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro. (27)
Esso atterrò l'orgoglio degli Arábi, (28)

(22) Che i tre Oraзj combatterono contro tre Curiazj per aver la gloria di questo segno dell'aquila.

(23) Sai che, a quanto fece di glorioso nelle vittorie sopra i confinanti riportate, al tempo dei sette Re dal ratto delle Sabine fino al violato talamo di Lucrezia.

(24) Spiegato nelle bandiere, e portato contra i nemici dai consoli, e capitani romani contro Brenno duce da' Galli Senoni, e contro Pirro re degli Epiroti.

(25) E contro gli altri principi assoluti, e contro la emule Repubbliche, a contro le nazioni insieme collegate ed unite.

(26) Quinzio Cincinnato, così detto dall' inculta a mal composta chioma: *cirro* voce latina, riccio di capelli, crespo.

(27) La qual fama volentieri mi studio di rendere immortale con ungerla quasi di mirra che ha virtù di preservare dalla corruzione: altri spiegano mirro, cioè miro a ammiro, aggiungendosi dal Poeta uo r. per servire alla rima: nel che egli non è punto scrupoloso.

(28) Arabi a altri affricani, che sotto la condotta di Annibale passarono per le montagne delle Alpi, dalle quali

I quai diretro ad Annibàl passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trïonfaro (29)
Scipïone e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro. (30)
Poi presso al tempo, che tutto 'l ciel volle (31)
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle. (32)
E quel ch'el fe da Varo(33)infino al Reno!(34)
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe poi ch'egli uscì di Ravenna, (35)

tu nascendo, o fiume Po, *scendi*, traversando la Lombardia.

(29) Sotto esso segno.

(30) E questo segno seppe disgustoso a quel colle, dov'era Fiesole, sotto del quale tu nascesti, o Dante, in Firenze, alle falde di esso situata: e seppe disgustoso, perchè dall' esercito romano fu arso e distrutto, per aver dato ricovero a Catilina, ed agli altri congiurati.

(31) Ridurre il mondo tutto in pace, e a quella tranquillità, di cui esso cielo gode, preparandolo alla venuta del Salvatore.

(32) Giulio Cesare per ordine, e decreto del Senato e Popolo Romano.

(33) Varo fiume, che divideva l'antica Gallia Cisalpina dalla Transalpina, ed ora divide la Francia dall' Italia.

(34) Fiume celeberrimo: Isara, ed Era fiumi che mettono nel Rodano, fiume di Provenza; Senna fiume di Parigi.

(35) Cesare, che in quel grand' istante disse quella parola fatale alla Repubblica Romana.

E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo, (36)
Che nol seguitería lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, c'al Nil caldo si sentì del duolo: (37)
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, (38) e là, dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse. (39)
D'iodi discese folgorando a Giuba: (40)
Poi si rivolse nel vostro Occidente, (41)
Dove sentía la Pompejana tuba. (42)
Di quel, che fe col bajulo seguente, (43)

(36) Fiume tra Rimini e Ravenna, passato da Cesare coll'esercito contro la proibizione della Repubblica, dove ei disse: Il *dado è tratto*.

(37) Sì che al Nilo, cioè fino in Egitto paese meridionale, *si sentì di quel dolore* della rotta di Farsaglia; oppure *si sentì di quel dolor caldura*. R.

(38) Rivide questo segno dell'aquila da Cesare inalberato; Antandro città vicina a Troja, e Simoente fiume di Troja, donde con Enea per venire a Roma si era già partito, e là dove giace sepolto il forte Ettore.

(39) Di lì si riscosse, quando, perseguitando Pompeo, andò in Egitto, ove poi guerreggiò contro il Re Tolommeo per le insidie da lui tesegli.

(40) Giuba nell'Affrica.

(41) Verso gli ultimi confini delle Spagne: dice *vostro*, perchè egli, Giustiniano, fu imperatore di Oriente.

(42) La tromba guerriera de' due figliuoli di Pompeo che lo sfidavano a battaglia, raccolte le reliquie degli aderenti al loro partito.

(43) Di quel che fe poi questo segno dell'aquila con chi lo portò dopo Giulio Cesare, cioè con Augusto (ba-

Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Mutina e Perusia fu dolente. (44)
Piangene ancor la trista Cleopatra, (45)
Che fuggendol' innanzi dal colubro
La morte prese subitana ed atra. (46)
Con costui (47) corse insino al lito rubro: (48)
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro. (49)
Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo (50)
Per lo regno mortal, c'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,

julo dal latino *bajulus*, che qui vuol dire semplicemente portatore) ne parlano ancora con dispetto e rabbia Bruto e Cassio giù nell' Inferno, ridotti da Augusto ne' Campi Filippici in Macedonia a termini di disperata morte.

(44) Per le stragi fatte da Augusto contro Marc'Antonio presso Modena, e contro il fratello di lui Lucio Antonio, assediato e preso in Perugia.

(45) Regina di Egitto amasia di Marc'Antonio.

(46) Dalla battaglia di mare essendo fuggita in Egitto, ivi sopraggiunta da Augusto si uccise con farsi addentare al petto da un aspide per non venir viva nelle mani del nemico.

(47) Con Augusto.

(48) Fin al mar rosso.

(49) Il tempio di Giano, che si apriva nel cominciare delle guerre, e chiudevasi quando erano tutte finite.

(50) *Fatturo* parola latina, che a littera vuol dire era *per fare*. Ma quello che ei fece pel governo temporale, che è tocco in sorte, e soggiace ad esso segno imperiale, diventa pressochè un bel nulla, se ec. *R.*

Se in mano al terzo Cesare si mira (51)
Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Chè la viva giustizia, che mi spira, (52)
Gli concedette in mano a quel, ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò, ch'io ti replico: (53)
Poscia con Tito a far vendetta corse (54)
Della vendetta del peccato antico (55)
E quando 'l dente Longobardo morse

(51) Che fu Tiberio, sotto il cui impero fu dai Giudei crocifisso il Figliuol di Dio.

(52) Perciocchè (segue a dir Giustiniano) la divina Giustizia concedette a questo segno la gloria (in mano di quel Tiberio, ch' io dico) *che fosse fatta* vendetta sopra Cristo del peccato d'Adamo, provocatore dell' ira di essa Giustizia divina. Che il *di far* possa valere *che fosse fatto*, provalo molto bene nelle sue *Bellezze* di Dante, a questo luogo, il Cesari; vedilo. *R.*

(53) Or prendi ammirazione, udendo ciò, che torno a dirti dei pregi di questo segno.

(54) Quest'aquila, che avea consentito suo malgrado (come si vide in Pilato) alla morte di Cristo, e che, quasi sapesse esser voler divino che esso Cristo morisse, lo immolò pure all'ira celeste, quest'aquila, dico, come prima potè farlo, corse a far con l' imperator Tito vendetta di quella morte, *giusta*, perchè da Dio decretata contro tutta l' umana natura, e Cristo era anche uomo; ma *ingiusta* per altra parte, perchè da' Giudei fatta dare a tale che era innocentissimo, e il debito accollatosi di tutti noi. *R.*

(55) Della crocifissione di Cristo, la quale fu la vendetta, che Dio si prese del peccato d'Adamo.

La santa Chiesa, sotto alle süe ali (56)
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali, (57)
Ch'io accusai di sopra, e de'lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli (58)
Oppone, e l'altro appropria quello a parte, (59)
Si ch'è forte a veder qual più si falli. (60)
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte (61)
Sotto altro segno; che mal segue quello
Sempre, chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello (62)

(56) Quando la dignità imperiale risorse nell' anno 800 nella persona di Carlo Magno.

(57) De' Guelfi e Ghibellini.

(58) All'aquila imperiale i gigli d'oro di Francia, e questi sono i Guelfi.

(59) Gli altri si appropriano, e fanno del suo partito quel segno dell'aquila, che pubblico e di tutti esser dovrebbe.

(60) Si che è cosa difficile a determinare, quale di queste due fazioni faccia peggio; Dante che parla qui sì bene per la giustizia, fu prima Guelfo e poi si buttò al partito de' Ghibellini.

(61) Seguitino per via fazionaria a promuovere i loro particolari interessi, e sostenere i suoi impegni sotto la bandiera di qualche altro principe; chè mal seguita questa dell'aquila chi la diparte dalla giustizia, tirandola a farsi parte di qualunque causa, competendo a lei più tosto il farla da giudice sovrano, ec.

(62) Intende di Carlo II, re di Puglia, figliuolo del primo di questo nome della real casa di Francia.

Co'Guelfi suoi: ma tema degli artigli, (63)
 C'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli (64)
 Per la colpa del padre: e non si creda,
 Che Dio trasmuti l'armi, per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda (65)
 De'buoni spirti, che son stati attivi, (66)
 Perchè önore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi (67)
 Sì disviando, pur convien, che i raggi (68)

(63) E tema degli artigli dell'aquila, che trassero il pelo e spellicarono leoni più gagliardi e generosi.

(64) Non sarebbe la prima volta che i figli han portato la pena de' peccati de' genitori, onde non sarebbe maraviglia, se in lui si punissero le ingiuste rapine del padre; e non si lusinghi che Dio in grazia de' suoi gigli voglia che si atterri il segno dell' aquila, e rimanga per segno sovrano quello di Francia; o pure che Dio voglia mutar armi, e dimenticarsi della giustizia, con cui punisce chi usurpa gli Stati altrui, come esso faceva, tenendo la Puglia, che, secondo Dante, si apettava all' Imperio.

(65) Si fornisce e adorna: passa a rispondere alla seconda interrogazione di Dante, che fu: Perchè abitasse in quella spera? *corredo* è tutto quel fornimento di roba, che per uso di sua persona la sposa porta in casa del marito, oltre la pattuita dote.

(66) Che hanno operato azioni lodevoli, per lasciare dopo di sè onore e fama; le quali se avesser fatte puramente per piacere a Dio, sarebbero in più sublime grado di gloria.

(67) Tendono a questo segno.

(68) Declinando coll' intenzione a fine meno retto.

Del vero amore in su poggin men vivi. (69)
Ma nel commensurar de'nostri gaggi (70)
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor, nè maggi. (71)
Quinci addolcisce la viva giustizia (72)
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita (73)
Rendon dolce armonía tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita (74)
Luce la luce di Roméo, di cui (75)
Fu l'opra grande e bella mal gradita (76)

(69) Della carità verso Dio.

(70) Le nostre ricompense, e nostri premj (voce francese) col merito nostro godiamo una parte di nostra beatitudine accidentale.

(71) Maggiori.

(72) Quinci dal vedere con tanta equità pareggiata la ricompensa al merito, nasce che la giustizia di Dio sempre in atto di premiarci con sì bella proporzione, tira a sè tanto soavemente tutto il nostro affetto, che non può torcersi a desiderare cosa ingiusta, come sarebbe al nostro scarso merito un grado di gloria più alto. Ved. c. 3. Par.

(73) Gradi di gloria.

(74) A questa stella di Mercurio.

(75) La luminosa anima di Romeo: di questo pellegrino che accomodatosi in casa di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza maneggiò sì bene i di lui interessi. Ved. il Villan. lib. 6. c. 92.

(76) Perchè l' ingrato Raimondo messo su dai suoi Ba-

Ma i Provenzai, che fecer contra lui, (77)
Non hanno riso: e però mal cammina,
Qual si fa danno del ben fare altrui. (78)
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina, (79)
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece (80)
Romeo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece (81)
A dimandar ragione a questo giusto, (82)
Che gli assegnò sette e cinque per diece:
Indi partissi povero e vetusto:

roni, gli fece render conto dell'amministrazione di sue entrate.

(77) Ma i Provenzali, che per malignità e invidia lo posero in disgrazia del Conte, non risero molto tempo, perchè dalla casa reale di Francia fu occupata la metà della Provenza a conto di dote.

(78) Chi per invidia fa proprio danno dell'altrui ben fare, riputando a suo discapito l'altrui vantaggio.

(79) La prima data a S. Lodovico re di Francia, la seconda ad Arrigo re d'Inghilterra, la terza a Riccardo re de' Romani, fratello del predetto Arrigo, la quarta a Carlo d'Angiò Re di Puglia, fratello di S. Lodovico.

(80) E li trattò e fece riuscire parentadi sì splendidi e vantaggiosi l'incognito Romeo, che non volendo mai manifestar chi fosse, e di qual patria, dal suo pellegrinare Romeo fu appellato.

(81) Maligne de' suoi cortigiani.

(82) A chiedergli conto della sua amministrazione che puntualmente rese, faccendogli vedere di avergli aumentate la entrate d'un quinto, rendendoli dodici, quando avevo ricevuto dieci.

E se 'l mondo sapesse 'l cuor, ch'egli ebbe,(83)
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

(83) Il cor magnanimo ch'ebbe, mendicando il sostentamento della sua vita a bocconi, se ora lo loda assai, lo loderebbe molto più.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbj quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione. I quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei propatogli, appresso, l'immortalità dell'anima e la resurrezion de' corpi.

Osanna Sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahòth: (1)

(1) Dante scriveva in tempi molti infelici per la buona latinità, onde non è da dargliene così gran carico, come fanno certi critici indiscreti, i quali scoprendosi di un tanto ingegno nell'opere loro minori, mostra, che avrebbero probabilmente scritto peggio di lui, se vissuti a quei tempi. Senzachè Dante qui, come storico, riferisce le parole formali di Giustiniano. Questi tre versi suonano in toscano, secondo l'Anonimo così: *Salve, o santo Dio degli eserciti, alluminante di sopra con la tua chiarezza i bene avventurati* FUOCHI *(beati spiriti)* di questi regni. *Oshàn-na*, che è in ebreo alla lettera: *Salva deh!* traducesi meglio per *viva*, o *salve: Tzebaoth*, eserciti: *Malahòth* (mamlachòth) *regni*. R.

Così volgendosi alla nota sua (2) .
  Fu viso a me cantare essa sustanza, (3)
  Sopra la qual doppio lume s'addua: (4)
Ed essa, e l'altre mossero a sua danza,
  E quasi velocissime faville
  Mi si velar di subita distanza. (5)
Io dubitava e dicea, Dille, dille,
  Fra me, dille, diceva, alla mia donna, (6)
  Che mi disseta con le dolci stille: (7)
Ma quella reverenza, che s'indonna (8)
  Di tutto me, pur per B e per ICE,
  Mi richinava come l'uom c'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
  E cominciò, raggiandomi d'un riso
  Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:

(2) Al suo primo canto. *Fu viso*, visum est, latinismo; *parve*.

(3) L'anima di Giustiniano.

(4) Nella quale in quell' istante appariva adduarsi e raddoppiarsi in lume duplicato, accoppiandosi alla sua carità verso Dio, la carità verso il prossimo, da Giustiniano dimostrata verso Dante coll' istruirlo: onde nel C. preced. quando cominciò a parlargli, fessi lucente più assai di quel ch'ella era.

(5) Mi disparvero.

(6) A Beatrice.

(7) Colle sue graziose ed eloquenti parole.

(8) Che s' insignorisce di tutto me per rispetto di Bice, sincope e abbreviatura di Beatrice mi faceva timido a domandare, e umile in chinare la testa, come fa chi è combattuto e vinto dal sonno. Pare che Dante abbia qui avuta per poco quella riverenza al nome della sua Donna, che hanno gli Ebrei al nome di Dio, che quando s' abbattono ad esso, lo scambiano nell' altro di *Adonài*. R,

Secondo mio infallibile avviso, (9)
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'ha in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente. (10)
Per non soffrire alla virtù che vuole (11)
Freno,a suo prode,quell'uom,che non nacque,(12)
Dannando sè, dannò tutta sua prole,
Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin c'al Verbo di Dio di scender piacque:
U la natura, che dal suo Fattore (13)
S'era allungata, (14) unïo a sè in persona
Con l'atto sol del süo eterno amore. (15)
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona: (16)
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:

(9) Secondo che io giudico, ed infallibilmente mi appongo, tu vai col pensier ruminando, come si possa punir con giustizia una giusta vendetta, avendoti detto Giustiniano *a far vendetta corse Della vendetta del peccato antico.*

(10) Dono, regalo.

(11) Alla volontà: il che sarebbe stato di suo pro a vantaggio.

(12) Adamo.

(13) Dove (cioè nell' utero sagrosanto di Maria) il Verbo unì a sè in persona la natura umana.

(14) S' era separata per il peccato.

(15) Per virtù solo, ed opera dello Spirito Santo nel purissimo seno di Maria senza cooperazione d'uomo.

(16) Or avverti al mio dire.

Ma per se stessa fu ella sbandita (17)
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità, e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla Persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse: (18)
Ch'a Dio e a' Giudei piacque una morte: (19)
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte, (20)
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta Corte. (21)
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

(17) Solo per se stessa, per suo proprio difetto, perchè si ribellò a Dio e deviò da lui, che è sua via, verità e vita.

(18) Della passione e morte del Redentore.

(19) Qui questa parola è assai equivoca, perchè rispetto ai Giudei va presa nel senso proprio e usuale; ma rispetto a Dio va presa per l'accettazione della morte, onde Cristo *factus est pro nobis obediens usque ad mortem*.

(20) Difficile a intendersi.

(21) La giusta vendetta della colpa d'Adamo, presa da Dio sopra di Cristo, vestitosi dell' umana maledetta natura, fu da Dio medesimo per altro rispetto giustamente vendicata per mezzo di Tito sopra gli Ebrei; perciocchè questi dopo averlo, qual l'emissario capro dalla sinagoga cacciato, l'aveano poi ingiustamente ucciso. *R.*

Tu dici: Ben discerno ciò, ch' i' ödo:
 Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
 A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
 Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
 Nella fiamma d'amor non è adulto. (22)
Veramente, però c'a questo segno
 Molto si mira, e poco si discerne,
 Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne (23)
 Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,
 Sì che dispiega le bellezze eterne. (24)
Ciò che da lei senza mezzo distilla, (25)
 Non ha poi fine, perchè non si muove (26)
 La süa impronta, quand'ella sigilla:
Ciò, che da essa senza mezzo piove, (27)
 Libero è tutto, perchè non soggiace (28)
 Alla virtute delle cose nuove. (29)

(22) Nutrito e cresciuto nell' ardore della carità, sì che ne conosca la sua forza, e a quali eccessi ella conduca l'amante. *Veramente* è qui il *verum* de' latini: *Ma.*

(23) Da sè rimuove, voce latina

(24) Comunicando alle sue creature le sue eterne bellezze, le manifesta e spiega

(25) Ciocchè da essa Bontà immediatamente proceda, dura immortale, come l'anima *nostra* da Dio prodotta senza influsso di cause seconde.

(26) Perchè quando la Bontà v' imprime su la sua simiglianza, questa non si muove più, ma rimane indelebile.

(27) Senza intervento e cooperazione di cause seconde.

(28) È libero dalla subordinazione alle altre cause seconde.

(29) All'attività, all'influenza di nuove combinazioni

Più l'è conforme, e però più le piace; (30)
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia, (31)
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia (32)
L'umana creatura, e s'una manca, (33)
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel, che la disfranca, (34)
E falla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca,
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vota, (35)
Contra mal dilettar, con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota* (36)

di stelle, onde nasce la perpetua vicendevolezza delle generazioni e corruzioni delle altre cose.

(30) Inoltre la creatura più è simile a Dio, e più gli piace per questo appunto.

(31) L'ardor santo della sua divina carità, che illustra ogni cosa, nella cosa a lui più simile riluce più attività e vivezza.

(32) Per tanto l'uomo, secondo l'anima, supera tutte le altre creature irrazionali in queste prerogative, cioè nell'immortalità, nella libertà ed esenzione dalla subordinazione alle cause seconde, e nella special somiglianza con Dio, e nell'esser però più grazioso agli occhi suoi.

(33) E se una di queste prerogative gli manca, decade dalla sua nobiltà.

(34) Di franca e libera che era (avendo sopra detto libero è tutto) la fa serva e schiava.

(35) Se non riempie la privazione di quel pregio che le toglie la colpa, compensando con giuste penalità al mal preso diletto, e per quelle soddisfacendo.

(36) Quando tutta prevaricò nella prevaricazione del primo progenitore.

Nel seme suo, da queste dignitadi, (37)
Come da Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar potiési, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per l'un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse; o che l'uom per sè isso (38)
Avesse satisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso:
Non potea l'uomo ne'termini suoi (39)
Mai satisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbedïendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso: (40)
E questa è la ragion, perchè l'uom fue
Da poter satisfar, per sè dischiuso. (41)

(37) Fu privata delle dignità mentovate di sopra (intendi delle dignità, e prerogative soprannaturali e gratuite, come per esempio la giustizia originale, la grazie santificante, l'immortalità del corpo) come dello stare nel Paradiso terrestre, da cui fu discacciato.

(38) Dimesso per via di pura liberal condonazione.

(39) Di essere finito. Se il Venturi avesse interpretato queste *termini*, com'ho fatt'io, non avrebbe cavato di nome Beatrice, e datole della Teologastra, per dirci poi nel suo comento quel medesimo, ch'ella qui dice. Vedilo, se ti piace. *R.*

(40) Quasi pretendendo uguagliarsi a Dio, o preferirglisi, giacchè non volse stargli soggetto.

(41) Chiarito insufficiente e incapace di poter soddisfare in persona propria, e rimanendo nel puro suo essere.

Dunque a Dio convenía con le vie sue (42)
Riparar l'uomo a süa intera vita, (43)
Dico con l'una, o ver con ambo e due. (44)
Ma perchè l'opra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore, ond'è üscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta, (45)
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta: (46)
Nè tra l'ultima notte, e 'l primo die (47)
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una, o per l'altra fue, o fie.
Chè più largo fu Dio a dar se stesso,
A far l'uom sufficiente a rilevarsi,

(42) Le quali sono la via della misericordia, e la via della giustizia.

(43) Vita di grazia, senza la quale l'anima è in peccato, che è la sua morte.

(44) Cioè per via di pura misericordia o condonazione del peccato: ovvero per via di misericordia insieme e di giustizia, come in effetto procedè il Signore, ordinando il Mistero della Redenzione, per cui *justitia, et pax osculatae sunt.*

(45) Impronta e imprime la sua immagine nel mondo e nelle sue creature.

(46) Elesse per redimervi.

(47) E dal primo dì della creazione del mondo fino all'ultima notte della sua distruzione, nè fu nè sarà mai un procedere sì sublime, sì magnifico o glorioso, tanto per la giustizia, quanto per la misericordia, essendo l'umana Redenzione la cosa, in cui risplende la maggior gloria dell'una e dell'altra di queste divine perfezioni.

Che s'egli avesse sol da sè dimesso. (48)
E tutti gli altri modi erano scarsi
  Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
  Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
  Ritorno a dichiarare in alcun loco, (49)
  Perchè tu veggi lì così, com'io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
  L'acqua e la terra, e tutte lor misture (50)
  Venire a corruzione e durar poco:
E queste cose pur fur creature: (51)
  Perchè se ciò c'ho detto, è stato vero,
  Esser dovrian da corruzione sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero, (52)
  Nel qual tu se', dir si posson creati, (53)

(48) Di sua potenza assoluta condonato, senza esigere soddisfazione.

(49) Ritorno un passo indietro a dichiararti meglio una cosa, che già ti ho detto, acciocchè tu l'intenda tanto chiaramente, come l'intendo io.

(50) E i corpi di quei quattro elementi composti.

(51) Fur creature che pioverono immediatamente da Dio, essendo state create e non generata di materia preesistente: e secondo la data dottrina dovrebbero però essere incorruttibili.

(52) Gli Angeli, e le anime umane, e i cieli, che è il luogo dove tu sei, luogo libero e purgato da qualità tra loro contrarie, solamente possono dirsi creati, e da Dio solo prodotti immediatamente.

(53) Cioè gli Angeli e le anime, non già rispetto a tutte le parti, delle quali sia composto il loro essere, perocchè essendo sostanze spirituali non possono esser composte di parti, ma rispetto a tutto il loro essere, siccome semplice e incomposto, e però incapace d'esser

Siccom'e'sono, in loro essere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati. (54)
Creata fu la materia, ch'egli hanno: (55)
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, ch'intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto, e delle piante (56)
Di complessione potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita (57) senza mezzo spira (58)

prodotto, salvo che per via di creazione, ma rispetto ai cieli deve intendersi essere stati creati, perchè da Dio immediatamente prodotti, e quanto alla materia e quanto alla forma. Pone Dante i cieli incorruttibili secondo l'opinione comune di quei tempi.

(54) Ricevono da Dio la loro forma sostanziale (ricordiamci che Dante è Aristotelico) ma cooperandoci quella creata virtù effettrice, che Dio ripose nelle stelle.

(55) La materia si che fu immediatamente creata da Dio, siccome ancora la detta virtù delle stelle, che girando influiscono e generano ogni forma nella massa degli elementi e de' misti non viventi; e però queste due cose sono incorruttibili, mutandosi solamente la forma, non la materia dei corpi sullunari, quando si generano e si corrompono.

(56) La luce e 'l muoversi de' corpi celesti, da Dio impressi di virtù animatrice, tira l'anime de' bruti e delle piante fuori della complessione e dell' inviluppo lor materiale, dov'elle stanno, non già in *essere* o *in atto*, ma solo in *potenza*. R.

(57) Ma la nostra anima ragionavole.

(58) Senza cooperazione di alcuna seconda cagione, e

La somma beninanza, e la 'nnamora
Di sè, sì che poi sempre la disira. (59)
E quinci puoi argomentare ancora (60)
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora, (61)
Che li primi parenti intrambo fensi.

materiale, o efficiente la somma benignità di Dio la spira creandola. *Spira* qui è verbo attivo, non neutro.

(59) *Fecestine, Signore, a te*, e non ha tregua il cuor nostro, finchè si riposi in te. *S. Agost.*

(60) Argomentando dedurre la resurrezione de' corpi umani, siccome propagati da due corpi, non generati per via naturale, ma da Dio immediatamente formati.

(61) Cioè, come ambedue li parenti dell'uman genere furono immediatamente formati da Dio, come sono gli Angeli, ecc. e pertanto la loro natura dover essere condotta a stato immortale: avendo Dante detto di sopra, che *Ciò che da lei senza mezzo distilla*, Non ha poi fine. *Cèsari.*

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Ascende il Poeta dal Cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d'Ungheria: dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono, e virtuoso padre possa nascer reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

Solea creder lo mondo in suo periclo, (1)
Che la bella Ciprigna il folle amore (2)
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo; (3)
Perchè non pure a lei faceano onore

(1) In suo danno, o forse nel tempo della sua cecità. *Cèsari.*

(2) Che Venere adorata specialmente nel molle clima di Cipro. E devono qui distinguersi due Veneri secondo Platone, l' una impudica e terrena, e l' altra pura e celeste; nè importa qui il far menzione di qualche altra Venere, di cui si faccia menzione nella mitologia.

(3) Coi raggi suoi influisse e imprimesse negli uomini l' amor lascivo dal suo epiciclo che è nel terzo cielo, in cui ella si volge. Nel sistema di Tolomeo chiamasi *epiciclo* quel piccolo cerchio, in cui si tengono i pianeti girando di moto proprio a differenza del circolo maggiore che descrivono girando rapiti dal moto comune.

Di sacrifici, e di votivo grido
 Le genti antiche nell'antico errore:
Ma Dione onoravano, e Cupido,
 Questa per madre sua, questo per figlio,
 E dicean, ch'el sedette in grembo a Dido: (4)
E da costei, ond'io principio piglio, (5)
 Pigliavano 'l vocabol della stella,
 Che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
 Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
 La donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
 E come in voce voce si discerne,
 Quando una è ferma, e l'altra va e riede; (6)
Vid'io in essa luce altre lucerne

(4) V. Virgilio. l. 1. Aen.

(5) E da questa Venere terrena e impudica pigliavano il nome della stella chiamandola pur Venere, benchè questa sia pura e celeste, da cui ora piglio il principio di questo mio canto, e la quale vagheggia il sole ora dalla parte di dietro, e come dalla nuca, ora dalla parte dinanzi, così portando il girare di questo pianeta intorno al sole, che però si vede ora avanti al suo nascere, ora dopo il suo tramontare. *Venturi.—Piglio principio*; per forze del cui influsso io ebbi vita; essendo stato concetto nel materno seno per lo influire di questa stella, a cui soggiace l'amor carnale. *B.*

(6) Bellissimo! Cantino due tenori d'egual voce all'unisono; e' pare un solo che canti. Fate che l'uno tenga la nota, e l'altro ghorgheggi, o passeggi per varie note; o anche saltelli, scoccando e più tocchi la nota medesima: voi conoscete l'uno dall'altro con tutta l'egualità della voce e della nota. *Cèsari.*

Muoversi in giro più è men correnti, (7)
 Al modo, credo, di lor viste interne.
Di fredda nube non discese venti,
 O visibili, (8) o no, tanto festini, (9)
 Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
 Veduto a noi venir, lasciando 'l giro (10)
 Pria cominciato in gli alti Serafini:
E dentro a quei, che più 'nnanzi appariro,
 Sonava Osanna, sì, che unque poi
 Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
 E solo incominciò: Tutti sem presti
 Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi. (11)

(7) Con maggiore o minor velocità, secondo, credo io, che più o meno partecipavano della visione di Dio che è la vita eterna che li fa beati: o pure, come fanno le stelle, chiamate dal Poeta c. 2 Paradiso, vedute: *Lo Cielo ottavo, che han tante vedute*, giacchè tra queste le più vicine al polo sono più tarde nel corso, onde disse nel c. 8 Purg. *siccome ruota più presso allo stelo*, e diffusamente nel suo Convivio, così di quegli spiriti, quelli andavan più lenti, che erano più vicini al centro di quella stella.

(8) Visibili ne' loro effetti; per esempio, nel moto delle nuvole.

(9) Veloci.

(10) Il moto circolare cominciato da' Serafini in più alto cielo; giacchè da quest' ordine più vicino a Dio prendono tutti gli altri il circolar lor moto intorno a Dio fermo e stabile lor motore, come vedremo c. 27.

(11) Gioisca. *Venturi.* Perchè ti rallegri per nostra cagione. *Torelli.* Forse con questo modo volle dir Dante;

Noi ci volgiam co'Principi celesti (12)
D'un giro, d'un girare, e d'una sete, (13)
A'quali tu del mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo Ciel movete: (14)
E sem sì pien d'amor, che per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti (15)
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi, (16)

Per tu ti abbi a lodare di noi, o a chiamarti di noi contento. *V.*

(12) Con il terzo ordine angelico de' Principati, dice Land. movendo gli Angioli il ciel della Luna, e gli Arcangioli il ciel di Mercurio; e così via via.

(13) Il *giro* vuol essere il volgersi, che hanno comune con Venere; il *girare* è il proprio circolar movimento di ciascheduno; la *sete* è il desiderio di far piacere al nuovo ospite; o forse meglio, il godimento del servire a Dio. *Cesari.*

(14) Principio della sopraddetta sua canzone, che è la prima del suo Convivio amoroso, o sia commento che aveva determinato comporre sopra 14 delle 20 in circa canzoni morali e d'amore già da lui composte, ma prevenuto dalla morte non potè passare oltre la terza, come dice il Vill. lib. 9 c. 135 il senso di quel verso è: Voi, che rimirando in Dio, intendete qual deve essere il moto del terzo cielo, e intesolo in quel modo appunto lo movete; oppure: O voi, santa Intelligenza, che movete il terzo cielo, che è il ciel di Venere.

(15) Quasi dimandandole licenza d'interrogare.

(16) Contenti per il suo consenso, e certi di averlo ottenuto per il non dubbioso cenno, con cui corrispose.

Rivolsersi alla luce, che promessa (17)
  Tanto s'avea, e, Deh chi siete, fue (18)
  La voce mia di grande affetto impressa.
Eh quanta, e quale vid'io lei far piue (19)
  Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
  Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
Così fatta rispose: Il mondo m'ebbe (20)
  Giù (21) poco tempo: e se più fosse stato, (22)
  Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,

(17) Esibendosi e proferendosi con quelle cortesi parole: *Tutti sem presti al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.*

(18) Dimmi chi siete voi: il Daniello conosce un error di grammatica in quel *di* dal numero del meno, e *siete* del numero del più: ma io non ce lo vedo, potendosi uno interrogare della condizione di molti, tra i quali ancor esso sia, per esempio uno d'una processione che nell'anno santo vada a Roma.

(19) Di maggior copia di luce, e di qualità piu bella per la nuova allegrezaa aggiunta all'antica.

(20) E poichè apparve così fatta più lucente e vaga a vedersi.

(21) Perchè visse poco.

(22) Perchè se egli fosse vissuto più, avrebbe ben governati questi stati, che Ruberto suo fratello che in quelli succedette, per la sua mala condotta aveva rovinati: era questa buon'anima Carlo Martello re d'Ungheria, primogenito di Carlo il zoppo, re di Puglia, principe virtuoso e grande amico del nostro Poeta; l'infelicità delle imprese di Ruberto suo fratello minore, vedila nel Villani lib. 9.

Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde, (23)
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava (24)
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava:
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga (25)
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga. (26)
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga, (27)
Poi che le ripe Tedesche abbandona:
E la bella (28) Trinacria, che caliga (29)

(23) Come si fascia, e nasconde nel suo bozzolo il filugello. *Lombardi.*

(24) La Provenza, la quale di verso ponente giace alla riva sinistra del Rodano, dopo aver ricevute le acque del fiume Sorga, che nasce in Valchiusa tanto illustre, perchè fu il nido, in cui nacque *Quella fenice dell' aurate piume.* Petrar.

(25) E quella punta d' Italia, che si riempie di queste terre murate e borghi, Bari, Gaeta, Crotona, le quali sono città del Regno di Napoli.

(26) Nel mare Adriatico, dove ai confini dello Stato Ecclesiastico, e del regno sbocca il Tronto, e il Verde, poche miglia prima entrato nel Tronto.

(27) Dell' Ungheria per cagione della madre Maria figliuola del re Stefano V. d' Ungheria, e sorella del ro Ladislao IV. morto senza figlinoli.

(28) Sicilia detta così dai tre promontorj Pachino, Peloro e Lilibeo.

(29) Si ricopre di caligine, sboccando fumo dal Mongibello.

(Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo, (30)
Che riceve dà Euro maggior briga)
Non per Tifeo, (31) ma per nascente solfo, (32)
Attesi avrebbe li suoi regi ancora, (33)
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accuora (34)
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. (35)

(30) Sopra il golfo di Catania, il quale più, che da altro vento, è dominato da Euro, che spesso lo gonfia e vi fa tempesta.

(31) Così Pindaro seguitato da Ovid. 5. *Metam.* dice sepolto il gigante Tifeo sotto il monte Etna; Omero seguitato da Virg. 9. *Encid.* lo mette sotto l'isola d'Ischia; e Virg. 3. *Encid.* pone sotto l'Etna il gigante Encelado fratello di Tifeo; fulminati ambedue, e così sotterrati da Giove nella guerra de' giganti.

(32) Dunque la Sicilia, che in quella parte fumica non per il sospirare di quel gigante, che stia ansando sotto quel monte, ma per il solfo e bitume, che generandosi nelle sue viscere e infiammandosi, vien empiendo quel contorno di fumo e di caligine.

(33) La Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, dandosi a Pietro re di Aragona; ma avrebbe attesi e aspettati, come suoi legittimi Re i discendenti di Carlo I. mio avolo, nati di lui per mio mezzo e di Ridolfo I. Imperadore, mediante la figliuola di esso, Clemenza, mia consorte.

(34) Se la rapacità e la sciauraтaggine de' nostri governatori e ministri in Palermo che sempre accuora, e affligge il popolo angariato sì che sollevasi per disperazione a scuotere il giogo.

(35) Mora, mora, trucidandosi dai ribelli tutti i fran-

E se mio frate questo antivedesse, (36)
L'avara povertà di Catalogna (37)
Già fuggiria, perchè non gli offendesse: (38)
Chè veramente provveder bisogna (39)
Per lui, o per altrui, sì c'a sua barca
Carcata più di carco non si pogna:
La sua natura, che di larga parca (40)
Discese, avría mestier di tal milizia, (41)
Che non curasse di mettere in arca.
Però ch'io credo, che l'alta letizia, (42)

cesi, che erano nel Regno, nel celebre Vespero Siciliano.

(36) Se Ruberto, mio fratello prevedesse questo, cioè che l'avarizia de' ministri, e de' Principi partorisce simili sconcerti.

(37) Non si prevarrebbe per il governo di ministri Catalani, gente avara e affamata, ma si disfarebbe di loro.

(38) Perchè i suoi ufficiali non ismungessero tanto, e irritassero i poveri popoli con le gravezze.

(39) Che veramente son ridotti a tal misero stato i suoi sudditi che conviene, o che egli per se medesimo, o per mezzo de' suoi governatori provveda, che non s'imponga altro dazio o gabella a' suoi popoli aggravatissimi, se non vuole che gli facciano, come fecero i Siciliani a Carlo primo: questo vuol dire con l'allegoria della barca, che per il troppo peso si affonda.

(40) La natura di mio fratello, che dalla *larga* e liberal natura de' suoi antenati degenerando discese e nacque *parca*, inclinata all'avarizia.

(41) Di tali ministri e ufficiali, che non fossero avari.

(42) Dice dunque: Signore, l'allegrezza, che il tuo dire m' ha infuso, m' è cara per questo, ch' io credo,

Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Là ov'ogni ben si termina, e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più, e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni, rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto; e così mi fa'chiaro, (43)
Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme, amaro. (44)
Questo io a lui: ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel, che tu dimandi, (45)
Terrai 'l viso, dove tieni 'l dosso. —
Lo ben, che tutto 'l regno, che tu scandi, (46)

che, com'io la sento, così tu la vegga nel fonte d'ogni bene, Iddio: e questo m'è caro altresì, che anche questo mio aggradire tu lo vegga in Dio, perchè in lui tu il dei vedere nettamente tutto quanto egli è. *Cesari.*

(43) Come mi hai tutto rallegrato, così ancora chiariscimi di questo dubbio.

(44) Cioè di padre liberale e buono, figliuolo avaro e malvagio.

(45) Dimostrarti una verità, rimarrai illuminato ad intendere ciò che ora non intendi, sicchè l'avrai davanti agli occhi, e non più dietro alle spalle.

(46) Del seguente lungo raziocinio la somma è questa: Essendo che Iddio ha ordinato tutto questo visibile universo al ben essere dell'umana comunanza, e richiedendosi a tal fine che gli uomini non nascessero tutti d'una medesima costituzione, genio e abilità: però diede alle stelle virtù da influire nella generazione degli uomini, e quindi è, che quantunque il figliuolo nascerebbe sempre simílissimo al padre, se egli solo influisse nel generarlo, nondimeno perchè v'influiscono ancora le stelle con influssi diversi, per questo accade che un figliuolo sia dis-

Volge e contenta, fa èsser virtute (47)
Sua provedenza in questi cerchi grandi:
E non pur le nature provvedute (48)
Son nella mente, ch'è da sè perfetta,
Ma èsse insieme con la lor salute.
Perchè (49) quantunque questo arco saetta, (50)
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbono arti, ma ruine: (51)
E ciò èsser non può, se gl'intelletti, (52)

simile al padre, e così si risponde al dubbio, *come uscir può di dolce seme, amaro.*

(47) Iddio che governa e felicita questo regno celeste, per il quale tu vieni salendo.

(48) Fa, che la virtù d' influire, infusa in questi gran corpi celesti, sia operatrice secondo i fini e i disegni della sua provvidenza.

(49) E non solamente nella mente in se stessa perfettissima di Dio le nature di ciascuna cosa in particolare sono provvedute, cioè ordinate e destinate al proprio suo fine, ma esse prese tutte insieme colla loro doverosa conservazione sono provvedute e ordinate, secondo appunto che si richiede a ben conservarsi, l' università delle cose.

(50) Perchè qualunque cosa mette al mondo la Divina Provvidenza, tal cosa tende come già disposta al preveduto e destinato fine, siccome saetta drizzata al suo bersaglio, quando viene a scoccarsi dall' arco.

(51) Cose fatte a disegno, ma a caso, e però da non potersi lungamente conservare nel suo essere.

(52) Se gli angelici intelletti non sono imperfetti e

Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuo'tu che questo ver più ti s'imbianchi? (53)
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
Che la Natura, in quel ch'è uopo, stanchi. (54)
Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive? (55)
Sì, rispos'io; e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive (56)
Diversamente, per diversi uffici?
No: se il maestro vostro ben vi scrive. (57)
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de'vostri effetti le radici; (58)

manchevoli, è manchevole ed imperfetto ancor il primo intelletto, cioè Dio, che o non gli ha voluti, o non gli ha saputi produrre nel suo essere *perfetti* cioè perfezionati.

(53) Ti si dimostri più chiaro.

(54) Manchi in ciò, che è necessario al ben essere e conservazione dell'universale.

(55) Se non vivesse in società, ma ogni uomo vivesse da sè solo.

(56) E può egli essere, che l'uomo sia cive, viva vita civile e sociale, se giù in terra gli uomini non si applicassero a diverse maniere di vita, e di occupazioni uno di contadino, l'altro di soldato, uno di medico, l'altro di legista, ec.?

(57) Aristotile, che nella politica mostra la necessità per il viver civile di questi diversi genj ed abilità.

(58) Le attitudini e i genj alle faccende umane, sì che non tutti sieno portati dalla natura alla stessa professione, non tutti sacerdoti, non tutti medici, non tutti vetturini, non tutti sbirri, ec.

Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
 Altro Melchisedech, ed altro quello, (59)
 Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular Natura, ch'è suggello (60)
 Alla cera mortal, fa ben sù arte;
 Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci adivien, (61) ch'Esaù si diparte (62)

(59) Dedalo, favola nota.

(60) Ma scoperta la causa finale, ond' è che uno nasce Solone e l' altro Melchisedech, qual sarà poi la causa efficiente? forse il padre di Solone e di Melchisedech? Non già, ma la *natura* e la forza de' cieli, che si muovono *circolarmente*, e che così movendosi e variando aspetti e influssi, stampano e sigillano diversamente la cera umana, cioè la materia, di cui nel ventre della madre si forma l' embrione, nel che fare la medesima circolar natura fa esattamente e quasi artificiosamente il suo lavoro, ma non sì che appartenga il distinguere famiglia da famiglia, e casa da casa, di modo che costantemente in ogni casa reale per esempio influisca nella nuova prole genio e animo da re, e in ogni casa contadinesca genio e animo da contadino.

(61) Poteva bene il Poeta servirsi d' un altro esempio, essendo questo appunto idoneo a provare il contrario al suo intento, valendosi però S. Agostino di questi due gemelli d'indole tanto contraria a confutare gli astrologi genetliatici, mentre pure essendo gemelli pare che avrebbero dovuto avere il medesimo ascendente, e con ciò una costituzione e indole conforme, e pur l' ebbero sì contraria, non procede dunque la diversità dell' indole dalla diversità degli influssi. *Venturi*. Nuova è l' osservazione del Venturi, e gli applaudo; ma Dante seguiva la dottrina degli Scolastici, i quali dicevano, bastare alla varietà degli influssi celesti

Per seme da Jacòb; e vien Quirino (63)
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino (64)
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t'era dietro, t'è davanti. (65)
Ma perchè sappi, che di te mi giova, (66)
Un corollario voglio che t'ammanti. (67)

una ancorchè menomissima diversità di luogo, in cui la nascente persona si ritrovasse; il che bastava per diversificare le indoli anche ne' gemelli medesimi. *Del Dante di Padova.*

(62) Riesce un uomo d'indole tanto diversa dal fratello, e ciò per seme, e fin dall'utero della madre Rebecca, onde la misera portandoli li sentiva quasi tra sè contrastare.

(63) E Romolo sì generoso nacque di sì vil padre, che è restato per sua riputazione incognito, e fu avuto per figliuolo di Marte per le influenze guerriere di quella stella nel di lui concepimento e natività.

(64) La natura generata de' figliuoli sarebbe sempre ne' costumi e inclinazioni simile alla natura generante de' padri, se non vi s' interponesse il provvedore Divino, che per opera delle influenze celesti vincesse la simiglianza della natura.

(65) Adesso intenderai ciò che non intendevi, quando cercavi, *Come uscir puo di dolce seme, amaro;* Corrisponde a quel *Terrai il viso, dove tieni 'l dosso.*

(66) Che godo di pienamente soddisfarti.

(67) Voglio che ne parta ornato fornito d'un' altra notizia pregevole, che al detto di sopra si aggiunga, come si fa del manto sopra gli abiti.

Sempre Natura, se fortuna truova (68)
  Discorde a sè, come ogni altra semente
  Fuor di sua regïon, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento, che Natura pone,
  Seguendo lui, avría buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone
  Tal, che fia nato a cingersi la spada,
  E fate Re di tal, ch'è da sermone; (69)
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

(68) Sempre l' inclinazione, ed abilità naturale, se incontrasi in fortuna avversa, o in mala elezione discordante dalle sue qualità, fa trista riuscita, come suole avvenire ad ogni altro seme, che fuori del proprio, e connatural terreno traligna.

(69) Che sarebbe buono a fare il predicatore o l' avvogadore.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo Canto a parlar Cunizza sorella d'Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana: e poi Folco da Marsiglia, il quale fu Vescovo di essa, quantunque alcuni intendano di Genova.

Dappoi che Carlo tuo, bella Clemenza, (1)
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni, (2)
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia muover gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto (3)

(1) Questa Clemenza, a cui Dante rivolta il discorso, era figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X. Re di Francia: ad essa dunque parla il Poeta, come già tornato dalla sua peregrinazione, dandole nuove dell'abboccamento avuto con suo padre nella sfera di Venere.

(2) Chiarito del mio dubbio di sopra esposto, mi predisse i tradimenti che dovevano esser fatti ai suoi discendenti. Allude all' usurparsi che fece Ruberto fratello di Carlo, il reame di Puglia che si aspettava di ragione a Carlo Uberto, detto anche più comunemente Caroberto figliuolo di esso Carlo. Villani libro 9. c. 175.

(3) Sì che io Dante non posso dirti altro, se non che dopo tanti vostri aggravi, vedrete il giusto pianto degli usurpatori della divina Giustizia in vendetta della vostra

Giusto verrà diretro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo (4)
 Rivolta s'era al sol, che la riempie, (5)
 Come a quel ben, c'a ogni cosa è tanto. (6)
Ahi anime ingannate, e fatture empie,
 Che da sì fatto ben torcete i cuori,
 Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
 Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
 Significava nel chiarir di fuori. (7)
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
 Sopra me, come pria, di caro assenso, (8)
 Al mio disio certificato fermi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
 Beato spirto, dissi, e fammi pruova, (9)

real casa castigati. Profetizza il passato, cioè le sciagure venute addosso a Roberto, come conta il Villani al lib. cit.

(4) Di Carlo Martello.

(5) A Dio.

(6) Di pari sufficiente a riempiere ogni cosa secondo la capacità di essa, essendo che Dio si comunica alle creature non già scarsamente, ma empie fin all'orlo la misura della loro capacità, onde egli è tanto rispetto all'infimo, quanto rispetto al supremo Angelo, perchè ambedua da lui sono riempiti, cioè pienamente beatificati.

(7) E l'interna brama, cha avea di compiacermi, me la dimostrava collo sfavillare d'una straordinaria chiarezza.

(8) Come prima, quando a lei mi rivoltai per chiederle licenza di parlar con Carlo Martello.

(9) E fammi vedere per prova, che tu ben vedi ciò cha io penso, senza cha abbia bisogno che con parole te lo manifesti: dice *riflettere*, perchè in Dio come spec-

Ch'io possa in te refletter quel, ch'io penso.
Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava, (10)
Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della Terra prava
Italica, che siede intra Rialto, (11)
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto, (12)
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada un grande assalto:
D'una radice nacqui, ed io ed ella: (13)
Cunizza (14) fui chiamata, e qui refulgo (15)

chio era direttamente il suo pensiero, e da Dio si rifletteva per mezzo dei Troni in quel beato spirito, come poco di sotto si dirà più chiaramente.

(10) Di dentro la luce, che tutta cingeala. *R.*

(11) Che è posta tra Venezia (Rialto nome di una contrada principale di quella città), e le sorgenti della Brenta che nasce dalle Alpi che dividono l'Italia dalla Germania e corre pel Padovano; e Pavia che nasce ancora dalle Alpi, e corre pel Trivigiano.

(12) Si alza un colle, dov'è situato un castello detto Romano, donde scese nelle campagne circonvicine una face funesta, che mise a fuoco e fiamma tutto quel paese. Intende di Ezzelino da quella terra, dove nacque, cognominato da Romano, di cui al c. 12. Infer.

(13) Da un medesimo padre nacqui io, e quella face.

(14) Era questa Cunizza, sorella di Ezzelino, tiranno di Padova, donna inclinata alle follie amorose.

(15) Risplendo in questa spera di Venere, perchè mi vinse il molle influsso di lei: ossia io sono in questo basso grado di beatitudine, perchè mi è stato d'impedimento a poggiare ad un grado più sublime l'essere stata dedita a folli amori.

Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo (16)
La cagion di mia sorte, e non mi noja,
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioja (17)
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja, (18)
Questo centesim'anno ancor s'incinqua: (19)
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì c'altra vita la prima relinqua: (20)
E ciò non pensa la turba presente, (21)

(16) Mi do pace dei miei passati trascorsi giovenili, che sono stati cagione, che non abbia sortito un luogo più alto, il che non mi dà pena, nè rimorso, la qual cosa alla gente volgare forse sembrerà difficile a capirsi, essendo pur questa una proprietà maravigliosa del Paradiso, che nè inferior grado di beatitudine, nè ricordanza, o dispiacere degli antichi peccati, turbi la nostra pace.

(17) Di quest'anima giojosa e piena di luce.

(18) Nel vostro basso mondo.

(19) Questa fama prima che finisca, passeranno ancora delle centinaja di anni: s' incinqua, cioè si moltiplica fino a divenire cinquecentesimo: e perchè si figura farsi questa profezia nell'anno 1300 vuol dire la fama di Folco durerà fino al 1500 numero determinato per l' indeterminato.

(20) Sì che la prima vita mortale del corpo lasci dopo di sè la vita quasi immortale della fama.

(21) Il popolo che vive nel mio paese, posto in mezzo dal Tagliamento, fiume del Friuli da oriente, e dall'Adige fiume che passa per Verona da occidente; essendo questi due fiumi quasi i confini della Marca Trivigiana.

Che Tagliamento, ed Atice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente. (22)
Ma tosto fia, che Padova al palude (23)
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude. (24)
E dove Sile, e Cagnan s'accompagna, (25)
Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta (26)
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia

(22) Afflitta da calamità.

(23) Che i Padovani nella rotta, che da Cangrande della Scala avrà Jacopo da Carrara signor di Padova, cangeranno in rosso, spargendovi il lor sangue, l'acque del fiume Bacchiglione, dove fa palude presso Vicenza. Il Vellutello riferisce tal rotta essere accaduta nell' anno 1314, onde si raccoglie che Dante scrisse queste cose dopo tal tempo.

(24) I Padovani col detto Jacopo lor signore, che contro il dovere voleva usurparsi Vicenza.

(25) E in Trevigi, dove si congiungono insieme questi due fiumi Sile e Cagnano, vi è un tal signore, che domina (intendi di Riccardo da Camino), e va altero, per cui già si forma la rete che dovrà prenderlo, come un merlotto. Costui dai congiurati fu ucciso mentre giuocava a scacchi.

(26) Feltre, città ai confini della Marca Trivigiana, piangerà lo sconcio e disonorato mancar di parola che fece Alessandro suo vescovo, principe ancora nel temporale, che dopo aver assicurati sotto la parola molti signori Ferraresi, ribelli del Papa, furono da lui tutti dati in mano del governatore di Ferrara, dove furono decapitati.

Sì, che per simil non s'entrò in Malta. (27)
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese, (28)
Per mostrarsi di parte: e cotai doni (29)
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchj, voi dicete Troni, (30)

(27) Malta, una torre di Cittadella, castello del padovano edificata da Ezzelino fratello di Cunizza che parla, nel fondo della qual torre colui faceva marcire molti miseri, secondo che stavano sulle corna della sua tirannia. Il senso è, essere stata sì sconcia e crudele la detta azione di quel vescovo, che simile non la commise mai Ezzelino nel fare incarcerare tant' innocenti in quel fondo di torre. Altri dicono Malta essere una torre alla sboccatura di un fiumiciattolo di tal nome, che mette nel Lago di Bolsena (questo è certo, che in quella riva v'è un castello che ora si chiama Marta) dove il Papa riteneva in perpetuo carcere quei chierici, i peccati de' quali erano irremissibili: e il senso allora sarà: non entrò mai chierico in quella torre per scelleraggine tanto enorme, quanto è questa commessa dal vescovo Feltrino.

(28) Cortese (per ironia) per mostrarsi partigiano del Papa.

(29) Questi doni sanguinosi convenienti al barbaro costume del paese.

(30) E affinchè tu abbia in conto di profezia questo mio parlare, sappi che su nell'empireo gli angioli che voi giù in terra chiamate Troni, sono come tanti specchj, nei quali a noi, che siamo di questa sfera, risplende e ci si fa vedere Dio, talchè questo mio parlare non devi dubitare che non sia veridico.

Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta, per la ruota,
In che si mise, com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota, (31)
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio, (32) in che lo sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista, (33)
Sì come riso qui: ma giù s'abbuja (34)
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluja, (35)
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla (36)

(31) Cioè Folco da Marsilia noto per quel che me ne aveva detto in confuso Cunizza, non però che sapessi chi era.

(32) Sorta di pietra preziosa di color bruschino.

(33) Effetto del rallegrarsi in cielo è un nuovo maggiore splendore, come in terra un dolce riso e brio di tutta la faccia.

(34) Giù nell' inferno si fa più tetra a vedersi qualunque ombra, secondo che l'anima di lei prova nuova maggior tristezza.

(35) La tua vista, o Spirito beato, penetra sì fattamente in Dio che tutto vede, che nessuna volontà la quale sia in me puote essere a te celata e oscura: *fuja* per *animo ladra* e assassina l'usò nel c. 12. Inf. [*Non è ladron, nè io anima fuja, da fur latino.* *Venturi.* Il Dionisi tiene, che si debba leggere *voglia di me* in vece di *voglia di sè* con tutte le edizioni, ed io mi sto con lui. Vedine le ragioni dietro il Paradiso nella sua *Aggiunta critica.* R.

(36) Rallegra.

Sempre col canto di que' fuochi pii, (37)
Che di sei ale fannosi cuculla, (38)
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attender'io tua dimanda,
S'io m'intüassi, come tu t'immii. (39)
La maggior valle, (40) in che l'acqua si spanda, (41)
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda, (42)
Tra (43) discordanti liti contra 'l sole (44)
Tanto sen va, che fa meridïano (45)
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu'io littorano (46)
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto (47)

(37) Dei Serafini.

(38) Si velano, e fannosi adorni, come i monaci della cocolla.

(39) Se io entrassi in te, come tu entri in me, se io vedessi i tuoi interni desiderj, come tu vedi i miei.

(40) Vuol dir nelle seguenti quattro terzine, io nacqui in Genova.

(41) Il mare mediterraneo, essendo vero che ogni recipiente di qualunque mare è una valle e dei mari particolari il maggiore, Dante vuol che sia il Mediterraneo.

(42) Fuor dell'Oceano, da cui è circondata la terra.

(43) Tra l'Europa e l'Affrica.

(44) Verso levante; sboccando il mare Atlantico dallo stretto di Gibilterra, e distendendosi fino alla Soria.

(45) Questa valle stendendosi allo costiere della Soria viene a fare a se medesima in tal sito il meridiano, dove far suole l'orizzonte rispetto a se stessa, presa dal suo principio allo stretto di Gibilterra.

(46) Nativo e abitatore del lido di quel mare.

(47) Due fiumi, che fra sè comprendono la riviera di Genova, l'Ebro a ponente, e la Macra a levante.

Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi è ad un orto
Buggèa siede, e la Terra, ond'io fui, (48)
Che fè del sangue suo già caldo il porto. (49)
Folco mi disse quella gente, a cui (50)
Fu noto il nome mio: e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe di lui, (51)
Che più non arse la figlia di Belo, (52)
Nojando ed a Sicheo è a Creusa, (53)

(48) Città nelle coste di Affrica, posta quasi dirimpetto a Genova; onde hanno quasi il medesimo ponente e levante.

(49) Del sangue genovese nella strage, che i Saracini fecero in Genova l'anno 936 come riferisce dall' Istoria genovese di monsignor Giustiniani il Vellut. il quale rigetta molto bene l'opinione del Land. e di altri Comentatori che applicano infelicemente queste descrizione non a Genova, ma a Marsilia.

(50) Costui nacque in Genova, ma poi stanziatosi in Marsilia, quivi tolse moglie; eppresso s'innamorò di Adelagia moglie del Baral, (tale era il titolo del signore di quella città); e per amore di quella compose molte belle canzoni, e tanto della di lei morto si addolorò, che essendo già vedovo si fece monaco, e di monaco fu poi fatto vescovo di Tolosa: di lui il Petrar. nel c. 4. del Trion. d'Am. *Folchetto, che a Marsilia il nome ha dato, ed a Genova tolto*; cioè per il lungo suo domicilio in Tolosa.

(51) S'impronta di me e della mia luce, come io in terra m'improntai delle sue amorose influenze.

(52) E tanto me n'improntai, che Didone figlia di Belo non si innamorò tanto di Enea.

(53) Facendo torto col maritarsi, contro la fede data,

Di me, infin che si conveone al pelo: (54)
Nè quella Rodopeja, che delusa (55)
Fue da Demofoonte, nè Alcide, (56)
Quando Iole nel cuor ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, c'a mente non torna,
Ma del valor, c'ordinò è provvide. (57)
Qui si rimira nell'arte, c'adorna (58)
Cotanto effetto, e discernesi il bene,
Perchè al mondo di su quel di giù torna.

a Sicheo, primo marito di lei; e a Creusa, prima moglie di Enea.

(54) Infinchè non disdisse al pelo ancor non canuto, all'età mia giovenile; essendo pur vero; *Che 'n giovenil fallire è men vergogna*. Petrar.

(55) Nè di me più arse di amore Filli signora del paese attorno alla montagna di Ròdope.

(56) Favole note.

(57) Della virtù ed energia d'influire, infusa nelle stelle da Dio, che ciò ordinò e provide.

(58) Qui in questa sfera si ammira la divina arte, la quale adorna e dispone *cotanto effetto*, cioè l'amore influito da questa stella; amore necessario alla conservazione del genere umano; e se ne discerne il bene dal male, che per sola la malizia degli uomini ne deriva; per lo qual bene il mondo di giù torna, e risale a questo di su; essendochè senza l'amor carnale non ci nascerebbe persona, e quindi tutto questo mondo di beati, che è in cielo, non ci sarebbe; onde quello torna a questo, viene a ridursi a questo. Altri spiega altrimenti; ma nessuno mi persuade. Può essere, che nemmen io colga nel segno, e questo servirà altrui di spinta a mostrar qui suo ingegno: *R.*

Ma perchè le tue voglie tutte piene (59)
  Ten porti, che son nate in questa spera,
  Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
  Che quì appresso me così scintilla
  Come raggio di sole in acqua mera. (60)
Or sappi, che là entro si tranquilla (61)
  Raab, ed a nostr'ordine congiunta,
  Di lui (62) nel sommo grado si sigilla. (63)
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta,
  Che 'l vostro mondo face, pria c'altr'alma
  Del trionfo di Cristo fu assunta. (64)
Ben si convenne lei lasciar per palma (65)
  In alcun cielo dell'alta vittoria,
  Che s'acquistò con l'una e l'altra palma.
Perch'ella favorò la prima gloria (66)

(59) Ritorni con le voglie pienamente soddisfatte.

(60) Limpida e pura.

(61) Si rallegra e gioisce Raab donna in Gierico di mal affare (benchè ciò si neghi da molti sacri dottissimi interpreti) la quale salvò gli esploratori di Giosuè: Jos. c. 2.

(62) Raab vien lodata da S. Paolo Heb. 11, e però forse il Poeta la colloca in sì alto grado di gloria.

(63) Vedi poco di sopra n. 51.

(64) Fu assunta prima d'ogn'altr'anima del trionfo di Cristo (quando ritornò vittorioso dal Limbo con le anime liberate) e accolta da questo cielo, dove arriva e termina la punta, o il cono dell'ombra che fa la terra, non salendo più su.

(65) Per trofeo e contrassegno della gloriosa vittoria, che riportò esso Cristo coll'una e l'altra mano conficcata al duro legno della Croce.

(66) E la ragione per cui dovea lasciarsi in qualche

Di Josuè in sulla terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria. (67)
La tua città, che di colui è pianta, (68)
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta, (69)
Produce e spande il maladetto fiore, (70)
C'a disviate le pecore e gli agni, (71)
Però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, (72) e solo a i Decretali (73)
Si studia sì, che pare a'lor vivagni.

cielo fu, perchè favorì la prima impresa di Giosuè sulla Terra Santa, o promessa di Palestina: Gierico fu la prima città che Giosuè espugnò, passato il Giordano.

(67) La memoria della qual Terra Santa tien poco sollecito il Papa, non curandosi egli che sia in mano dei Saracini: così il Petrarca: *Ite, superbi e miseri Cristiani, Consumando l'un l'altro, e non vi caglia, Che il sepolcro di Cristo è in man de' cani.*

(68) O Dante, la tua città di Firenze che può dirsi nata da Lucifero. Cristo disse di tutti i peccatori, massime scandalosi: *Vos ex Patre Diabolo estis.*

(69) Giacchè dall' invidia del Diavolo nacque il peccato, la morte, e ogni male degno d'esser pianto.

(70) Il fiorino d'oro, moneta coll' impronta del giglio, che coniavasi nella zecca di Firenze, come a' di nostri i gigliettí.

(71) Prevaricando per avarizia gli ecclesiastici e i laici.

(72) Siccome studj più degni sì, ma meno lucrosi.

(73) Alla legge canonica si applica, perchè è studio da arricchire, siccome apparisce nei loro sfarzi, e comparso pompose. *Vivagno*, orlo di panno fino: Qui per drappi, stoffe, velluti ec. Morde qui tacitamente Bonifazio VIII. autore del sesto libro delle Decretali. *Venturi.—Pare a*

A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette, (74)
Là dove Gabriel aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette (75)
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adultero.

lor vivagni; cioè apparisce agli orli, che son sucidi e lògori del voltar carta. *Cèsari.*

(74) Alla ricuperazione di Terra Santa.

(75) Ma il tempio di S. Pietro e gli altri luoghi sacri di Roma stati cimiteri de' martiri si purgheranno dalla profanazione di questo avaro adulterio: par che predica, dice il Vellutello, la morte di Bonifazio, di cui per essere sposo della Chiesa, chiama adulterio l'amore e l'attacco al danaro; e già altrove Dante ha mostrato, oltre la maldicenza in genere contro de' Papi, un mal talento speciale contro Bonifazio, che in qualche modo contribuì all'esilio di lui.

CANTO X.

ARGOMENTO

Tratta dell'ordine, che pose Dio in crear tutte le cose dell'Universo. Sale poi al quarto Cielo, che è quello del Sole, dove trova S. Tommaso d'Aquino.

Guardando nel suo (1) Figlio con l'Amore, (2)
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore, (3)
Quanto per mente, o per occhio si gira, (4)
Con tanto ordine fe, ch'esser non puote
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte, (5)

(1) Che si chiama *speculum sine macula*, a cui siccome ab eterno generato per via d'intelletto, si attribuisce la Sapienza.

(2) Lo Spirito Santo.

(3) Il divin Padre, a cui s'attribuisce l'onnipotenza.

(4) Quanto di visibile e d'invisibile, e però oggetto della sola mente, si gira, cioè si conosce, badando per ogni verso a tutto il creato, fece la Santissima Trinità con tant'ordine.

(5) A quella parte di cielo, in cui s'incrociano insieme il circolo equinoziale e il zodiaco, dove più fortemente

Dove l'un moto all'altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obblico cerchio, che i Pianeti porta, (6)
Per soddisfare al mondo, che li chiama: (7)
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano (8)
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sopra 'l tuo banco (9)

il moto comune de' cieli da levante a ponente a un certo modo si ripercuote col moto proprio de' pianeti: e questa quasi ripercussione lì è più forte, perchè lì l' uno e l'altro, per farsi nella maggior lontananza dai poli, è più veloce. Si parla non secondo la verità ma secondo il sistema tenuto da Dante.

(6) Il zodiaco.

(7) A fare le stagioni e tanti mirabili effetti, che provengono dall'obbliquità del zodiaco rispetto a tutte le regioni del mondo con opportunissimo ripartimento di caldo, di freddo, di temperato, ec.

(8) E se la strada torta de' pianeti si slontanasse più o meno di quel che fa dal cerchio dritto, che è l'equinoziale, e si distendesse più là che i tropici, di cancro verso settentrione, e di capricorno verso mezzo dì, e non vi arrivasse, sarebbe assai difettoso e su in cielo, e giù in terra l'ordine da Dio posto nel mondo.

(9) Nel tuo banco di studio, ruminando ben col pensiero quello, che ho detto fin qui in questa breve digres-

Dietro pensando a ciò, che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba:
Che a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della Natura, (10)
Che del valor del cielo lo mondo 'mprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta, (11)
Congiunto si girava per le spire, (12)

sione, se anzichè stanchezza, vuoi riceverne molto piacere.

(10) Il Sole.

(11) Nell' incrocicchiamento dianzi detto del zodiaco, e dell'equatore, cioè oltre di lì, da che il sole secondo il calcolo che se ne fa, si trovava allora al tal grado dell'Ariete.

(12) Il sole già girava sì che ogni giorno veniva a nascer più presto: la qual cosa accade dai 21 di marzo incirca ai 21 di giugno. Spira, per intendere che cosa sia, avvolgiti uno spago su per un dito, e la figura che ti fa lo spago è di più spire l' una sopra l'altra. Or il sole, perchè di moto proprio movendosi, o vien sempre in su verso tramontana, o va in giù verso mezzogiorno, ed è insieme rapito in giro dal moto comune, però vien sempre descrivendo queste spire, e rivoluzioni da un Tropico all'altro: e dopo il 21 di marzo vien descrivendo queste spire diurne, in modo che ogni giorno di primavera nasce più presto e s'appresenta più tosto, rispetto a quelli che hanno la sfera obliqua. *Venturi.* Spiacemi non aver potuto vedere la spiegazione dell'ultimo verso di questa terzina, che il Dionisi dice aver fatta nel IV de' suoi aneddoti. Ma non mi venne mai fatto di aver questo libro, sebbene il commettessi a Verona. *R.*

In che più tosto ogni ora s'appresenta;
Ed io era con lui: ma del salire (13)
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge (14)
Anzi 'l primo pensier, del suo venire:
Eh Beatrice! (15) (quella, che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,

(13) Ed io era già col sole, ed entrato nella sua spera.

(14) Espressione assai ingegnosa, per significare che la velocità, colla quale fu rapito alla sfera del sole, fu impercettibile, e da non potersene avvedere, come non possiamo avvederci del primo pensiero quando in noi si eccita, potendoci pur avvedera del secondo e del terzo, come intenderà esser vero chi vi ponga mente.

(15) Questo passo non fu mai dicifrato da alcun Comentatore, ch' io sappia; nè maraviglia; essendo tutti i testi, o corrotti, o malamente punteggiati. Il Dionisi ci diede il primo, e la vera lezione, e ben la ci punteggiò, e colui, che l'*oltraggia* (non *censura*; chè per ciò vaglionsi addur prove, non baje) non ne intese qui straccio, come appar dal suo Comento; Il senso è dunque: *Eh Beatrice!* (come dicesse) *Che è da dire di Beatrice? (quella Beatrice, che ad ogni cangiar di sfara si vede passar di gran bellezza in bellezza maggiore sì subitamente, che quell'atto suo del crescere in beltà ti è davanti in modo da non potertene accorger per tempo). Quanto conveniva e doveva esser lucente da sè quello, che dentro del sole, come era ella appunto, mostravasi, anzi era, parvente (apparente e spiccato) non già per colore, ma per luce maggiore della vivissima del sole?* Ed ecco fatto, secondo ch' io stimo, e mercè del Dionisi (che Dio abbia l'anima sua) a ciascun leggitore pianissimo questo passo, che diè tanta briga a tutti i Comentatori. *R.*

Che l'atto suo per tempo non si sporge)
Quant'esser convenía da sè lucente
Quel, ch'era dentro al sol, dov'io entrámi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch'io lo 'ngegno, e l'arte, e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami:
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia:
Che sopra 'l sol non fu occhio, c'andasse. (16)
Tal era quivi la quarta famiglia (17)
Dell'alto padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira, e come figlia. (18)
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il sol degli Angeli, c'a questo (19)
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto (20)
A divozione, e a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

(16) Perocchè come nessuno potè vedere, così non potè mai immaginar luce più viva di quella del sole. *Dal Cesari.*

(17) Questo *Tal*, che anch'esso diè molto a pensare a' Comentatori, non vuol dir altro, se non che tutta la quarta famiglia de' beati era essa pure dentro del sole, *non per color, ma per luce parvente.* Questo parlar allegorico di Dante vuol significare, che il sole della verità, la quale insegnaron costoro vivendo, e che ora li veste ed ammanta, supera senza fine la luce di questo sole visibile. *R.*

(18) Spira la terza, e genera la seconda Divina Persona.

(19) Sole.

(20) Disposto.

Com'a quelle parole mi fec'io:
  E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
  Che Beatrice eclissò nell'oblio. (21)
Non le dispiacque: ma sì se ne rise,
  Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
  Mia mente unita in più cose divise. (22)
Io vidi più fulgor vivi e vincenti (23)
  Far di noi centro, e di sè far corona, (24)
  Più dolci in voce, che 'n vista lucenti: (25)
Così cinger la figlia di Latona (26)
  Vedem tal volta, quando l'aere è pregno,
  Sì che ritenga il fil, che fa la zona. (27)
Nella corte del ciel, dond'io rivegno, (28)

(21) Me la fece sparire, *Come fa il sol delle minori stelle*.

(22) Unita e tutta raccolta in Dio, la divise in più obbietti, cioè ne' molti spiriti beati.

(23) *Vincenti*, trascendenti, o vincenti lo splendore del sole, o abbaglianti.

(24) Talchè Dante e Beatrice rimasero in mezzo a quegli Spiriti.

(25) *Più dolci in voce*; questo dice per la eloquenza di questi Dottori. *R.*

(26) La Luna.

(27) Purchè non sia rotto quel filo e nastro di luce refiessa, ch'essendo l'aria così nuvola forma *l'Alone*, ossia la corona della luna. *V.* — Oppure, sì veramente, che il lume non si spanda d' intorno alla circonferenza, ma ritenga il suo contorno ben proffilato; che allora ha forma di vera corona. *Césari*.

(28) Il senso è: come quaggiù sotto gravissime pene non si possano da un regno estrarre in un altro le cose più preziose di quello, così nel cielo vi sono delle cose

Si truovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E' canti di que' lumi eran di quelle:
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle. (29)
Poi (30) sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte, (31)
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando, (32)
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all'un sentì' cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando, (33)
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U senza risalir nessun discende; (34)
Qual ti negasse (35) 'l vin della sua fiala (36)

di bellezza maravigliosa che non si può altrove dar con parole ad intendere quali e quante sieno.

(29) Non isperi che altri sia per rapportagliele; ch'egli sarebbe volar, che un muto c' informasse di cosa alcuna. *R.*

(30) Poichè.

(31) Non ancora spiccatesi dal ballo.

(32) Dopo qualche cadenza, o altra pausa propria di tal ballo. Di que' tempi si accordava il ballo col canto, e tali canzoni chiamavansi ballate, come vediamo nel Petrarca e nel Boccaccio.

(33) Coll'esercizio dell'amare.

(34) Dove chi è salito una volta, non ne discende più senza piena certezza di dovervi ritornare.

(35) Chi negar ti volesse quello che tu desideri intendere dell' esser nostro, non sarebbe in libertà di far-

Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua, c'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna, c'al ciel t'avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate, e maestro fummi; ed esso Alberto
Fu di Cologna, ed io Tomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiar esce dal riso
Di Grazian, (37) che l'uno e l'altro foro
Ajutò sì, che piace in Paradiso.
L'altro, c'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, (38) che, con la poverella, (39)

lo, come in libertà non è l'acqua di trattenere il suo corso.

(36) Fiala, caraffa, ampolla: metafora ben fatta.

(37) Graziano da Chiusi, di professione monaco, che compilò il decreto per uso dei canonisti.

(38) Pietro Lombardo detto il Maestro delle sentenze per i quattro famosi libri di teologia che hanno servito di testo in tante università.

(39) Allude al proemio dello stesso Pietro che offerisce la sua opera alla Chiesa con tal modestia di formole: *cupientes aliquid de tenuitate nostra cum pauperculo in Gazophilacium Domini mittere*. Desiderosi di pur gittar con la poverella alcun che nel tesoro del Signore; la qual povera donna, secondo S. Luca al c. 21, offerì al tempio due piccioli: *minuta duo*.

Offerse a santa Chiesa il tuo Tesoro.
La quinta luce, (40) ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo (41)
Laggiù n'ha gola di saper novella.
Entro v'è l'alta mente, (42) u sì profondo
Saper fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo. (43)
Appresso vedi 'l lume di quel cero, (44)
Che giuso in carne più addentro vide (45)
L'angelica natura, e 'l ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de'tempi Cristiani, (46)
Del cui latino Agostin si provvide.

(40) Questo è il sapientissimo Salomone.

(41) *Spira*, esce, raggia da tal amante, che tutti laggiù han desiderio di sapere certa nuova di lui se sia salvo o dannato, avendo di ciò lasciato il mondo molto dubbioso.

(42) Dentro allo stesso quinto splendore vi è l'illuminatissima mente di questo mio Re.

(43) Così il Petrarca in lode della Madonna: *Vergine sola al mondo senza esempio, Cui nè prima fu simil, nè seconda.*

(44) Il sesto lume di quella candida cera è San Dionisio Areopagita.

(45) Come appare ne' misteriosi suoi libri *della Celeste Gerarchia.*

(46) Paolo Orosio scrittore di minor ordine, e perciò dice piccioletta. Scrisse egli sette libri a difesa della religione cristiana, mostrando imputarsi falsamente le calamità di quei *tempi* alla medesima religion cristiana, il quale argomento fu poi più eccellentemente trattato ne' libri della città di Dio da S. Agostino che scrivendo a S. Girolamo, fa onorata menzione dello stesso Orosio.

Or se tu l'occhio della mente trani (47)
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:
Per vedere ogni ben dentro vi gode (48)
L'anima santa, (49) che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, (50) giace (51)
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, (52) di Beda, (53) e di Riccardo, (54)
Chè a considerar fu più che viro. (55)
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, (56)

(47) *Trani*, traini, quasi strascini, o semplicemente conduci. *B.*

(48) Per quel veder, ch'ei fa, Dio, che è ogni bene.

(49) Boezio: allude all'aureo suo libretto *de consolatione Philosophiae*, dove si atende a lungo sulla falsa mondana, e sulla vera celestial beatitudine.

(50) Perchè fu fatto strangolare in prigione dal re Teodorico.

(51) È sepolto nella Chiesa di S. Pietro in Pavia oggidetta in Celauro, nella quale credesi riposare il corpo di Severino Boezio. Dal *Dante di Padova.*

(52) Sant' Isidoro vescovo Ispalense scrittore ecclesiastico.

(53) Beda il venerabile, scrittore di Omilie.

(54) Canonico regolare di San Vittore presso Parigi, scrittore assai sublime.

(55) Da *vir* latino, che vale *uomo*.

(56) Questi, dal quale ritorna in me il tuo sguardo che da me si era dipartito, avendo tu coll'occhio considerato tutti gli spiriti che formano questa corona, e co-

È il lume d'uno spirto, che 'n pensieri (57)
  Gravi a morire gli parve venir tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri, (58)
  Che leggendo nel vico degli strami (59)
  Sillogizzò invidiosi veri. (60)
Indi come orologio, che ne chiami (61)
  Nell'ora, che la sposa di Dio surge
  A mattinar lo sposo, perchè l'ami;
Che l'una parte e l'altra tira ed urge: (62)
  Tin tin sonando con sì dolce nota,
  Che 'l ben disposto spirto d'amor turge; (63)
Così vid'io la gloriosa ruota
  Muoversi, e render voce a voce in tempra,
  Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s'insempra. (64)

minciando da Alberto il più vicino alla mia destra fino a costui, che mi è il più prossimo alla sinistra.

(57) Il quale applicossi a pensieri e meditazioni da diventargli odiosissima la vita presente.

(58) È lo spirito dell' immortal Sigieri: fa questi professore di logica in Parigi.

(59) Così era chiamata una contrada in Parigi.

(60) Mostrò argomentando e sillogizzando verità da tirarsi contro l' invidia.

(61) Che ne chiami nell' ora, che la sposa, cioè la Chiesa, sorge a cantar mattutino al suo sposo, acciocchè l'ami e la tenga cara: allude alle serenate che fanno gl' innamorati; ma piegandole a buon senso.

(62) Che una parte di quelle rote dell' orologio tira quelle che le vengono dietro e spinge quelle che le vanno avanti.

(63) Gonfia e si risente.

(64) È sempiterno.

CANTO XI.

ARGOMENTO

In questo Canto racconta S. Tommaso, in gloria di Dio, tutta la vita di S. Francesco: dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbj, che in Dante erano nati.

O insensata cura de'mortali, (1)
Quanto son difettivi sillogismi (2)
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a *jura*, e chi ad anforismi (3)
Sen giva, e chi seguendo Sacerdozio,
E chi regnar per forza, e per sofismi: (4)
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascun fu tornato ne lo

(1) Buona scappata contro la stoltezza degli uomini, che invano si affaticano a procacciarsi per diverse vie la felicità.
(2) Difettosi e fallaci ragionamenti.
(3) Chi alla professione di legista, e chi di medico.
(4) Frodi, cabale, false ragioni.

Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candelier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera, (5)
Che pria m'avea parlato, sorridendo,
Incominciar facendosi più mera: (6)
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo'pensier, ond'è cagione, apprendo. (7)
Tu dubbj, ed hai voler, che si ricerna (8)
In sì aperta, e sì distesa lingua
Lo dicer mio, c'al tuo sentir si sterna: (9)
Ove dinanzi dissi: *U ben s'impingua*, (10)
E là, 've dissi: *Non surse il secondo*: (11)
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto (12)
Creato è vinto, pria che vada al fondo,

(5) S. Tommaso d'Aquino.

(6) Più pura e più lucida nell'atto d'incominciar di nuovo a parlarmi.

(7) Come io mi accendo del raggio di Dio, così in lui risguardando, vengo a conoscere i tuoi pensieri, di cui egli è cagione, affinchè ti sia sciolto ogni dubbio in queste sfere. *R.*

(8) Dubiti ed hai desiderio, che di nuovo da me si triti e si sminuzzi più.

(9) Al tuo intendimento *si spiani*, si renda piano e agevole.

(10) Parlando della religione di S. Domenico.

(11) Il secondo nella sapienza rispetto a Salomone.

(12) Ogni vista e perspicacia d'intelletto creato. Chè chi seppe mai la mente del Signore, o chi ne fu il consigliero. *Rom.* 11.

Però c' andasse (13) ver lo suo diletto (14)
La sposa di colui, (15) c'ad alte grida (16)
Disposò lei col sangue benedetto.
In sè sicura (17) e anche a lui più fida; (18)
Due Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida. (19)
L'un fu tutto Serafico in ardore, (20)
L'altro per sapienza in terra fue (21)
Di Cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, (22) però che d'ambo e due
Si dice, l'un pregiando, qual c'uom prende, (23)
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino (24) e l'acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo, (25)

(13) Affinchè.

(14) Cristo.

(15) La S. Chiesa.

(16) Gridando altamente dalla Croce, talamo di questo divino sposalizio.

(17) Di quella bellissima sicurezza, che nasce da perfetta carità.

(18) Di fede ajutata dalla sapienza.

(19) Nella carità e nella sapienza.

(20) S. Francesco.

(21) S. Domenico.

(22) Di S. Francesco, acciò non paja ch' essendo io Domenicano, m' induca per parzialità a lodare S. Domenico.

(23) Qualunque de' due l' uomo prende a celebrare.

(24) Fiumiciattolo vicino ad Assisi.

(25) E il fiumicello Chiasi, che nasce da un monte che S. Ubaldo elesse per suo ritiro nel territorio di Gubbio.

Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perusia sente freddo e caldo (26)
  Da Porta Sole, e diretro le piange
  Per greve giogo Nocera con Gualdo. (27)
Di quella costa là, dov'ella frange
  Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
  Come fa questo tal volta di Gange. (28)
Però chi d'esso loco fa parole
  Non dica Ascesi, che direbbe corto,
  Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto, (29)
  Che e' cominciò a far sentir la Terra
  Della sua gran virtude alcun conforto.
Chè per tal donna, giovinetto, in guerra (30)
  Del padre corse, a cui, com'alla morte, (31)
  La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte, (32)

(26) Freddo per le nevi, il verno, caldo per il riflesso del sole, la state.

(27) Per le gravi imposizioni, colle quali eran premuti questi luoghi, allora soggetti a Perugia.

(28) Gange fiume notissimo dell'Indie in oriente, che pende verso il mezzodì, come nel verno il nascer del sole.

(29) Dal suo nascimento, era ancora di tenera età.

(30) Contrastò colla contraria voglia di suo padre a conto di volere sposarsi colla povertà evangelica.

(31) Alla qual povertà, come appunto si fa alla morte, nessuno apre le porte del piacere, cioè la quale tutti fuggono come la morte.

(32) Avanti al tribunale ecclesiastico, e del suo vescovo, padre suo spirituale, si congiunse con indissolubil nodo alla povertà, come sposo con sposa, facendone voto

E *coram patre* le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito, (33)
Mille e cent'anni e più dispetta e scura (34)
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir, che la trovò sicura (35)
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto 'l mondo fe paura:
Nè valse esser costante, nè feroce, (36)

solenne, e rinunziando quanto poteva sperare dell' eredità paterna.

(33) Cristo.

(34) E più, perchè S. Francesco fiorì nel 1200 e tanti.

(35) Che Cesare trovò in mezzo ai tumulti della guerra questa povertà viver lieta, ed in pace con Amiclate quel povero pescatore, quando egli volle da Durazzo passare sulla barca in Italia: v. Luc. lib. 5.

(36) Nè valse a questa povertà (sì che da altri fosse poi in isposa richiesta) l'esser ella stata costante e generosa a tal segno che ella salì in Croce con Cristo nudo, quando Maria sua madre restò a piè della Croce. *V.* — In questo luogo pare al Cesari veder non so che di esagerato e di troppo, e che dia quasi nel falso. Eccone le ragioni; prima; Dante pone qui paragone tra la Povertà *personificata* per figura, ed una vera e viva persona, come è la Vergine Maria: il che non mi pare troppo bene pensato; da che tra quei due termini tanto fra sè differenti non può essere alcun ragionevole e giusto ragguaglio. L'altra; egli abbassa qui la Vergine, per innalzar sovr' essa la Povertà: e questo eziandio nol credo troppo ben fatto; essendo tale la dignità di questa creatura, che non è da essere ragguagliata con nessun' altra, e via meno postale sotto. In terzo

Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla Croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso; (37)
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia, e dolce sguardo

luogo; tutta la ragion, che pone qui Dante del vantaggio che dà alla Povertà da Maria si è pur questo, dell'essere quella salita in croce con Cristo, e questa rimasa di sotto. Or che vantaggio vero è poi questo dell'una dall'altra? in che menomò Maria, rimanendo al piè della croce? o dovea forse altresì ella, o potea salir sulla croce? non credo; anzi ella rimaner doveasi dov'era: ma salendovi anche, che ne sarebbe stato però di più grande e pregevole? niente per sè; salvo se Cristo non gliel comandava, che non fu; anzi altro voleva di lei. Finalmente, cho sentenza è nascosta sotto questo figurato salire in croce della povertà? certo questa; che Gesù Cristo amò tanto questa sua sposa, che la volle seco morendo in croce a trionfar della morte e degli amori terreni. Questo concetto è bellissimo, e ponendolo solo senza altro ragguaglio, riusciva a crescer lume e commendazione ad essa povertà. Ma contrapponendogli il restar di Maria giù a piè della croce, che s'è fatto di bello? nulla, pare a me. La Povertà non è altro che una virtù dell'animo sprezzator della roba. Or questo disprezzo non l'avea altrest grande la Vergine stando in terra? certo sì; e quanto potea in creatura capir maggiore, dopo di Gesù Cristo. Dunque l'essere ella rimasa giù nè pon, nè leva. Adunque nulla s'è detto nè fatto; e quel bagliore di concetto non ha sostanza. *Cèsari.*

(37) Troppo oscuro.

Faceano esser cagion di pensier santi: (38)
Tanto che 'l venerabile Bernardo (39)
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre, e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro: (40)
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' (41) di Pietro Bernardone, (42)
Nè per parer dispetto, a maraviglia. (43)
Ma regalmente (44) sua dura intenzione (45)
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione. (46)

(38) Pensieri santi cagionavano in altri, che vedevano questo amore scambievole, e quest'allegrezza maravigliosa in tanta mendicità.

(39) Uno de' primi compagni di S. Francesco, con gli altri due Egidio e Silvestro, che più giù si ricordano.

(40) Sacro cordone.

(41) Figliuolo.

(42) Persona di bassa nascita.

(43) Nè per comparire dispregevole al sommo nell'esterna sembianza da far maravigliare le genti, si perdè d'animo.

(44) Ma con generosità e animo da Re.

(45) Aspra ed austera regola, cha ad osservare voleva proporre alla religione che fondava.

(46) La prima approvazione e confermazione Apostolica.

Poi che la gente poverella crebbe
  Dietro a costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del ciel si canterebbe; (47)
Di seconda corona redimita
  Fu, per Onorio, dall'eterno Spiro (48)
  La santa voglia d'esto archimandrita. (49)
E poi che per la sete del martiro,
  Nella presenza del Soldan superba (50)
  Predicò Cristo, e gli altri, che 'l seguiro; (51)
E per trovare a conversione acerba (52)
  Troppo la gente, e per non stare indarno,
  Redissi al frutto dell'Italica erba; (53)
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno (54)
  Da Cristo prese l'ultimo sigillo, (55)

(47) Meglio in cielo dagli Angioli, perchè lingua umana non basta, nè vale a tanto.

(48) Fu dallo Spirito Santo per mezzo di Papa Onorio ornata di seconda corona, cioè di poter aver i suoi frati la dignità sacerdotale, ordinandosi a titolo di povertà senza patrimonio, per poter amministrare i santissimi Sacramenti.

(49) Patriarca.

(50) Titolo di quel principe, che signoreggiava in Babilonia.

(51) E gli Apostoli che seguitarono Cristo, o pure egli e i frati suoi che là l'accompagnarono.

(52) Immatura e mal disposta.

(53) Ritornò a coltivare l'Italia e a santificarla.

(54) Nel monte d'Alvernia più glorioso tra gli Appennini di Toscana, anzi di tutta l'Italia.

(55) Le Sacre Stimate, che furon l'ultima conferma dopo quella d'Innocenzo e di Onorio della sua santità e religione: o pure quel che vi mancava per assomigliarsi

Che le sue membra dū'anni portarno.
Quando a Colui, c'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo; (56)
A' frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara, (57)
E comandò che l'amassero a fede: (58)
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno;
Ed al suo corpo non volle altra bara. (59)
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega (60) fu ä mantener la barca (61)
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca:
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca. (62)
Ma il suo peculio (63) di nuova vivanda (64)

del tutto a Cristo, e portarne in sè ricopiata una viva immagine.

(56) Piccolo e umile.

(57) La povertà evangelica.

(58) *A fede*, modo di favellare proprio di quel secolo, cioè con tutta la fedeltà, e in lei avessero tutta la fidanza.

(59) Altra pompa di esequie, che la povertà.

(60) Collega a S. Francesco, cioè S. Domenico.

(61) La barca della Chiesa Cattolica: allude forse alla celebre visione di Papa Innocenzo, quando parvegli vedere in sogno S. Francesco e S. Domenico sostenere la Chiesa di S. Gio. Laterano, *madre e capo dell' altre Chiese*, che minacciava rovina.

(62) Buona merce per la vita eterna.

(63) Il suo gregge.

(64) Cioè di onori e prelature.

È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda. (65)
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote. (66)
Ben son di quelle, che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno. (67)
Or se le mie parole non son fioche, (68)
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò, c'ho detto, alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta; (69)
Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia, (70)

(65) Dal *Saltus* latino; per diverse pasture; cioè fuor del claustro religioso per i palazzi, per le corti, ec.

(66) Più magre dello spirito.

(67) A dinotare il piccol numero di veri monaci dice, che per far loro le cappe basta poco panno. Dal *Lombardi.*

(68) Or se le mie parole non son debili e oscure, ma sentite e forti; se il tuo udito fu attento, ed ha ben raccolte le mie parole. *B.*

(69) In parte, perchè ti accorgerai esser già risoluto uno dei due proposti dubbj.

(70) Percciocchè tu di qui vedrai onde sia, che la pianta Domenicana si scheggia, si sfende, nè frutta; o il vero *Correggero* (cioè Domenicano, così detto dalla cintura di cuojo che porta), che si argomenta e si dà attorno, lo vedrai dentro i termini della Regola sua. *U ben s'impingua, se non si vaneggia.* B. — Tutto ciò nella fine torna a questo, che disse Tommaso: *Io fui degli agni della santa greggia*, ecc., nella quale ingrassano, e ven-

E vedrai 'l Correggièr, che s'argomenta
U ben s'impingua, se non si vaneggia.

gono su belle quelle pecore, che non vanno attorno dietro alle ricchezze, e agli onori, ma si stringono al loro fondatore. *Cèsari*.

CANTO XII.

ARGOMENTO

In questo Canto S. Bonaventura racconta a Dante la vita di S. Domenico, e gli dà contezza delle anime, che in Cielo si trovano.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse, (1)
A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse, (2)
Prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse: (3)
Canto, che tanto vioce nostre Muse,
Nostre Sirene in quelle dolci tube; (4)
Quanto primo splendor quel, che rifluse. (5)

(1) Non sì tosto la benedetta fiamma di S. Tommaso *tolse*, prese su per dire l'ultima parola, che ella a guisa di màcina cominciò a roteare. *R.*

(2) Nè prima finì ella di compiere un giro, che un'altra fiamma e ruota l'attorniò, descrivendole intorno un cerchio maggiore. *R.*

(3) Unì ed accordò.

(4) *Tube*, trombe; qui sta semplicemente per voci. *R.*

(5) *Rifluse*, riflui. Quel canto di quegli spiriti beati tanto vince le muse e le sirene mortali, quanto il raggio diretto vince il raggio che ne rifluisce; cioè il raggio

Come si volgon per tenera nube (6)
  Du' archi paralleli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancella jube;
Nascendo di quel d'entro quel di fuori, (7)
  A guisa del parlar di quella vaga,
  C'Amor consunse, come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga (8)
  Per lo patto, che Dio con Noè pose
  Del mondo, che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
  Volge'nsi circa noi le due ghirlande,
  E sì l'estrema all'intima rispose. (9)

reflesso; essendo il primo molto più acceso, che non fa il secondo. *R.*

(6) Come su per nuvola tenera e rugiadosa veggonsi girare due archi baleni equidistanti, e dei medesimi colori dipinti, quando Giunone commette ad Iride, figliuola di Taumante, ed esecutrice degli ordini suoi, qualche affare; chè costei subito distende in cielo l'arco suo e va a compiero i comandi della sua padrona. *Jube*, comanda, latinismo. *R.*

(7) Nascendo dall'arco baleno interno e minore, l'arco baleno esterno e maggiore come per ripercussione, come dalla voce nasce per ripercussione l'eco, che Dante chiama il *parlare di quella ninfa (Eco)*, la quale sendo innamorata di Narciso, non trovando contro l'amor suo riparo, qua e là vagando andava, tantochè consumatasi a poco a poco fu trasformata finalmente in eco. *R.*

(8) E gli stessi archi baleni fan ricordare agli uomini la promessa d'Iddio di non mandar più diluvio a sperdere i viventi: *Porrò nelle nuvole il mio arco, e fie segno dell'alleanza mia fra me e la terra.* Genesi 9. *R.*

(9) Così giravano intorno a noi le due corone di quegli

Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande, (10)
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudïose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quetârsi;
Pur come gli occhi, c'al piacer che i muove,
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove (11)
Si mosse voce, che l'ago alla stella (12)
Parer mi fece in volgermi al suo dove: (13)
E cominciò: L'amor, che mi fa bella, (14)
Mi tragge a ragionar dell'altro duca, (15)
Per cui del mio sì ben ci si favella. (16)
Degno è, che dov'è l'un, l'altro s'induca

spiriti beati, e così quella ghirlanda ch'era più in fuori, rimase corrispondente a quella ch'era più in dentro, quasi da essa nel moto e nel canto dipendendo.

(10) Poichè il tripudio e la festa, e 'l canto e il fiammeggiarsi, che facevano a vicenda l'une e l'altra quelle anime, *quetarsi* e cessarono a un punto, e a un volere, come gli occhj debbon pur chiudersi o levarsi tutti e due a un tempo, secondo il piacer della volontà che li muove. *E.*

(11) Dal mezzo della luce, che ammantava una di quelle anime del secondo cerchio novellamente apparite.

(12) Ago calamitato, che bilicato nella bossola, si drizza verso la stella polare.

(13) Nel farmi voltare con prestezza e ansietà a quella parte, di *dove* essa voce veniva.

(14) Questi che cominciò è San Bonaventura.

(15) San Domenico.

(16) Del mio, cioè S. Francesco, conforme al concetto di sopra espresso *dell'un dirò, perocchè d'ambo e due si dice l'un pregiando, qual c' uom prende.*

Sì, che com'elli ad una militaro, (17)
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro (18)
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro: (19)
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con due campioni, al cui fare, al cui dire,
Lo popol disviato si raccorse. (20)
In quella parte, ove surge ad aprire (21)

(17) Unitamente e d'accordo.

(18) Il popolo cristiano: che a riarmarlo contro il Demonio della grazia perduta, costò a Cristo sì caro.

(19) Si moveva dietro alla propria insegna, che è la Santa Croce, tardo per la pigrizia, raro per il numero, sospettoso per tanti dubbj mossi da tanti eretici.

(20) Si ravvide dell'error suo. *Cèsari.*

(21) Descrive la situazione di Callaroga, terricciuola della Castiglia vecchia in Ispagna, e patria di S. Domenico. Dice adunque: In quella parte di ponente, onde si leva in primavera il vento zefiro a far mover le piante, e a rivestirsi di novelle frondi, onde tutta ne rinverde e rindorna l'Europa, è situata non molto lungi al lido, che l'Oceano flagella colle sue onde, dietro le quali nella lunga sua estiva carriera il sole talvolta, cioè per pochi giorni del solstizio, tramontando, si nasconde a tutti gli uomini (non essendovi, secondo Dante, antipodi) è situata, dico, la fortunata Callaroga, terra suddita al re di Castiglia, nell'arme de' quali, in un quarto, è un leone, che ha sotto di sè una rocca o castello, e in

Zeffiro dolce le novelle fronde,
  Di che si vede Europa rivestire;
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
  Dietro alle quali per la lunga foga
  Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
  Sotto la protezion del grande scudo,
  In che soggiace il Leone, e soggioga.
Dentr' ivi nacque l'amoroso drudo (22)
  Della fede Cristiana, il santo atleta,
  Benigno a'suoi, ed a'nimici crudo: (23)
E come fu creata, fu repleta
  Sì la sua mente di viva virtute,
  Che, nella madre, lei fece profeta. (24)
Poichè le sponsalizie fur compiute
  Al sacro fonte intra lui e la fede,
  U si dotar di mutüa salute; (25)
La donna, che per lui l'assenso diede, (26)

un altro quarto ha un castello, che ha sotto di sè un leone. *R.* e *V.*

(22) Qui si usa in senso di *amatore* appassionato della santa fede. La Crusca porta più esempj, nei quali questo vocabolo si usa a significare un amor buono e santo. Oggi è mal vocabolo, e val *cicisbeo*.

(23) Santamente implacabile con gli eretici.

(24) Ch'essendo egli ancora nell'utero della madre, feceła profetessa della futura sua santità. Allude al sogno ch'ella ebbe, mentre di lui era gravida, essendole parso he partorirebbe un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'ordine, e dell'ardente zelo del S. Patriarca.

(25) Si dieder, in nome di dote, promessa di salvarsi a vicenda. *R.*

(26) La comare che il tenne a battesimo.

Vide nel sonno il mirabile frutto, (27)
  C'uscir dovea di lui, e delle rede: (28)
E perchè fosse quale era, in costrutto, (29)
  Quinci si mosse spirito a nomarlo
  Del possessivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto, ed io ne parlo,
  Sì come dell'agricola, che CRISTO
  Elesse all'orto suo, per ajutarlo. (30)
Ben parve messo e famigliar di CRISTO;
  Chè 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
  Fu al primo consiglio, che diè CRISTO. (31)
Spesse fiate fu, tacito e desto,
  Trovato in terra dalla sua nutrice,
  Come dicesse: Io son venuto a questo. (32)

(27) Costei sognò, che S. Domenico avesse una stella in fronte ed una nella nuca, onde rimaneva illuminato l'oriente e l'occidente.

(28) Dei frati eredi dello spirito del santo Patriarca.

(29) Ed affinchè ei fosse *nel costrutto*, cioè *nel nome* tale, quale egli era nel fatto, spirito profetico recò il padre, o altri, a nominarlo da *Dominus* latino, che vuol dir *Signore* (del qual *Signore* egli era tutto) *Dominicus*, che in latino è nome derivato da *Dominus*, e chiamasi *possessivo*; perchè vien da nome, che significa *possessione*. In somma egli è, come se dicessimo in toscano: dal nome del *Signore*, dal qual *Signore* (che 'l possedea; e di cui egli era tutto) fu nominato *Signorile*, che sarebbe il *possessivo* di *Signore*. R.

(30) *Ajutar l'orto*; promoverne il fruttificare. *R.*

(31) Cioè della povertà evangelica, da Cristo consigliata, dove disse: *Se vuoi esser perfetto, va e vendi tutto che hai, e dàllo a' poveri, e seguimi.* V. e R.

(32) Cioè par fare orazione, e mortificarmi.

O padre suo veramente Felice ! (33)
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice ! (34)
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense (35) ed a Taddeo, (36)
Ma per amor della verace manna, (37)
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna, (38)
Che tosto imbianca, se 'l vignajo è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna (39)
Più a' poveri giusti; non per lei,
Ma per colui che siede, e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei, (40).

(33) *Felice*; il nome, ed il fatto. R.

(34) Perchè Giovanna interpretasi *graziosa*; cioè *che trova grazia innanzi a Dio*. R.

(35) Il Cardinale Enrico di Susa, vescovo d'Ostia, comentator de' decretali.

(36) Chiarissimo Medico Fiorentino, che divenne per la medicale scienza traricco. Dal *Dante di Padova*.

(37) Ma per amore della verità evangelica e teologica, che è la verace manna dell'anima.

(38) La vigna della Chiesa, che perde presto il verde e si secca, se il vignajuolo è un birbone.

(39) Alla sede apostolica, la quale verso i poveri di lodati costumi fu in altri tempi più benigna *che non è ora*, intendi; non mica *per colpa di lei*, la qual è sempre la stessa ne' suoi dogmi, ma ben *per colpa di colui*, che vi siede, il qual degenera dai suoi santi antecessori.

(40) Non chiese, dico, di potersi camporre con dispensare in uso pio per il mal acquistato, o posseduto, solamente la terza parte o la metà.

Non la fortuna di prima vacante, (41)
Non decimas, quae sunt pauperum Dei, (42)
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
Licenza di combatter per lo seme, (43)
Del qual ti fascian venti e quattro piante. (44)
Poi con dottrina, e con valore, insieme
Con l'officio apostolico si mosse, (45)
Quasi torrente, c'alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi, (46)
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suo' arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga, (47)
In che la santa Chiesa si difese,

(41) Nè il primo benefizio, che vacasse; *prima vacante chiesa.*

(42) Nè le pensioni o decime, che son dovute ai poveri di Dio; ma dimandò solo licenza di poter combattere contro il mondo depravato dalle eresie.

(43) Seme, cioè la dottrina evangelica. *R.*

(44) Per queste 24 piante intendi quelle due corone di anime gloriose, dodici per corona che aveano messo in mezzo Beatrice e il Poeta, e che poco di sopra egli ha nominate piante: *Tu vuoi saper di quai piante s'infiora Questa ghirlanda*, e sono veramente piante di tal seme.

(45) Coll'ufizio apostolico di sacro inquisitore, e di autorità pontificia munito.

(46) In Tolosa, dove più imperversava l'eresia degli Albigesi.

(47) Qui carro di due ruote.

E vinse in campo la sua civil briga, (48)
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, (49) di cui Tomma (50)
Dinanzi al mio venir fu sì cortese. (51)
Ma l'orbita, che fe la parte somma (52)
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì, ch'è la muffa, dov'era la gromma. (53)
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co'piedi alle su'orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel di retro gitta: (54)
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando 'l loglio (55)

(48) Guerra civile tra' cristiani, ma cattolici gli uni; eretici gli altri.

(49) Dell'altra ruota, cioè di San Francesco, come per la prima ruota intese di S. Domenico.

(50) Verso di cui San Tommaso si mostrò, lodandola, sì cortese.

(51) Poco prima che io qui venissi.

(52) Ma ormai la regola di San Francesco non si osserva più, e non si seguon più i suoi esempj: ma la rotaja, o il solco di questa benedetta ruota ec.

(53) Formula proverbiale che significa, è il male, dove prima era il bene, presa dalle botti, che ben custodite col suo vino fanno la gruma, che le conserva, e trasandate fanno la muffa.

(54) *Quel dinanzi* detto sustantivamente per dire, la parte dinanzi del piede, che son lo dita; *gitta*, pone lì, dove prima poneva *quel di retro*, cioè la parte di dietro del piede, che è il calcagno. In sentenza vuol dire: *cammina a rovescio*. V. e R.

(55) Il loro vivere tralignante e indisciplinato.

Si lagnerà, che l'arca gli sia tolta. (56)
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio (57)
Nostro volume, ancor troveria carta,
Du' leggerebbe, I' mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Che l'un la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, (58) che ne' grandi uficí (59)
Sempre posposi la sinistra cura. (60)
Illuminato, ed Agostin son quici, (61)
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro (62) a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli, (63)

(56) L'arca, cioè il luogo nell'arca e nel granajo di quel padre di famiglia, che non ci vuol altro che grano eletto. Allude alla parabola della zizzania.

(57) La nostra religione; frate per frate ne troverebbe qualcheduno, in cui fiorisce l'antica osservanza, e vi si legge la santità dell' instituto: ma non sarebbe già questo da Casale, di dove fu fra Uberto ministro generale dell' Ordine che allargò la regola, nè da Acquasparta del contado di Todi, di dove fu fra Matteo ministro pure generale, che troppo la ristrinse.

(58) Volgarmente Bagnarea, piccola città tra Orvieto e Viterbo, patria di S. Bonaventura.

(59) Di ministro generale, di cardinale e di vescovo.

(60) Le sinistre cure delle caduche e terrene cose, alle destre delle eterne e celesti.

(61) Due dei primi compagni di S. Francesco.

(62) Cordone, cioè abito religioso: sineddoche.

(63) Ugo di nazione Sassona, canonico regolare del

E Pietro (64) Mangiadore, Pietro Ispano, (65)
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan (66) Profeta, e 'l Metropolitano (67)
Crisostomo, ed Anselmo, (68) e quel Donato, (69)
Ch'alla prim'arte degnò por la mano; (70)
Rabano è quivi, e lucemi dallato (71)
Il Calabrese abate Giovacchino (72)
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar (73) cotanto paladino (74)
Mi mosse l' infiammata cortesia

monastero di S. Vittore presso Parigi, tre i sacri scrittori molto illustre.

(64) Pietro Comestore, scrittore dell' istoria scolastica.

(65) Che compose 12 libri di dialettica.

(66) Natan profeta, che riprese David del doppio peccato di adulterio e di omicidio.

(67) S. Gio. Grisostomo Patriarca.

(68) S. Anselmo.

(69) Donato, maestro di S. Girolamo, che compose una grammatica.

(70) All' infima delle arti liberali che è la grammatica.

(71) Rabano Mauro tedesco, abate di Fulda, e poi arcivescovo di Magonza.

(72) Abate del monastero detto Florense. Questi fra gli altri suoi scritti *spose* (dice qui l'Anonimo) *il Daniello, e gli altri libri de' Profeti*: Ondechè Dante il dice: *Di spirito profetico dotato*, dovendo, per interpretarli, averne lo spirito. *R.*

(73) *Inveggiare* propriamente invidiare, da cui *inveggia* nel c. 6 del Purgatorio *per astio*, o *per inveggia*; ma qui in buona parte, o *per emulare* e imitare, o per commendare e lodare. *V.*—Se già non sta per *far invidiare*. R.

(74) S. Domenico, bravo campione della Chiesa.

Di fra Tommaso, (75) e'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia. (76)

(75) Che lodò e fe il panegirico di S. Francesco: e il prudente suo e discreto parlare: pretende forse il Poeta d'insinuare il lodevol costume di quei tempi, che un frate di S. Francesco faceva il panegirico di S. Domenico, e un frate di S. Domenico quello di S. Francesco.

(76) E meco mosse a lodarlo tutti questi miei compagni.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

In questo Canto induce il Poeta S. Tommaso a solvergli il secondo de' dubbj, mossigli di sopra nel decimo Canto.

Immagini (1) chi bene intender cupe (2)

(1) Dante e Beatrice si ritrovavano nella sfera del sole, ed erano attorniati dai già detti 24 Beati, che ripartiti in due circoli, uno circondante l'altro, e l'uno danzando dietro l'altro, facevano giusto un sì bello spettacolo, come se fossero stato 24 stelle, che ripartite in due corona l'una dentro dell'altra, l'una venisse girando prendendo la norma dall'altra.

(2) Chi *cupe* (latinismo), chi desidera d'intender bene quel ch'io ora vidi, venga col pensier meco raccogliendo su pel cielo 24 stelle: e quindici sien tolte qua e là dalle varie piagge, e contrade del cielo, e sieno di quelle maggiori, che avvivano le volte celesti di tanto splendore, che vincono ogni spessezza dell'aria insino a noi: aggiunga a queste 15 stelle di prima grandezza le 7 dell'orsa maggiore, che non tramontan mai, ma stan sempre sopra l'orizzonte nostro; alle quali accoppj da ultimo le due, che sono alla bocca del corno dell'orsa minore, la quale in certo modo figura un corno, la cui cima finisce in punta dello stile o assa del mondo, in-

Quel, ch' i' or vidi, e ritegna l'immage,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soperchia dell'aere ogni compage:
Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno.
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va d'intorno,
Aver fatti di sè due segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo:
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
Ed ambo e due girarsi per maniera
Che l'uno andasse al prima, e l'altro al poi:

torno al quale s' aggira il primo mobile; raccolte tutte queste 24 stelle, s' immagini questo tale, che tutte queste stelle facciano due costellazioni di dodici stelle ciascuna, tonde, com'è quella corona stellata, in che fu da Bacco cangiata la ghirlanda di Arianna, figliuola di Minos, re di Creta, quand'ella morì: s' immagini finalmente, che l' uno di questi due segni e costellazioni sia inchiuso nell'altro, e volgasi in giro per modo, che una costellazione si mova a seconda dell'altra, ed avrà quasi l'*ombra* della vera costellazione di questi spiriti beati, e della danza lor doppia, che circolava il punto, dov' io era: dico *ombra*, poichè è impossibile a immaginarcela, per non esser noi avvezzi a veder tanta rapidità, la quale tanto è di là dalla nostra consuetudine, quanto il lentissimo moto del fiume Chiana, tra Siena ed Arezzo, è di qua dal primo mobile che in rattezza supera ogni altro cielo. *B.*

Ed avrà quasi l'ombra della vera
  Costellazione, e della doppia danza,
  Che circulava il punto, dov'io era:
Poi ch'è tanto di là nostra usanza,
  Quanto di là dal muover della Chiana,
  Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, (3)
  Ma tre Persone in divina natura,
  Ed in una persona essa e l'umana. (4)
Compiè 'l cantar, e 'l volger sua misura; (5)
  Ed attesersi a noi quei santi lumi, (6)
  Felicitando sè di cura in cura. (7)
Ruppe 'l silenzio ne'concordi Numi
  Poscia la luce, in che mirabil vita (8)
  Del poverel di Dio narrata fumi:
E disse: Quando l'una paglia è trita, (9)

(3) Inno in lode di Apollo.

(4) In una sussistenza, o persona del Verbo essa natura divina e l'umana unite sustanzialmente.

(5) Il suo tempo, tutta l'aria del ballo, ritornando in fine ciascuno al punto d'onde s'era partito.

(6) E si fermarono colle facce rivolte verso di me e di Beatrice.

(7) Fino a quel punto quelle anime s'erano letiziate, *lodando Dio*; or passano a letiziarsi, sfogando lo lor carità al nostro servizio. *Cesari*.

(8) Tra quelle anime beate quella, che mi narrò la vita di S. Francesco, cioè San Tommaso d'Aquino.

(9) Poichè sono tribbiate le prime spighe e riposto nel granajo il seme; cioè poichè ho già risposto al tuo primo dubbio, o tu hai ben capita la mia risposta, dolce amore di carità m' invita a batter le altre spighe, cioè a dichiararti il secondo dubbio circa Salomone, cioè come s' intende, *Che a veder tanto non surse il secondo*.

Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi, (10) che nel petto, onde la costa (11)
Si trasse, per formar la bella guancia, (12)
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel, che forato dalla lancia, (13)
E poscia e prima tanto satisfece, (14)
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece (15)
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor, che l'uno e l'altro fece.
E però miri a ciò, ch'io dissi suso,

(10) Tu, o Dante, tra te stesso vai dubitando della verità del mio detto, cioè che Salomone è il più savio di tutti; perchè tu dici, che Adamo e Cristo furono più savj di lui. Io ti rispondo che questo è vero, e che non può essere altrimenti, da che tutte le cose fatte immediatamente da Dio, qual fu Adamo e l'umanità di Cristo, vincono di perfezione le cose fatte per mezzo, e per cooperazione delle cause seconde, come fu fatto Salomone: ma questa verità non impedisce che sia vero quel mio detto, perchè non dice che Salomone fu più savio di tutti gli uomini, ma di tutti i re temporali. Questo è il sunto del seguente raziocinio.

(11) Di Adamo, onde si trasse quella costola, della quale fu da Dio formata Eva.

(12) La persona d'Eva, Sineddoche.

(13) E nel petto di Cristo.

(14) Vuol dire, che per la sua morte *poscia*, e *prima* per la fede in essa, fu a Dio soddisfatto per le colpe nostre sì largo, che la *bilancia* fu *traboccata*. Cèsari.

(15) In questi due uomini tu credi fusse infuso quanto di sapienza può *Dio* donare a creatura. *Cèsari.*

Quando narrai, che non ebbe il secondo
Lo ben, che nella quinta luce è chiuso. (16)
Or apri gli occhi a quel, ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere, e'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo. (17)
Ciò che non muore, e ciò che può morire, (18)
Non è se non splendor di quella idea, (19)
Che partorisce, amando, il nostro Sire: (20)
Chè quella viva Luce, (21) che sì meà (22)
Dal suo lucente, (23) che non si disuna (24)

(16) Salomone, che per ordine è il quinto in questa corona di beati.

(17) Locarsi, e raccogliersi nel vero, come il centro nel tondo cioè nel cerchio *R*.

(18) Le immortali e incorruttibili, e le mortali e corruttibili, cioè tutte le cose create.

(19) Se non splendore, o più tosto scintilla schizzata fuori da quella lucidissima universale idea.

(20) La quale il nostro Signore Iddio, amando, partorisce, il che non deve intendersi dell' idea increata, cioè dell' eterno Verbo (a cui s'appropria l'essere Idea) che il padre *ad intra* partorisce, ma per via di cognizione e non d'amore; deve però intendersi per metonimia delle cose create, in quanto Dio per amore e bontà sua le partorisce *ad extra* secondo quell' idea, la quale però è veramente cagione di loro.

(21) È il Verbo eterno, chiamato Luce più volte nella santa Scrittura.

(22) Così, e talmente procede dal verbo *meo*, latino.

(23) Dal divin Padre.

(24) Che non lascia di essere una medesima cosa con lui, benchè da lui personalmente diverso: *Ego et Pater unum sumus*; Io e il Padre siam uno.

Da lui, nè dall'amor, c'a lor s'intrea, (25)
Per sua bontate (26) il suo raggiare aduna, (27)
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze (28)
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa, che brevi contingenze.
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo. (29)
La cera di costoro, e chi la duce (30)

(25) Nè dallo Spirito Santo, il quale a loro due s' unisce nella medesima natura ad essere così tre Persone.

(26) Non per necessità, essendo Dio perfettamente libero a creare e non creare, ma per mera sua bontà.

(27) Quella luce (il Verbo) raggiata dal Padre, raggiando si raccoglie siccome in ispecchio, ne' *novi cieli*, ed essa riman pure quell' una. *Cèsari.*

(28) E da queste sussistenze o cieli discende, comunicandosi alle ultime potenze, cioè agli elementi, ed a tutte le altre cose inferiori che meno possono di lei partecipare, scendendo tanto giù di cielo in cielo, che più non fa, che cose corruttibili o di poca durata.

(29) Il cielo col suo moto influendo produce a col seme, come gli animali, le erbe, le piante, o senza seme, come quegli insetti che nascono *ex putri*, essendo a quei tempi comunissima tal opinione, in oggi mostrata falsa.

(30) *La cera* è la materia coll'attitudine a ricever le forme; *chi la duce* o mena, è la forza de' cieli; e questa è quella è varia; e però *sotto il segno ideale*, sotto questo quasi punzone della mente o luce eterna, la luce

Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più è men traluce:
Ond'egli avvien, che un medesmo legno, (31)
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno. (32)
Se fosse appunto la cera dedutta, (33)
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la Natura la dà sempre scema, (34)
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte, e man che trema.

o bellezza della cosa creata *traluce più* e meno, secondo le sopraddette varie capacità. *Cesari.*

(31) Un albero, per esempio un pero e un pero, un asino e un asino, un pesco e un pesco, quantunque della medesima specie, produce frutti più o meno buoni.

(32) Voi uomini.

(33) Se sempre la materia fosse formata ed attuata di tutto punto dalla particolar cagione immediata; e il cielo col colmo della sua virtù disposto a influire, tutto ciò che nasce, sarebbe in suo genere perfetto, e vi comparirebbe tutta la bellezza dell' idea, come viene perfettamente scolpita l' impronta; quando la cera e il sigillo sono egualmente ben disposti.

(34) Ma la natura delle cause inferiori particolari, che sta di mezzo tra i cieli che sono il sigillo, e gli elementi che sono la cera, rende sempre questa forma scema e imperfetta, a similitudine dell' artefice, il quale, avvegnachè sappia perfettamente l'arte ed abbia l'abito di artificiosamente operare, nondimeno, perchè gli trema la mano, non sempre forma con tutta la perfezione l' ideato lavoro. Lo sentiamo ne' violinisti, che nei sopracuti il più delle volte semituonano.

Però se 'l caldo amor la chiara vista (35)
Della prima vista dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista. (36)
Così fu fatta già la terra degna (37)
Di tutta l'animal perfezione : (38)
Così fu fatta la Vergine pregna (39)
Sì ch'io commendo tüa opinïone:
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s'io non procedessi avanti piùe,
Dunque come costui fu senza pare? (40)
Comincerebbon le parole tue.
Ma perchè paja ben quel, che non pare, (41)

(35) Ma se poi non la natura, ma Iddio stesso, mosso dall'ardente suo amore speciale, talora prende a disporre la cera di sua propria mano, e a sigillarci la chiara luce e perfezione della prima ideale virtù, o vogliamo dire dell'eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente ingegnera,

(36) Quivi in questa cera e materia s' acquista tutta la perfezione: allude a quel *Dei perfecta sunt opera*, intendendolo in senso comparativo tra le opere fatte da Dio immediate, e le fatte per mezzo delle cause naturali, quelle però in suo genere perfette, e queste imperfette.

(37) La terra, o loto, di cui da Dio fu formato Adamo.

(38) Di tutta la perfezione comunicabile ad una sostanza viva e senziente; qual fu Adamo.

(39) Formandosi da Dio senza opera d'uomo il corpo del Verbo Incarnato.

(40) Salomone.

(41) Quel che ancor chiaro non ti apparisce.

Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse
(Quando fu detto: Chiedi) a dimandare. (42)
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder, ch'ei fu Re, che chiese senno,
Acciocchè Re sufficiente fosse: (43)
Non per saper lo numero, in che ënno (44)

(42 Quando da Dio fu detto a Salomone: Chiedi cha vuoi; *postula quod vis etc.* Reg. 3. 3.

(43) Capace e idoneo a ben governare.

(44) *Non per sapere* ec. Invece di dire in generale, che non chiese Salomone da Dio di sapere quanto ricercano od insegnano tutte le arti e scienze, restrignesi, par sineddoche, ad alcuni particolari quesiti ed inseguamenti delle medesime; e sono; 1.° *Il numero in che enno*, sono *Li motor di quassù*, i motori, le Intelligenze motrici, di queste celesti sfere: ciò che cercava senza trovare l'astronomia di qua' tempi. 2.° *se necesse Con contingente mai necesse fenno:* se in un sillogismo, combinandosi il *necesse*, il necessario, col *contingente*, cioè una premessa necessariamente vera (come sarebbe questa, *Ogni uomo è vivente*) con una non necessariamente vera (come sarebbe quest'altra, *Alcun uomo è bianco*) *fenno*, fecero, generarono mai conseguenza necessaria. Questione è la presente, che si risolve negativamente dalla dialettica, con quella sua regola generale, che *conclusio sequitur semper debiliorem partem*; dalla quale consiegue, ch'essendovi nel sillogismo una premessa o falsa o particolare o contingente, falsa e particolare o contingente dee essere la conseguenza. 3.° *si est dare primum motum esse*: se conviene ammettere, confessare, un moto primo, il quale cagionato non sia da altro moto; e risolve tal questione affermativamente la metafisica con quel principio, cha *repugnat in causis processus in infinitum*. 4. *se del* (per *nel*)

Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì c'un retto non avesse.
Onde se ciò, ch'io dissi, e questo note, (45)
Regal prudenza è quel Vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E se al Surse drizzi gli occhi chiari, (46)
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel, che credi
Del primo padre, e del nostro Diletto. (47)
E questo ti sia sempre piombo a'piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,

mezzo cerchio far si puote Triangol sì ch' un retto non avesse: se nella metà del circolo inscrivere si possa un triangolo rettilineo, un lato del quale sia il diametro dello stesso circolo, senza che formi cogli altri due lati un angolo retto; ciò che la geometria dimostra essere cosa impossibile.

(45) Onde se noti bene ciò che io dissi allora che confermai Cristo, ed Adamo esser le creature più perfette; e se noti questo, che io dico adesso, che Salomone fu un perfettissimo re, tu vieni a comprendere di qual *vedere* io intesi di dire, quando dissi *a veder tanto non surse il secondo*, cioè del *vedere*, in cui consiste la prudenza del re. *Impari* qui val *senza pari*.

(46) Se avverti alla forza di questa parola *surse*, da me usata molto avvertitamente.

(47) D'Adamo e di Cristo.

E sì sì, e sì no, chè tu non vedi: (48)
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma, o niega
Nell'un così, come nell'altro passo: (49)
Perch'egli incontra, che più volte piega (50)
L'opinïon corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte (51)
(Perchè non torna tal, qual ei si muove)
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte: (52)
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti, (53)
I quali andavano, e non sapèn dove.
Sì fe Sabelio, ed Arrio, e quegli stolti, (54)

(48) Ad affermare o a negar cosa, che nota non siati. *R.*

(49) Dove s'abbia o a negare o affermare.

(50) Perchè egli accade, che l'opinion comune spesso si piega in falsa o mala parte, e poi quell'affezione al falso e al male lega e cattiva l' intelletto sì, che egli si studia, travaglia a cercar sutterfugi e ragioni a difendere il falso e il male, come ci dimostra la luttuosa storia delle umane passioni. *R.*

(51) Più che indarno, perchè con suo nocumento, cioè con errore positivo talora molto dannoso.

(52) Chi non ha ingegno da ciò. *R.*

(53) *Parmenide* Eleate filosofo, affermava tutte le cose, come da una procedeano, così in una tutte tornavano. *Melisso*, filosofo di Samo, negava esservi *moto* al mondo; ma sol parer, che vi fosse. *Brisso* con false dimostrazioni volle del circolo trarre proporzionalmente il quadro; i coi falsi argomenti vengono da Aristotile riprovati Dal *Dante di Padova.*

(54) *Sabellio* negava la Trinità delle Persone, e man-

Che furon come spade alle scritture, (55)
 In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
 A giudicar, sì come quei, che stima
 Le biade in campo pria che sien mature:
Ch' i' ho veduto tutto il verno prima
 Il prun mostrarsi rigido e feroce,
 Poscia portar la rosa in sulla cima:
E legno vidi già dritto e veloce
 Correr lo mar per tutto suo cammino,
 Perire al fine all'entrar della foce. (56)
Non creda donna Berta, o ser Martino, (57)
 Per vedere un furare, altro offerere, (58)

teneva essere in Dio una persona sola co' nomi di Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Visse nel terzo secolo dell'Era nostra: era nativo della Libia, e fu condannato in un concilio di Alessandria nel 261. *Arrio*, altro eresiarca, che predicava non essere il divin Verbo consustanziale e coeterno al divin Padre. Anche costui fu della Libia; fu prete d'Alessandria verso il principio del 4 secolo, e fu condannato nel celebre Concilio generale di Nicea nel 325. Dal *Dante di Padova*.

(55) Dante vuol dire, che si applicarono costoro alle Scritture sacre, non come penne a comentarle e dichiararle, ma come spade a mutilarle, e con tale mutilazione farle apparire approvatrici di quegli errori, ch'essa condannano. Dal *Dante di Padova*.

(56) Bocca del porto.

(57) Nomi che servono di esempi grazia di persone idiote e sciocche, come son le donnacchere e gli artigianelli.

(58) Per vedere uno rubare, e l'altro offerir sacrificio e dar limosine, non si pensi di veder quello che la divina Sapienza ha di lor provveduto, e qual ais predesti-

Vederli dentro al consiglio divino:
Chè quel può surger, e quel può cadere.

nato, quale prescito, potendo il ladro convertirsi e salvarsi, e potendo il limosiniere ed il pio pervertirsi e dannarsi. Fa questa digressione per l'opinione, che corre di Salomone che sia dannato, onde aveva detto nel c. x. che tutto il mondo aveva gola di saper novella, se era dannato o salvo.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

In questo Canto Beatrice muove un dubbio, il quale le vien risoluto, poi ascendono al quarto Cielo, che è quello di Marte, nel quale vede le anime di quelli, che avevano militato per la vera Fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
  Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
  Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe subito caso (1)
  Questo, ch'io dico, sì come si tacque
  La gloriosa vita di Tommaso, (2)
Per la similitudine, che nacque
  Del suo parlare e di quel di Beatrice, (3)
  A cui sì cominciar dopo lui piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice

(1) Questo ch' io dico, cioè tal muoversi dell' acqua mi *cadde in pensiero* tosto che cc.

(2) Anima.

(3) Del parlare di S. Tommaso, e di quel di Beatrice, giacchè le parole di lui venivano dal cerchio al centro, e quelle di lei dal centro al cerchio, stando essa con Dante in mezzo a quella corona di Beati, uno dei quali era Tommaso.

Nè colla voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s'infiora (4)
Vostra sustanza, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com'ella è ora:
E se rimane; (5) dite come poi
Che sarete visibili rifatti, (6)
Esser potrà c'al veder non vi noi. (7)
Come da più letizia pinti e tratti (8)
Alla fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallègranne gli atti;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchj mostrar nuova gioja,
Nel torneare, e nella mira nota. (9)
Qual si lamenta, perchè qui si muoja, (10)
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploja. (11)

(4) Se quella luce, della quale si veste e adorna l'anima vostra.

(5) In quella guisa che è adesso.

(6) Per aver riassunto il vostro corpo dopo l'universal risurrezione.

(7) Non vi noj ed abbagli la vista da impedirvi però il vedervi scambievolmente.

(8) Come suole alcuna volta avvenire, che quelli che danzano e cantano in giro, esprimendo col canto cosa ch'allegrezza accresca, rinforzan la danza, e spingendo quei davanti, e tirando quei di dietro, che tengon per mano, alzano più la voce, e si fanno negli atti e ne' gesti più gai.

(9) Canto maraviglioso.

(10) Che qui in terra si muoja (parla il Poeta in persona sua) per vivere colassù in cielo.

(11) Pioggia, metafora facile.

Quell'uno e düe a tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre è düe è uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
C'ad ogni merto saría giusto muno: (12)
Ed io udi' nella luce più dia (13)
Del minor cerchio una voce modesta, (14)
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa (15)
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d'intorno cotal vesta. (16)
La sua chiarezza seguita l'ardore, (17)
L'ardor la visïone, e quella è tanta, (18)
Quanta ha di grazia sopra suo valore.

(12) Remunerazione.

(13) Più risplendente, e che più alla divina si accosta.

(14) Del cerchio più vicino al centro o a me e a Beatrice, ov' erano i più eccellenti Dottori.

(15) Il Landino stima, che rispondesse il Maestro delle Sentenze, perchè questi nel 4 lib. scioglie questo dubbio, come appunto il Poeta; ma dicendo il Poeta, che rispose la luce più dia, ed avendo detto sopra di Salomone *La quinta luce, ch' è tra noi più bella*, conviene dire, che Salomone sia quel che risponde.

(16) Vesta di luce.

(17) La chiarezza della luce è a misura della carità, e la carità a misura della visione beatifica, sicchè quanto più conosciamo, tanto più amiamo, e quanto più amiamo, tanto più risplendiamo.

(18) E quella visione è tanta quanto è il lume di gloria aggiunto al valor naturale della potenza intellettiva, essendo esso lume la misura della visione, ed essendo

Come la carne gloriosa e santa
  Fia rivestita, la nostra persona
  Più grata fia per esser tutta e quanta:
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona (19)
  Di gratuito lume il Sommo Bene;
  Lume, c'a lui veder ne condiziona: (20)
Onde la vision crescer conviene,
  Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
  Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
  E per vivo candor quella soperchia,
  Sì che la sua parvenza si difende; (21)
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
  Fia vinto in apparenza dalla carne, (22)
  Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne;
  Chè gli organi del corpo saran forti (23)
  A tutto ciò, che potrà dilettarne. —

altresì quel lume grazia soprannaturale in quel senso, che l'Apostolo dice: *Gratia Dei vita aeterna*. Rom. 6.

(19) Si accrescerà il lume della gloria, che a noi gratuitamente e per sua mera liberalità è donato da Dio eziandio rispetto agli adulti, nei quali, *est gratia ex gratia*.

(20) Lume, che ci abilita a veder Dio.

(21) Sicchè da quella circondato, nulladimeno si fa vedere.

(22) Dal nostro corpo glorioso e risplendente, che ora è dalla terra ricoperto e seppellito.

(23) Corroborati, per la dote dell'impassibilità, per reggere senza alcuna molestia a tutto ciò che può recarne diletto.

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer, Amme, (24)
Che ben mostrar disio de'corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme, (25)
Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
Anzi che fusser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari (26)
Nascere un lustro sopra quel, che v'era,
Per guisa d'orizzonte, che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze, (27)
Sì che la vista pare e non par vera;

(24) Così sia. *Amme* per *amen* in rima.

(25) Non solamente per loro, ma per i loro genitori e amici, che amarono *prima che essi fosser lassù fiamme sempiterne*; prima di salire in cielo tra quel celeste eterno splendore, in cui fiammeggiano. Alcuni Comentatori, temendo vanamente di contraddir qui a ciò che altrove ha detto Piccarda, che ciascuno era contento della beatitudine che aveva, e non la desiderava maggiore, spiegano quel *non pur per loro*, non tanto per loro: ma Piccarda dice che non la desiderano maggiore del loro merito, e questa de' corpi non è tale.

(26) Spiccandosi Dante con Beatrice dalla sfera del sole per passare in quella di Marte, vede pel moto circolare di Marte nascere e mostrarglisi intorno ed oltre il sole, uno *splendore di pari chiarezza*, ancorchè lontanissimo (il che è bello amplificare) a quelli ch' egli lasciava, a guisa d' orizzonte, che vengosi a mano a mano rischiarando. *R.*

(27) Apparenze, stelle, che mal puoi discernere, se sienne, o no. *R.*

Parvemi lì novelle sussistenze (28)
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero isfavillar del santo Spiro, (29)
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra quelle vedute
Si vuol lasciar, che non seguir la mente. (30)
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna in più alta salute. (31)
Ben m'accors'io, ch' i' era più levato, (32)

(28) Gli par *cominciare a veder* nuove sostanze e beatitudini, che sono quelle, che si letiziano eternamente nel pianeta Marte; e pajongli fare un giro (non già che veramente il facciano) fuor dell' altre due circonferenza già dette; ma per ciò che così appunto gli doveva parere pel moto di Marte, che movendosi in giro, moveva seco le sussistenze ch' erano in esso. Questo si fa tosto più candente e vivo a segno di restarne abbarbagliato. *R.*

(29) Spirito.

(30) Che la mia mente non potè ritenere. Allude a ciò che disse nel c. 1 di questa Cant. *Che retro la memoria non può ire.*

(31) Mal reggendo alla luce dei beati guerrieri, ei prende conforto negli occhj di Beatrice, e gli occhj suoi si rilevan quindi a rimirare in Marte lo stesso abbagliante spettacolo, ed ecco già vedesi in questa traslato in Marte, a più alto cielo, ove per esser più sublime, e a Dio, che è vera salute, più vicino, godesi maggior *beatitudine.*

(32) Più in alto asceso per l' infuocato splendore di Marte, dove allor mi trovava, essendo propria di Marte sì fatta luce.

Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio, che l'usato. (33)
Con tutto 'l cuore, e con quella favella, (34)
Ch'è üna in tutti, a Dio feci olocausto, (35)
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto: (36)
Chè con tanto lucore, (37) e tanto robbi (38)
M'apparvero splendor dentro a due raggi, (39)
Ch'io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi! (40)
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi, (42)

(33) Rosso, rovente.

(34) E con quell' interno sentimento dell' animo, e parlar della mente, che non suol variare, come quel della lingua.

(35) Sacrifizio, nel quale tutta la vittima si ardeva in offerta a Dio: qui sacrifizio di ringraziamento.

(36) Questo mio sacrificare (dal *litare* latino) essere stato accetto a Dio e fausto per me.

(37) Lucidezza.

(38) Rossi.

(39) Tra due lucidissimi raggi, o liste di luce che formando una croce, distinguevano il corpo del pianeta in quattro quadri.

(40) *Elios* voce greca, significa *Sole*; qui vale, o *Sommo Sole*, Dio.

(41) Che così gli ammanti, e sì sfarzosamente li vesti. *R.*

(42) *Galassia* in greco, *via lactea* in latino, ed è quel lungo tratto bianco che vedesi in cielo quando è sereno,

Sì costellati facèn nel profondo (43)
Marte que'rai il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno:
Che 'n quella Croce lampeggiava CRISTO;
Sì ch'io non so trovare esempio degno. (44)
Ma chi prende sua Croce, e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel, ch'io lasso,
Veggendo in quell'albor balenar CRISTO. (45)

Come dunque comparisce distinta e ornata e quasi tempestata di maggiori e minori stelle dal polo artico, dove comincia, fino al polo antartico, dove arriva, la Galassia, o via lattea che fa dubitare uomini dottissimi; non avendo ancora ben determinato da che provenga in cielo quel biancheggiare, che Dante seguendo l'opinione comune stimò essere una quasi infinita moltitudine di minutissime stelle fisse, come dice nel suo Convivio.

(43) Così quei raggi, anzi liste spaziose di luce, essendo costellate, cioè commesse di molte stelle, che erano anime beate, e però lucidissime, formavano dentro al profondo del globo di Marte il segno venerabile della croce, le quali liste però vengono a fare le congiunture di quattro quadranti in tondo, perchè ponendosi una croce in un tondo e' ne rimane come quadripartito. Pone il Poeta la croce di Marte, perchè qui vuol mostrare la gloria di quei che combatterono nelle guerre sacre, o vogliam dire nelle crociate, nelle quali contrassegnavansi i soldati con questo venerabil segno.

(44) Similitudine degnamente espressiva.

(45) Quand'egli ancora, dopo aver fedelmente colla sua croce seguito Cristo, verrà in cielo a vederlo e goderlo.

Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso, (46)
Si movén lumi, (47) scintillando forte
Nel congiungersi insieme, e nel trapasso:
Così si veggion qui diritte e torte, (48)
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte, (49)
Muoversi per lo raggio, onde si lista (50)
Tal volta l'ombra, che per sua difesa (51)
La gente con ingegno ed arte acquista. (52)
E come giga (53) ed arpa in tempra tesa (54)
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa; (55)
Così da' lumi, che lì m'appariuno,
S'accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io, ch'ella era d'alta lode;
Però che a me venìa; Risurgi e vinci; (56)

(46) Da un' estremità all' altra delle braccia, e da capo a' piedi della croce.

(47) Quell'anime lucidissime, che formavano tal danza.

(48) Qui in terra quando un raggio di sole passa, per esempio, per la finestra in una camera, e molto più mentre par allora si stia spazzando o spolverando.

(49) Volgarmente *atomi*.

(50) Si striscia, si fregia.

(51) Difesa contro il bagliore della luce e del caldo.

(52) Con socchiudere diligentemente le finestre, o con usar tende, stuore ecc.

(53) Giga qui per istromento musicale di corde, non per la nota sonata di questo nome.

(54) Accordatura fatta di ecc.

(55) Non sa di noto, non sa di musica.

(56) Mi arrivavano alle orecchie queste due parole,

Com'a colui, che non intende, e òde.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che 'n fino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci. (57)
Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli, (58)
Ne' quai mirando, mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli (59)
D'ogni bellezza più fanno più suso, (60)
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel, ch'io m'accuso (61)
Per escusarmi, e vedermi dir vero: (62)

Risorgi e vinci: ma non ne intendeva il significato, come chi da lontano sente di una composizione una parola in qua e una in là, senza poterne raccapezzare il costrutto. L' inno era in lode di Cristo nel triduo della sua morte.

(57) Con sì cari e dolci vincoli.

(58) Gli occhi belli di Beatrice.

(59) Quegli occhi, vere forme, e vive immagini di ogni bellezza.

(60) Più eccellentemente operano per apparir più belli, quanto più su vanno di cielo in cielo, e che io allora lì in quel pianeta di Marte non li riguardava.

(61) Cioè del non essermi rivolto ad essi lì, dove già apparendo più belli, se io mi fossi rivolto a loro, sarei stato da loro legato con vinci, non meno dolci di quella melode.

(62) E può vedermi dire il vero, e non contraddire a me stesso, con preferir ora la dolcezza di quella melode ad ogni altra dolcezza, e però a quella ancora, che pur somma io dico, di gustare negli occhi di Beatrice: guarda che io le facessi questo torto! ma in quel punto io non

Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso, (63)
Perchè si fa montando più sincero.

la guardai, onde la comparazione io non l' ho fatta con lei: ma con altri piaceri gustati nel salire per i cieli; che se io avessi guardata lei, siccome col salir più su sigillava più forte, così avrei gustato in lei maggior dolcezza.

(63) Quest' ultime parole vengono diversamente dai Comentatori interpretate. Per determinarne meglio il senso, parmi da risolvere il ragionamento di Dante. Adduce egli del suo ardito detto più scuse e ragioni. La prima, che avendo già avvertito il leggente, che *i vivi suggelli d' ogni bellezza*, cioè gli occhi di Beatrice, quanto sono più su, più fanno, veniva così ad aver già bell' ed esclusa Beatrice. La seconda si è, di non essersi rivolto per anche agli occhi di lei. La terza, secondo me, si è, che (dato, non concesso) che fosse vinta la beltà di Beatrice più da questi beati guerrieri, non conseguiterebbe, ch' ei fosser perciò più belli di lei; perchè, non essendo qui *il piacer santo*, cioè la sua bellezza tutta dischiusa e dispiegata, come sarà più su, e nell' empireo, Beatrice sarebbe stata pur sempre Beatrice, vale a dire di tutti lor la bellissima. F.

CANTO XV.

ARGOMENTO

In questo Canto M. Cacciaguida tritavo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto, combattendo per la Fede di Cristo.

Benigna volontade, in cui si liqua (1)
Sempre l'amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,

(1) Avea detto nel canto precedente il Poeta, che si accoglieva nella Croce di Marte una soavissima melodia, or viene a dire, che que' beati, che erano in quella Croce, si cessarono dalla melodia loro per fargli buon viso. Dice adunque: Benigna volontà (nella quale sempre risolvesi e stempra l'amor buono, come il malo amore risolvesi e stempre in volontà rea) benigna volontà di quei beati guerrieri verso di me avea lor fatto interrompere il canto, e imposto silenzio a quella dolce lira, e messo in quiete le sante corde, cioè quell'anime, ch'erano (dice il Venturi) nella Croce, come corde nella lira, le quali la grazia dello Spirito Santo, come sonatore, accorda, tirandole ed allentandole. *R.*

E fece quïetar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze, che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia (2)
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad or ad or subito fuoco, (3)
Movendo gli occhi, che stavan sicuri, (4)
E pare stella, che tramuti loco, (5)
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che 'n destro si stende, (6)
Al piè di quella Croce corse un astro (7)
Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro: (8)

(2) Sta dunque bene, è giusto, è ragione.

(3) Qualche *stella cadente*, come chiamale il volgo. *R.*

(4) Movendo gli occhi di colui, che stavasi sbadato guardando la notturna stellata volta azzurrina. *R.*

(5) *E pare stella*, che si tramuti: se non che si conosce non essere stella vera a queste due cose: 1.° perchè lì, ond'ella s'è mossa, non vedesi mancata nè perduta alcuna delle stelle, che prima vi si vedeano: 2.° perchè quel fuoco lucente dura poco, che non farebbe, se fosse vera stella. *R.*

(6) Dall'estremità del braccio destro di essa croce: destro rispetto a Cristo che ne stavo in mezzo.

(7) Un'anima risplendente.

(8) Nè quell'anima luminosa uscì dei termini della croce, ma si tenne dentr'essa.

Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro : (9)
Sì pïa l'ombra d'Anchise si porse, (10)
(Se fede merta nostra maggior Musa) (11)
Quando in Elisio del figlio s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa (12)
Gratia Dêi, sic ut tibi, cui
Bis unquam coeli janüa reclusa?
Così quel lume: ond'io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi istupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, che pensai co'miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi ad udir, ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose, (13)

(9) *Alabastro*, marmo lucido e trasparente.

(10) Così in quest' incontro si mostrò pietoso a me Cacciaguida mio tritavo carissimo, come si mostrò pietosa l'ombra d' Anchise al figliuolo Enea ne' campi Elisj, quando questi vi scese a vedervi il padre e la sua discendenza.

(11) Virgilio.

(12) *O sangue mio* (o Dante mio discendente) *o soprabbondante grazia di Dio; a chi fu mai due volte aperta la porta del cielo, come a te?* Due volte; perchè ora vi ascendi e vi entri certamente in corpo e anima, non come S. Paolo, che disse di sè: o in corpo, o fuor di corpo non so; ed entrandovi adesso col corpo, è infallibile che vi entrerai ancor dopo morte.

(13) Lo spirito di Cacciaguida, giocondo a vedersi e ad udirsi, soggiunse alle sopraccitate parole, altre di sì profonda dottrina, che io non le intesi.

Ch'io non intesi; sì parlò profondo:
Nè per elezïon mi si nascose,
 Ma per necessità: chè 'l suo concetto
 Al segno de'mortai si soprappose. (14)
E quando l'arco dell'ardente affetto (15)
 Fu sì sfocato, che 'l parlar discese (16)
 Inver lo segno del nostro 'ntelletto;
La prima cosa, che per me s'intese,

(14) Quasi dicesse: Evvi per gl'ingegni umani, quant' ei vivono, un segno, oltre il quale non vanno, e le parole di Cacciaguida, quasi tanti strali audavano appunto sopra questo segno, ch' io dissi; di che io nulla ne intesi. *R.*

(15) Ma quando l'arco del suo affetto, che tesissimo prima scoceava, quasi strali, le parole di Cacciaguida sì alto, allentò tanto, ch' elle ferivan più basso, e sotto a quel segno posto all'intelletto di noi mortali, la prima cosa, ch' io intesi, si fu: Benedetto sii tu, Dio unico e trino, ecc. *R.*

(16) Tiene un tale, che si debba leggere *sfogato*, *da foga*, *impeto*, che *solo è proprio dell'arco*, e che so io? (Nel *Dante di Padova* a questo luogo). Ma primieramente a me pare, che la *foga* e l'*impeto* sia molto più proprio dello *strale*, che non dell'*arco*: In secondo luogo il dir qui *sfocato* da *fuoco*, anziché *sfogato* da *foga*, è tanto proprio, che nulla è più. Veggiamolo. Chi scocca qui è l'*affetto*, dal Poeta per via di breve immagine *personificato*; epperciò desso è, che impugna l' arco, e che incocca le saette; ma questo *affetto* è dall'Allighieri chiamato *ardente* (e certo da *fuoco*). Dunque *sfocato* qui calza benissimo, e la Crusca ha avuto ragione di aver arrecato questo esempio sotto *sfocato*, foss'anche, non che *solo*, unico in tutta la lingua. *R.*

Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se'tanto cortese: (17)
E seguìo: Grato e lontan digiuno (18)
Tratto, in leggendo, del magno volume,
Du' non si muta mai bianco, nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercè di colei,
C'all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, chë a me tuo pensier mei (19)

(17) Nella mia stirpe, avendomi conceduto di poter vedere quassù Dante, mio discendente.

(18) O figlio mio caro, tu con venir finalmente quassù, m'hai soluto un grato e lontan (lungo) digiuno, cioè saziato quel desiderio ch'io aveva di vederti; desiderio *grato* si per la sicurezza che aveva di dovermé essere appagato, ma pure *lungo*, parendomi ogni ora mille anni che tu ci venissi: tu, dico, col venire finalmente mi hai saziato il desiderio da me tratto e concepito in leggendo di te e delle tue onorate azioni in quel magno volume, che è Dio, da me veduto, nel qual volume tutte le facciate sono sempre di un medesimo colore, non come i vostri volumi di carta pecora che hanno una facciata bianca e l'altra bruna: ma in questo infinito volume il bianco non si cangia in bruno: con che vuol dire, che i decreti di Dio sono immutabili, intendendo più particolarmente dei decreti della divina predestinazione e reprobazione, non mutandosi però mai il bianco, cioè il predestinato, in bruno, cioè nel prescito.

(19) Tu credi, che il tuo pensiero, e ciò che vai ruminando colla mente, *mei* (latinismo), cioè pervenga a mia notizia per mezzo di Dio, dove io lo vegga; il quale essendo la prima origine, e il principio di tutte le cose tutto precede, come l'unità precede tutti i numeri, e da

Da quel ch'è primo, così come raja
Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei:
E però ch'io mi sia, e perch'io paja
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
C'alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero, che minori e grandi (20)
Di questa vita miran nello speglio, (21)
In che, prima che pensi, il pensier pandi.(22)
Ma perchè 'l sacro amore, in chè io veglio (23)
Con perpetüa vista, e che m'asseta
Di dolce disïar, s'adempia meglio;

quella conosciuta ne *raggia*, risulta ogni altro numero che di quella moltiplicata è composto: per esempio il cinque di cinque unità, il sei di sei. In somma credendo tu, che io scorga i tuoi pensieri e i tuoi voleri io Dio, stimi superfluo l'espormi con parole il *desiderio*, che hai di sapere chi io mi sia; nè mi domandi, perchè io mi mostri verso di te più allegro e giubbilante di tutti questi altri lieti e giocondi spiriti.

(20) Gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria io questa beata vita.

(21) Nello specchio cioè in Dio, in cui però si rappresenta il tuo pensier prima ancor, che tu pensi, vedendosi in esso presentemente ciò, che in te ancora non è presente.

(22) *Pandi* voce latina, spandi, apri, manifesti.

(23) Ma affinchè il santo voler di Dio nel quala mirando eternamente io vigilo, meglio s'adempia ecc. Dice *meglio s'adempia*; perciocchè Dio, sebbena sappia, prima d'esserne pregato, i nostri bisogni, pur vuole, che l'uomo, con richiedernelo, si umilj (e così con altri), e *deponga del cor l'abito altero*, come dice il Tasso. *R.*

La voce tua sicura blanda e lieta
  Suoni la volontà, suoni 'l desio,
  A che la mia risposta è già decretà. (24)
I' mi volsi a Beatrice: e quella udìo, (25)
  Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno, (26)
  Che fece crescer l'ale al voler mio:
E cominciai così: L'affetto e 'l senno,
  Come la prima egualità v'apparse, (27)
  D'un peso per ciascun di voi si fenno:
Però c' al Sol, (28) che v'allumò ed arse (29)
  Col caldo e con la luce, en sì eguali, (30)
  Che tutte simiglianze sono scarse. (31)
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
  Per la cagion, c'a voi è manifesta,
  Diversamente son pennuti in ali. (32)

(24) Sia già *decretata*, cioè pronta e preparata.

(25) Comprese, udì prima d'udire.

(26) Sorridendo m'accennò che io parlassi pure.

(27) *Egualità*, Dio uno, ed *egualmente* contemplato. Dal *Cèsari*.

(28) Dio.

(29) L'*allumò* e la *luce* si riferisce al *senno* di sopra; e l'*arse* e il *caldo* all'*affetto*. R.

(30) *En* tronco di *enno* antico; e val *sono*.

(31) Son tanto perfettamente eguali fra loro, che io non trovo similitudine, che sia tanta. R.

(32) In voi beati l'*affetto* e il *senno* (diremmo noi il *discorso interno*) camminan del pari; essendo essi in voi cosa nuda, manifesta, e perfetta, cioè non capevole nè di *più*, nè di *meno*. Ma in noi uomini, avvolti in questa mortal veste, tai due cose non procedono con egual piede, nè con pari vanni si movono; perciocchè così l'*affetto* nel colore e negli atti della persona, come il *senno* (ch'ei

Ond'io, che son mortal, mi sento in questa(33)
Disagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi, (34)
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi, (35)
Pur aspettando; io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice (36)
Tua cognazione, e che cent'anni e piùe

chiama dirittamente, per rispetto a noi mortali, *argomento*, cioè *discorso esterno*) in noi si mostrano sempre imperfettamente, e meno di quel che e' sono.

(33) In questa disparità trovomi io appunto ora, che volendo dimostrarti, o benevolo spirito, la mia riconoscensa e negli *atti*, e nelle *parole*, mi veggio tolto il modo da poter farlo, secondo che tu ti meriti, ed io vorrei; il perchè non mi resta altro a fare, che a ringraziarti col cuore, il quale tu vedi in Dio, quanto siasi al tuo affetto riconoscente. Questa nuova spiegazione parmi anche essere la più vera, come quella, che meglio lega le cose che precedono con quelle che seguono. *R.*

(34) Giojello, cioè quella lucidissima croce, in cui erano, come gemme, quelle tante anime beate, una delle quali era Cacciaguida.

(35) O fronda mia, e ornamento di quell'albero, di cui io sono lo stipite, della quale ho avuto tanta compiacenza nel solo aspettare questa tua venuta preveduta da me tanto prima in Dio.

(36) Dal cui nome prese il suo cognome, di Allighieri, la famiglia di Dante.

Girato ha 'l monte in la prima cornice, (37)
Mio figlio fu, è tuo bisavo fue:
Ben si convien, che la lunga fatica
Tu li raccorci con l'opere tue. (38)
Fiorenza dentro dalla cerchia antica, (39)
Ond'ella toglie ancora e Terza e Nona, (40)
Si stava in pace sobria e pudica.
Non v'avea catenella, (41) non corona, (42)
Non donne contigiate, (43) non cintura, (44)

(37) La prima cornice del Purgatorio, v. il c. 10 *V.* Perchè Dante or solamente ricordi costui, nè abbialo rinvenuto tra i Superbi nel Purgatorio, nè fattone motto altrove, è un enimma, che aspetta tuttora un Edipo che lo sciolga. *R.*

(38) Opere tue satisfattorie per l'anima di lui.

(39) Dentro l'antico più angusto recinto di mura. Vedi il Villani, che diffusamente parla nelle sue Cronache dell'antica situazione di Firenze.

(40) Perchè in quella parte della città v'era ancora l'orivolo pubblico. *V.*—Dell'ore principali del giorno Dante tocca sole queste di mezzo, come quelle, che son più difficili a sapersi; essendo facilissimo distinguere l'altre, la prima, che è al levar del sole; la sesta, che è al mezzodì, e la duodecima, che si compia al tramontar del sole. *R.*

(41) Non usava gli sfoggi d'oggidì.

(42) Collane e ghirlande di preziosa materia e di gentil lavorio.

(43) Ornate di *contige*, le quali erano calze solate e ricoperte di cuojo traforato, che si stampavan intorno al piè e alla gamba, che così appariva ben attillata.

(44) Non cintura con gioje: insomma non era allora il vestir delle donne di tanta gala e leggiadria, talchè

Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non v'avean case di famiglia vote: (45)
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo (46)
  A mostrar ciò che 'n camera si puote. (47)
Non era vinto ancora Montemalo (49)
  Dal vostro Uccellatò, (50) che com'è vinto (51)
  Nel montar su, così sarà nel calo.

allettasse a guardare più ancora, che non dilettava la stessa persona.

(45) Per le crudeli fazioni e guerre civili tra i Guelfi e Ghibellini.

(46) Sardanapalo re degli Assiri, celebre per le sue crapule e incontinenze: e qui per ogni uomo di simile sfrenatezza.

(47) Si puote commettere, massime in genere di impudicizie le più mostruose.

(49) Al tempo mio le fabbriche di Firenze non erano, come son ora, più magnifiche di quelle di Roma. *Montemalo*, luogo elevato tra Viterbo e Roma, di dove si scuoprono i più sontuosi edifizj della gran città. Il P. d'Aquino vuole che sia Montemario.

(50) Luogo una posta lontano da Firenze, di dove chi vien da Bologna vede tutte le più superbe fabbriche di quella città. Pronunciasi *Uccellatò* per cagion del verso, come *Pistò* per *Pistoja* e simili.

(51) Il qual Montemalo, siccome è vinto dall'Uccellatojo in quel ch'è veduta di fabbriche magnifiche, così sarà vinto nel decadimento e calo, perchè maggiori disastri e rovine, io ti so dire, che sovrastano a Firenze, che a Roma: cioè avverrà per le lunghe e san-

Bellincion Berti vid'io andar cinto (52)
Di cuojo e d'osso, (53) e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l volto dipinto:
E vidi quel del Nerlo, e quel del Vecchio (54)
Esser contenti alla pelle scoperta, (55)
E le sue donne al fuso, ed al pennecchio:
O fortunate! ciascuna era certa (56)
Della sua sepoltura, ed ancor nulla (57)
Era, per Francia, nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla, (58)
E consolando usava l'idioma, (59)
Che pria li padri e le madri trastulla:

guinose discordie, che in fine distruggeranno la nostra patria.

(52) Ricchissimo cavalier fiorentino dell' illustre famiglia de' Ravignani, v. c. 16 Inferno.

(53) D'una casacca di cuojo co' bottoni d'osso.

(54) Due de' più ricchi e nobili cittadini.

(55) Contenti di vestire semplici pelli conce senza ricoprirle di panni fini, o di drappi.

(56) Certa di morire, e di esser sepolta nella sua patria senza timore degli esilj, che erano ai tempi di Dante così frequenti, cacciando la parte prepotente le intere famiglie dell'altra.

(57) E a tempo mio nessuna donna era abbandonata dal marito, che andasse a mercantare in Francia. *V.* — Se già non volle dire, che nulla ancora giacevasi sola nel letto maritale, come tante ne sarebbero state poi per gli esuli mariti, bontà di Carlo Senzaterra Franzese, che seppe riordinar sì bene le cose di Firenze. *R.*

(58) Attendeva ad allevare il bambolo.

(59) Il parlar, balbettando per vezzo, col suo bambolino.

Ed e' mi cinse della sua milizia, (66)
Tanto per bene oprar li venni in grado.
Retro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, (67) il cui popolo usurpa,
Per colpa (68) del pastor, vostra giustizia. (69)
Quivi fu'io da quella gente turpa (70)
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa, (72)
E venni dal martiro a questa pace. (73)

(66) Mi adornò del titolo di cavalleria. *Ammirato Ist. Fior. lib.* 1.

(67) Legge Maomettana.

(68) Colpa del poco zelo e dappocaggine del Papa.

(69) I luoghi di Terra Santa, che di *giustizia* sono vostri, cioè dei Cristiani.

(70) Da quella gente sozza maomettana.

(71) Sciolto dal corpo per mortali ferite dai maomettani ricevute in battaglia.

(72) Contamina con indurle a peccare.

(73) Così lo canonizza per eccesso di pietà: per altro non è martire chi colle armi alla mano si difende dalla morte, anzi è ucciso, mentre pur egli fa ogni sforzo di prevenire l'uccisore. E in oltre non è martire chi rimane ucciso nell'assalire, benchè giustamente, un ingiusto possessore, il quale non per altro che per difendere il suo, quantunque ingiusto possesso, uccide l'assalitore: perchè conforme l'assioma *martyrem non facit poena, sed causa*; La cagione fa il martire, e non la pena.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori, in che tempo egli nacque, e quanto fosse nei suoi tempi popolata la città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.

O poca nostra nobiltà di sangue (1)
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue, (2)
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là, dove appetito non si torce, (3)
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se'tu manto, che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di dìe in die, (4)
Lo Tempo va dintorno con le force. (5)

(1) O nostra nobiltà di sangue poca veramente e da pregiarsi poco, ma pure tale che non mi sarà mai mirabil cosa, se gloriar ec.

(2) È mal sano, irragionevole, errante.

(3) Dal dritto della ragione.

(4) Se dai discendenti di tempo in tempo con nuove azioni onorate non si viene aggiungendo nuovo lustro.

(5) Colle forbici.

Dal *voi*, (6) che prima Roma sofferie, (7)
In che la sua famiglia men persevra, (8).
Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra, (9)
Ridendo parve quella, che tossío (10)
Al primo fallo scritto di Ginevra.

(6) Dante, che di sopra, parlando a Cacciaguida senza conoscerlo como lo stipite della sua casa, gli aveva dato del *tu*, ora che già aveva da lui saputo, chi egli fosse, muta cerimoniale, dandogli del *voi*, e fa avvertito il lettore della ragionevolezza di questa mutazione, benchè poi nel canto seguente ritorna ad usare la formola meno cerimoniosa e più domestica del *tu*.

(8) Allorchè Roma (dicono i Comentatori) già soggiogata da Giulio Cesare, che colla dittatura perpetua aveva assunti altri ufizj principali, cominciò, non senza pena, a trattarlo non più del *tu*, secondo che voleva la buona grammatica, ma del *voi* per adularlo, e quasi riconoscere in lui più persone per quella moltiplice potestà. Ma l'uso del *voi* ad una persona sola (con buona grazia loro) fu introdotto un pezzo dopo Giulio Cesare, quando la lingua latina cominciò a deteriorare.

(8) Il qual modo di dire non è oggi molto usato dai Romani, che hanno dismesso l'abuso di quel pronome *voi* nel parlare ad una sola persona. Forse in quei tempi erano ritornati all' antico *tu*.

(9) Da noi separata e quasi in disparte.

(10) Sorridendo mi fece animo a proseguire con sicurezza, come quella cameriera di Ginevra che quando questa si lasciò baciare da Lancillotto mostrò con un tal tossire di essersene bensì accorta, ma insieme diè segno di approvazione, con che le tolse affatto il rossore al peggio.

Io cominciai: Voi siete 'l padre mio:
  Voi mi date a parlar tutta baldezza:
  Voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
  La mente mia, che di sè fa letizia, (11)
  Perchè può sostener, che non si spezza:
Ditemi dunque, cara mia primizia: (12)
  Quai furli vostri antichi, 13 e quai fur gli anni, 14
  Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell'ovil di san Giovanni, (15)
  Quant'era allora, e chi èran le genti
  Tra esso degne di più alti scanni? (16)
Come s'avviva allo spirar de' venti
  Carbone in fiamma; così vidi quella
  Luce risplendere a' miei blandimenti: (17)
E come agli occhi miei si fe più bella;
  Così con voce più dolce e soave

(11) *Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io*; a questo verso, come suo epifonema io aggiungo il seguente così: *Per tanti rivi s' empie d' allegrezza l' anima mia*; l' *anima mia*, la quale fa di sè letizia, e tutta gioisce *per questo*, *che può sostener* tanta gioja; per questo, *che non si spezza*, si scioglie da' lacci del corpo, come certo su terra farebbe. *R.*

(12) Primo stipite della nostra casa.

(13) I vostri antenati.

(14) Che anno di Cristo correva, quando voi nasceste: o che anno sui pubblici istromenti o scritture private si segnava; o che fu degno di esser notato, per esservi occorsa la vostra nascita.

(15) Di Firenze, che ha per suo principal protettore S. Giovanni.

(16) Seggi, onori, e dignità.

(17) Parole piacevoli di rispetto e di lode.

(Ma non con questa moderna favella) (18)
Dissemi: Da quel dì, che fu detto AVE (19)
Al parto, in che mia madre, ch'è or santa,
S'allevïò di me, ónd'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto (20)
Da quel, che corre il vostro annüal giuoco. (21)

(18) Non con questo parlar fiorentino d'oggi, ma in lingua latina, come usavasi a quei tempi di Cacciaguida tra le persone meno rozze in cose di momento; chè così si raccoglie da quelle parole, *O sanguis meus etc.*

(19) Dal dì dell'Incarnazione fino allo mia nascita questa stella infuocata di Marte, dove noi siamo, era tornata sotto il segno di Leone (*suo*, quasi suo confederato nell'influire di un modo assai conforme) 580 volte. Compiendo Marte il suo periodico giro in 686 giorni, 22 ore, e 29 minuti, se si moltiplichino questi 686 dì, 22 ore, e 29 minuti per cinquecento e ottanta, noi troverem nato Cacciaguida tra il 1090, 1091, vale a dire a tempo di poter militare sotto l'Imperator Currado III, e di poter, combattendo, premorire ad esso. *Vent.* e *Lombardi.*

(20) La città di Firenze di quel tempo si spartiva in sesti, come al presente in quartieri; nel modo che Roma per esempio si spartisce in rioni. Questo dunque era, a quei tempi il sesto, o sestiere di porta S. Pietro, accanto alla quale, dove prima si entra da mercato vecchio, era la casa di Cacciaguida, dice Lionardo Aretino.

(21) Il palio che annualmente si corre per S. Giovanni, nella qual corsa i barberi trovavano la casa di Cacciaguida al principio di tal sesto.

Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e donde ei venner quivi,
Più è 'l tacer, che 'l ragionare, onesto. (22)
Tutti color, c'a quel tempo eran ivi
Da poter arme tra 'l Marte e 'l Batista, (23)
Erano 'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch'è or mista (24)
Di Campi, e di Certaldo e di Figghine, (25)

(22) Così tronca la cosa, o perchè Dante, dice Landino, non sapea più l' antica origine de' suoi, o perchè era ignobile e vile; ma all' incontro Vellutello intende esser più onesto il tacere, che il ragionare de' suoi maggiori per non incorrere nel brutto vizio di vantare l' antichità della sua stirpe, parendo raccogliersi dal c. 15 Inf. v. 73 che Dante stimava i suoi antenati esser discesi da quei Romani che fondarono Firenze e vi rimasero ad abitarla. Il Salvini nel discorso 84 della prima Centuria lo fa dell' antichissima famiglia romana dei Frangipani.

(23) Firenze prima che si convertisse dall' idolatria alla S. Fede era specialmente divota di Marte, e dopo la conversione fu, ed è specialmente divota di S. Giovanni, cui però consecrò il tempio medesimo di quell' Idolo. Dice dunque Cacciaguida, che in tutto quel decorso di tempo, si quando Firenze era stata pagana, si quando era stata cristiana fino alla sua età avea fatto un quinto di popolo rispetto a quello che faceva a tempo di Dante. Il P. d' Aquino spiega tra 'l Marte e il Batista, cioè tra il luogo, dov' era la statua di Marte situata a Ponte Vecchio e il Batisterio.

(24) Non più pura, da che si sono aggregate tante nuove famiglie venute del contado.

(25) Tre luoghi del contado di Firenze.

Pura vedeasi nell'ultimo artista. (26)
O quanto fora meglio esser vicine (27)
  Quelle genti, ch'io dico; ed al Galluzzo,
  Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
  Del villan d'Aguglion, di quel da Signa, (28)
  Che già per barattare ha l'occhio aguzzo! (29)
Se la gente, (30) c'al mondo più traligna, (31)
  Non fosse stata a Cesare noverca, (32)
  Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
  Che si sarebbe volto a Simifonti (33)

(26) Fin all' infimo artigianello, non che nelle famiglie principali.

(27) Che le genti de' sopraddetti castelli fossero nostre confinanti, e non di dentro al nostro dominio, ma terminassa il nostro contado a Galluzzo e Trespiano, luoghi assai più vicini alla città, e presso che sulle porte.

(28) Intende di messer Baldo di Aguglione e messer Bonifazio da Signa.

(29) Molto attento a far baratteria e mercato sulle grazie e gli uffizj.

(30) Dice a seconda del suo genio Ghibellino, che la colpa di essersi empita la città di estranei, deve in somma imputarsi al Papa, per avere avuta origine da lui la sollevazione de' popoli, e specialmente di Firenze contro l' Imperadore, onde accese le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, di qui era venuto il desolarsi le città e la necessità di riempirle di famiglie di contado.

(31) Degenera dalla santità de' suoi predecessori.

(32) Matrigna.

(33) Piccolo, ma forte castello disfatto da' Fiorentini. l' anno 1202.

Là, dove andava l'avolo alla cerca. (34)
Sariesi Montemurlo ancor de'Conti: (35)
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone, (36)
E forse in Valdigrieve i Bondelmonti. (37)
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che s'appone. (38)
E cieco toro più àvaccio cade, (39)
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade. (40)

(34) Tanto povero, che campava di limosine: di chi intenda qui non lo trovo da alcun notato.

(35) De' Conti Guidi, che ne erano stati signori.

(36) Quel tratto di paese, e quasi diocesi, soggetta alla giurisdizione della Pieve, che suol avere altre chiese figliane e a sè subordinate.

(37) Luogo nel fiorentino, donde venne questa famiglia che vi possedeva terre e castelli.

(38) Secondo quel savio detto: *Plures occidit gula, quam gladius*; più n' uccise la gola che la spada.

(39) Più tosto, più in fretta, perchè più furioso, non sa star fermo, che il cieco agnello mansueto e pacifico: vuol dire che la grandezza del corpo e la maggior robustezza delle forze di una città è stato non giova, anzi nuoce alla conservazione, se in quello non vivesi in pace, e senza l' accecamento delle passioni, e che Firenze più povera e umile, ma più pacifica, si sarebbe mantenuta in fiore più lungamente.

(40) Una spada sbrigata di ogn' impaccio, che cinque incrociate insieme tra di loro: e così risponde alla tacita obbiezione che coll' aggregare tante famiglie crebbe in potenza.

Se tu riguardi Luni, (41) ed Urbisaglia, (42)
Come son ite, e come se ne vanno (43)
Diretro ad esse Clusi, e Senogaglia; (44)
Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte, (45)
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna, (46)
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa, (47)
Così fa di Fiorenza la fortuna: (48)
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò, ch'io dirò degli alti Fiorentini, (49)

(41) Città già capo della Lunigiana, decaduta a quei tempi, e in oggi distrutta.

(42) Castelluccio in oggi della Diocesi di Macerata, a quei tempi città grande, ma già disastrata.

(43) Declinando e mancando.

(44) *Chiusi*, in oggi piccola città dello Stato di Siena, ma anticamente assai nobile e potente; *Sinigaglia*, oggi piccola città marittima nella spiaggia dell'Adriatico della legazione d' Urbino, che in oggi non è così in declinazione, com'era a quei tempi.

(45) Difficile a credersi.

(46) Celasi la lor morte a noi, perchè durando esse molto, noi, stante la nostra corta vita, non le possiamo veder morire, e però ci sembrano eterne.

(47) Cagionando il flusso e riflusso del mare.

(48) Così la Fortuna fa di Firenze, mutandone continuo l'aspetto, cioè il governo, secondo l'alzarsi e l' abbassarsi di questa o quella sua fazione. *R.*

(49) Il senso è: non deve parere strano ciò che dirò, cioè esser queste private famiglie soggiaciute alla disgrazia

Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi: (49)
Già nel calar illustri cittadini: (50)
E vidi così grandi, come antichi, (51)
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
Sopra la porta, che al presente è carca (52)
Di nuova fellonia di tanto peso, (53)
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione (54) ha poscia preso.(55)
Quel della Pressa (56) sapeva già come (57)
Regger si vuole, ed avea Galigajo (58)
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome. (59)

di mancare ed estinguersi, alla quale son sottoposte ancor le città, come si vede cadenti o cadute.

(50) Quando ancora stavano in declinazione e decadenza illustri.

(51) Egualmente antichi e potenti.

(52) Il Villani dice che aveano quelli di questa famiglia le lor case sopra porta S. Pietro.

(53) Di cittadini felloni e traditori del bene pubblico, perchè fazionarj, e però alla repubblica di esorbitante aggravio.

(54) Dell' illustre Bellincione Berti della famiglia de' Ravignani, di cui nel canto antecedente.

(55) Ha poscia preso il cognome per sè e per i suoi.

(56) Famiglia nobile fiorentina.

(57) Già fin da quei tempi risedera.

(58) Altra famiglia nobile.

(59) L' impugnatura e guardia della spada: e qui vuol dire l' insegna, o divisa di cavaliere.

Grandi eran già la Colonna del Vajo, (60)
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei, (61) c'arrussan per lo stajo. (62)
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, (63)
Era già grande, e già eran su tratti
Alle curule Sizj, ed Arrigucci. (64)
O quali vidi quei, che son disfatti (65)
Per lor superbia! e le palle dell'oro (66)
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facén li padri di coloro, (67)

(60) La Colonna di Vajo, cioè dipinta a pelle di vajo in campo rosso, è l'arme de' Billi. Vajo è un animale simile allo scojattolo col dorso in color bigio e il ventre bianco.

(61) Chi dice esser costoro i Tosinghi, e chi (come l'Anonimo) i Chiaramontesi, uno de' quali essendo stato proposto sopra le biade e grano del commune, dicesi aver tolta via una doga dello stajo, e così ristretta la misura, aver guadagnato molto, ma scopertasi la frode fu decapitato, e lo stajo si fece di ferro. Vedi ciò che con qualche diversità sopra ciò si è detto nel c. 12 Purg. al v. *ch' era sicuro il quaderno, e la doga.*

(62) Divengon rossi per la vergogna, cha alla famiglia loro avea fatto colui.

(63) Questi sono i Donati.

(64) Ai primi seggi dei più ragguardevoli magistrati.

(65) Per questi disfatti per la lor superbia intenda la famiglia degli Abati.

(66) *Palle dell' oro*, i Lamberti.

(67) Cioè de' Visdomini, dei Tosinghi, o de' Cortigiani nati di un medesimo ceppo, i quali per essere stati i fondatori del Vescovado di Firenze, quando moriva il Vescovo, fino che il nuovo pigliasse possesso, entravano cura-

Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a concistoro. (68)
L'oltracotata schiatta, che s'indraca (69)
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com'agnel si placa, (70)
Già venía su, ma di piccola gente, (71)
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Che poi 'l suocero il fesse lor parente. (72)
Già era 'l Caponsacco nel mercato (73)
Disceso giù da Fesule, e già èra (74)

tori all' economia della mensa, e tutti insieme mangiavano e dormivano in vescovado.

(68) *Concistoro* significa consesso di persone che sono in qualche grado di onorevolezza e autorità.

(69) Schiatta d' una tracotanza bestiale, intende di casa Adimari, che perseguita, come drago, con furia e veleno chi fugge.

(70) O a chi mostra la borsa regalando profusamente. Il Poeta con questa famiglia ce l' aveva fortemente, perchè Boccaccio Adimari, quando Dante fu mandato in esilio gli occupò tutti i beni, e per non esser costretto a restituirglieli, si attraversò sempre più di ogni altro al suo ritorno in Patria.

(71) Di genterella vile e di bassa lega.

(72) Che il suocero M. Bellincione dopo aver maritata una sua figliuola a esso Ubertino Donati, casa nobilissima, desse poi la seconda figliuola a uno degli Adimari, e così glie lo facesse suo cognato, vergognandosi Ubertino di tal parentela.

(73) Famiglia nobile fiesolana.

(74) Sceso da Fiesole ad abitare in Firenze a Mercato Vecchio.

Buon cittadino Giuda ed Infangato. (75)
Io dirò cosa incredibile e vera: (76)
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta (77)
Del gran Barone, il cui nome, e'l cui pregio (78)
La festa di Tommasso riconforta, (79)
Da esso ebbe milizia e privilegio; (80)
Avvegna che col popol si raüni

(75) Giuda Guidi, e la famiglia Infangati.

(76) E la dirò in riprova della bontà di quei tempi lontani da ogni astio ed emulazione contro qualche famiglia; e la cosa che, dirò sembrerà incredibile, perchè in questi nostri tempi fazionarj non si comporterebbe, che una porta pubblica della città prendesse il nome da una particolar famiglia, e pure a quei tempi, che Firenze era di minor circuito, una sua porta si chiamava Porta Peruzza da casa della Pera.

(77) Ciascun, cioè quelle famiglie fiorentine che in, quartano nella sua arme l'arme del celebre Ugo marchese di Toscana.

(78) Questo Barone da Ottone III Imperadore fatto Vicario Imperiale in Italia donò a molte famiglie fiorentine l'arme sua, che era composta e divisata a liste rosse e bianche con molti altri privilegi: le famiglie furono Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella.

(79) Perchè essendo morto nel giorno di S. Tommaso, e seppellito nella Badia di Firenze, da Willa sua madre fondata, e da lui di molti beni dotata, quei monaci ogni anno con pompa in tal giorno ne celebravano l'anniversario e rinnovellavano di tanto benefattore la memoria.

(80) Fu ornato dell' ordine di cavalleria e di privilegi.

Oggi colui, che la fascia col fregio. (81)
Già eran Gualterotti ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto, (82)
Se de'nuovi vicin fosser digiuni. (83)
La casa, di che nacque il vostro fleto, (84)
Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa, e'suoi consorti.
O Bondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze(85)sue per gli altrui rei conforti! (86)
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema (87)

(81) Cioè Jano della Bella che avendo rinunziato ai grandi, e fattosi del popolo, riteneva l'arme del marchesa Ugo, ma alterata, avendola cinta d'un fregio d'oro.

(82) Borgo S. Apostolo, dove abitavano queste due famiglie Guelfe.

(83) I nuovi vicini, o le due famiglie ora nominate, o i Bondelmonti, gente di quei tempi inquieta e prepotente.

(84) La casa degli Amidei, dalla quale nacque il pianto di Firenze per lo sdegno degli Amidei e loro congiunti, che uccisero Bondelmonte Bondelmonti, per aver ripudiata la sposa della famiglia degli Amidei. Per questo fatto, si accesero gran nimicizie, e ne venne lo sconcerto della Repubblica con introdursi in essa le pestifere fazioni de' Guelfi e Ghibellini. V. c. 28 Inf.

(85) Le nozze già pattuite colla detta casa Amidei.

(86) Per l'instigazione di quella gentildonna, de Donati, che facendoti vedere la sua figliuola bellissima, t'indusse a sposarla con mancare la data fede alla tua prima sposa degli Amidei.

(87) Cioè se tu, o i tuoi antenati vi foste annegati nel

La prima volta, c'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema, (88)
  Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse (89)
  Vittima nella sua pace postrema. (90)
Con queste genti, e con altre con esse,
  Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
  Che non avea cagione, onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso,
  E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
  Non era ad asta mai posto a ritroso, (91)
Nè per divisïon fatto vermiglio. (92)

fiumicello Ema, quando da Monte Buono la vostra famiglia passò la prima volta a Firenze a porvi stanza.

(88) A quella base appiè del Ponte Vecchio rimasta senza la statua di Marte, caduta in Arno, dove fu trucidato Bondelmonte, quasi in altare assai proprio.

(89) Ordina: *Ma conveniasi, che Fiorenza nella postrema sua pace* (perocchè di quell' avvenimento fu agitata da discordie e guerre civili) *facesse vittima*, cioè sacrifizio *a quella pietra scema, che guarda, il ponte* (cioè alla base della statua di Marte, detta qui sopra). Dal *Lombardi*.

(90) Perchè poi non godè più pace.

(91) Cioè fu sempre in guerra vittorioso, sicchè i suoi nemici non posero mai il giglio, che era la loro insegna, a rovescio, e sottosopra nell'asta, come solevano fare i vittoriosi delle bandiere acquistate.

(92) Nè per le divisioni civili mutato in rosso; perchè l'arme del comune nello stendardo del popolo era un giglio bianco in campo rosso, ma prevalendo la parte Guelfa, abbassata la Ghibellina, e fattasi signora della città, mutò l'arme, facendo il giglio rosso in campo bianco.